7 aprile 1927, ratificata il 13 aprile 1928, venne inoltre espulso dall'Albo dei Procuratori, ma il ricorso inoltrato dall'ex deputato venne accolto il 3 aprile 1929.

Continuò a collaborare ad iniziative editoriali e a tenere corrispondenza con ex militanti repubblicani, non pochi dei quali si trovavano in condizioni analoghe alle sue. Nel 1929, su diretto interessamento del capo della polizia Arturo Bocchini, vennero inasprite le misure di controllo nei suoi confronti, dalla revisione della corrispondenza al pedinamento (sospeso solo nel 1935), dall'inserzione della sua fotografia nel Bollettino delle ricerche e l'iscrizione nella Rubrica di frontiera, per timore di espatrio, fino alla negazione della patente. Trascorse gli anni della dittatura in durissime condizioni professionali ed esistenziali, venendo costantemente sorvegliato, controllato, interrogato e pure recluso: nel 1938, in occasione della visita di Hitler a Roma, scontò un soggiorno preventivo in carcere, mentre nel 1943 suo figlio Dante sfuggì ad una perquisizione delle SS, nascondendosi in un pertugio dello studio legale. Seguitò l'attività forense, pur nel contesto sempre più difficile del sorvegliato speciale, ed offrì consulenze ad amici e colleghi. Dopo aver venduto lo stabile di via Gregoriana, era riuscito ad acquistare nel febbraio 1930, grazie a un prestito e all'accensione di un mutuo, la casa e lo studio di via Campo Marzio 69: un'abitazione particolarmente cara al marchigiano, che vi era stato in affitto fino al 1923 e divenne sotto l'occupazione nazista la sede del Pri e della «Voce Repubblicana» (che tornò ad essere stampata, in forma clandestina, il 1° agosto 1943), nonché il rifugio per i perseguitati e lo studio per giovani praticanti.

Già particolarmente attivo nell'autunno 1943, puntò sulla questione istituzionale, nella convinzione che tutte le forze antifasciste, comprese quelle cattoliche, dovevano «essere chiamate al lavoro d'edificazione della Repubblica». Tornato a dirigere «La Voce repubblicana», si batté per la proclamazione della repubblica e per la difesa delle autonomie locali. Dopo la Liberazione, entrò in contrasto con Pacciardi, successogli alla direzione del giornale e del partito, ma continuò a rappresentare il repubblicanesimo nel suo insieme.

Eletto deputato alla Costituente nel 1946 per il collegio di Roma-Viterbo-Latina-Frosinone e designato vicepresidente dell'Assemblea, si impegnò sui temi delle autonomie locali, del sistema bicamerale, del governo di legislatura, dell'indipendenza della magistratura e della strutturazione degli organi giudiziari; inoltre, si oppose al giuramento di parlamentari e magistrati. Fu membro della Commissione dei 75 e ispiratore dell'articolo 104 della nuova Costituzione, relativo all'autonomia ed

indipendenza della magistratura. Nel 1948 venne nominato senatore di diritto, in quanto deputato aventiniano, per la prima legislatura repubblicana: svolse un'attività intensa, presenziò a numerosi dibattiti e votò in favore del governo, pur conservando una linea autonoma rispetto a De Gasperi. Nel 1950 uscì dal Pri per opposizione al mandato fiduciario sulla Somalia. Trascorse gli ultimi anni tra il consistente impegno in Senato e la vivace attività pubblicistica, finalizzata ad educare cittadini e politici ai valori democratici e repubblicani, sulla base dei principi di Mazzini e Cattaneo. Approvò la scelta di fondo atlantista e centrista, indicando il rischio dello scivolamento nell'orbita sovietica e mantenendo una certa disponibilità al dialogo verso i socialcomunisti; in particolare, riversò la sua attenzione sul problema dell'agricoltura, sulle inadempienze del dettato costituzionale relativamente alle regioni e sulle degenerazioni parlamentariste e partitocratiche, insistendo per l'avocazione allo Stato dei beni di casa Savoia e mostrando una parziale revisione di giudizio su Giolitti.

Tra le posizioni assunte va ricordata la difesa da lui fatta in Parlamento del deputato comunista Concetto Marchesi, malmenato nel novembre 1951, dalla celere e fermato dalla polizia nel corso di una manifestazione pacifista. Il 9 gennaio 1952, Marchesi, ringraziandolo del gesto, scrisse al marchigiano: «Hai fatto tu, in Parlamento, quello che il Presidente della Camera, contro ogni elementare dovere, ha trascurato di fare. La dignità della rappresentanza popolare ha sentito risuonare in Parlamento la tua unica parola. Ma essa basta per lo spirito che l'ha dettata e per l'uomo che l'ha proferita».

È morto a Roma l'11 marzo 1957.

A. Spinelli, *L'ideale e il metodo. Giovanni Conti nella storia del repubblicanesimo italiano (1906-1957)*, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano nelle Marche, Ancona 1999; L. Pupilli (a cura di), *Giovanni Conti politico, costituente, storico*, il lavoro editoriale, Ancona 2010; M. Severini, *Il carteggio Conti-Marchesi: due personalità atipiche*, in «Storia e problemi contemporanei», 57, 2011, pp. 125-138.

COSTANTINI MATTEO

Nacque a Lisciano (Ascoli Piceno) il 22 settembre 1799 e fu famoso con il soprannome di *Sciabolone*.

Era figlio di Giuseppe (1728-1808), detto anch'egli *Sciabolone*, brigante e capobanda antifrancese nel periodo napoleonico. Anche gli altri due suoi fratelli, Venanzio e Giacomo, si diedero al brigantaggio, anche se, secondo Domenico Spadoni, tale attività consisteva nel «coltivare una centralizzazione di corrispondenza coi numerosi malcontenti d'Italia e colle diverse sette carboniche».

Seguì dapprima il padre in diverse imprese belliche, poi capeggiò per proprio conto altre bande di rivoluzionari. Si distinse nel 1806 nella difesa di Civitella del Tronto. Dopo la restaurazione, fu pensionato dal governo pontificio e passò nelle file patriottiche, partecipando nel 1831 alla sollevazione del Piceno. Divenuto elemento di spicco del comitato provinciale rivoluzionario, gli venne affidato il comando di un battaglione di volontari che, attraverso i Sibillini, guidò fino a Terni per ricongiungersi al Sercognani nella marcia alla volta di Roma. Negli anni seguenti si affiliò prima alla Carboneria e poi alla Giovane Italia. Nel 1833 Mazzini gli affidò la direzione della guerriglia che, dai monti ascolani, avrebbe dovuto raggiungere Ancona: ma venne scoperto, arrestato e tradotto a San Leo. Liberato dopo qualche anno, ritornò ad Ascoli Piceno, dove partecipò a nuove trame rivoluzionarie. Nel 1848 fu a capo di una Compagnia della legione dei volontari del Tronto.

In una Memoria conservata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma viene descritto come «uomo religiosissimo, freddo nel conservare, amichevole, più amico dell'indipendenza che della libertà, soldato severo [...], attaccatissimo alla famiglia [...] caldissimo amico e scrupoloso, e tollerantissimo».

Nel gennaio 1849 fu, insieme al conte Giovanni Sgariglia, capitano della Civica, e con Candido Augusto Vecchi, tra i più vicini a Garibaldi nel corso della sua visita ad Ascoli Piceno; prima di partire alla volta di Roma il generale gli donò, in segno della sua considerazione, una spada.

Sotto la Repubblica romana, si pose agli ordini del maggiore Giambattista Ferri, ma venne attaccato dai contadini sobillati dalle forze reazionarie e sanfediste, che erano organizzate da monsignor Domenico Savelli (commissario straordinario di Pio IX) e guidate dal brigante Giovanni Piccioni di Monte Calvo e dal sacerdote Domenico Taliani.

Arrestato probabilmente dagli austriaci, fu condotto nella rocca di Ripatransone dove morì il 13 novembre 1849.

D. Spadoni, *Fra patrioti e briganti*, in «Atti e memorie» della R. Deputazione marchigiana di Storia Patria, 1927, pp. 41, 43; *DBM*, p. 202; S. Castelli, *Garibaldi in Ascoli (25-26 gennaio 1849)*, Ascoli Piceno 2007, pp. 22-23, 25, 51; C. Lodolini Tupputi, *Sulla controrivoluzione nell'ascolano (1849)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 2010, fasc. I, pp. 18-19 e ss.; M. Severini, *La Repubblica romana del 1849*, Marsilio, Venezia 2011, p. 76.

DEL MONTE VINCENZO

Nacque a Pesaro l'8 giugno 1835 da Gaetano e Lucia Bertuccioli. Si distinse giovanissimo come agitatore democratico e repubblicano nonché come garibaldino, partecipando alle campagne del 1859, del 1860 e del 1866. Presiedette la Società dei reduci delle patrie battaglie. Detto *Zibino*, fece di professione il ricevitore del dazio consumo. Appartenne alla locale Società della "Unione Cittadina" e nel 1865 fu tra i fermati per l'omicidio del delegato di pubblica sicurezza Alessandro Ferro. Fu a lungo controllato dalla polizia e anche processato. Morì a Pesaro il 30 maggio 1915.

ASPs, *Stato Civile*, cartellino individuale; ASPs, *Processi Penali*, 1874, procedimento 486; Necrologi in «Il Progresso», 5 giugno 1915 e «La Provincia di Pesaro e Urbino», 6 giugno 1915; D. Simoncelli, *Il movimento repubblicano nel Pesarese dal 1844 al 1892*, in *Miscellanea di studi per il bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini*, a cura di S. Orazi, Istituto per la storia del Risorgimento italiano Comitato di Pesaro-Urbino, Pesaro 2006, pp. 36-37.

DUCA ALFREDO

Nacque ad Ancona il 20 aprile 1875. Conclusa la quinta elementare e frequentati due anni di studi tecnici, si arruolò in marina nel febbraio 1897 e venne destinato alla flotta internazionale inviata per fronteggiare la crisi greco-turca: l'11 marzo un colpo di cannone da lui sparato centrò una nave turca, gli diede notorietà, una medaglia d'argento e una piccole pensione a causa dell'invalidità permanente ad una mano.

Si sposò con Zaira Pasqualina Lella, che era andato a trovarlo durante la convalescenza a Taranto: dall'unione nacquero Vilfredo – poi partigiano, azionista, presidente della Fiap, socialista – Vildo (morto in tenera età), Vildeno, un altro Vildo e Vilma.

Rientrato nella città natale, aderì alla Federazione repubblicana di Ancona e, dotato di buone capacità oratorie, divenne nel 1905 segretario della Camera del lavoro, coniugando militanza politica e impegno sindacale.

Intervenne in favore dei muratori, assistendo nel giugno 1905 alla sigla del nuovo accordo. Sullo scorcio d'anno svolse opera di convincimento, insieme a Roberto Felicioli, sugli scaricatori di mare per farli entrare nella cooperativa facchini, aderente alla Cdl. Nel maggio 1906 parlò agli operai del cantiere navale e fece parte di una commissione istituita per dirimere la vertenza di questi ultimi. Nel gennaio 1907 ottenne dalla Prefettura assicurazioni circa l'arrivo di nuovi appalti. Di lì a poco il duro trattamento che aveva riservato ad una

levatrice che non aveva aiutato la moglie partoriente di un contadino gli attirò le critiche della stampa moderata, così come alcune polemiche lo presero ad oggetto nell'ambito di un'indagine amministrativa su presente irregolarità gestionali dei fondi camerali. Nel novembre 1907, dopo essersi speso in favore dell'unità tra contadini e sindacato tramite comizi e conferenze, entrò nella nuova commissione esecutiva camerale. Alla fine del giugno 1908 aderì, dapprima, allo sciopero generale, proclamato dalla Cdl per solidarietà con le agitazioni dei contadini parmensi e, poi, organizzò un pubblico comizio al Piano San Lazzaro per raccogliere fondi da mandare ai braccianti emiliani.

Sorvegliato dalla polizia, si trasferì nel 1911 a Castellamare Adriatico, in Abruzzo, rientrando in Ancona l'anno seguente. Nella primavera del 1919 fu nominato presidente della ricostituita Società repubblicana "XXX Aprile" e segretario della lega dei carrettieri di Ancona.

In questa nuova fase si fece assertore di una lotta esclusivamente economica, avulsa da derive rivoluzionarie. Ma il 4 luglio venne arrestato, insieme ad altri dirigenti sindacali, con l'accusa di aver sostenuto i rivoltosi che avevano trasferito alla Casa del proletariato molte delle merci saccheggiate dai negozi: denunciato per istigazione a delinquere, tornò in libertà il giorno dopo. Nel luglio 1921 venne eletto nella commissione provvisoria della Cdl. Il 28 novembre seguente venne di nuovo denunciato per la diffusione, non autorizzata, di volantini che esortavano la popolazione a intervenire contro una presunta aggressione fascista alla città. Confermato nelle elezioni per la commissione esecutiva, insieme ad esponenti anarchici e comunisti, difese, negli incontri in Prefettura del novembre 1922, il salario dei lavoratori, sulla cui decurtazione parlò nei giorni successivi agli operai; nel gennaio 1923 sollecitò le autorità al varo di urgenti lavori pubblici. Nelle elezioni camerali del maggio 1924 non venne rieletto.

Entrò in "Italia Libera", rimase fedele al repubblicanesimo, ma vide limitato il suo raggio d'azione. Il 28 aprile 1935 venne arrestato con l'accusa di truffa, ma venne rilasciato di lì a poco su libertà provvisoria: la sentenza del 16 giugno 1938 lo condannò a sei mesi di reclusione, da scontare nelle carceri anconetane. Radiato nel luglio 1940 dallo schedario del Casellario politico centrale, il suo fascicolo rimase in quello dell'Anconetano. È morto ad Ancona il 23 marzo 1948.

ACAn, *Anagrafe*, cartellino individuale; ACS, *Cpc*, fascicolo individuale; ASAn, *Qsp*, fascicolo individuale; L. Febo, *Duca*, *Alfredo*, in *DMSM*, pp. 174-177.

DURANTI LAMBERTO

Nacque ad Ancona il 21 gennaio 1890. Giornalista e oratore impetuoso, di fede repubblicana, fu tra i più attivi militanti dell'Italia centrale: ricoprì la carica di segretario in organizzazioni operaie e politiche; nel 1908 partì per prestare soccorso in Sicilia dopo il terremoto di Messina; fu in seguito volontario garibaldino in Albania nel 1911 e nel 1912 durante la guerra greco-turca.

Nel 1911 partecipò come volontario ad alcuni scontri assieme alle bande di insorti finché il conflitto venne interrotto dalla tregua propiziata dalle concessioni turche. L'azione degli italiani si rivolse allora all'Albania meridionale dove in agosto si diresse l'ambulanza organizzata da Alina Tondi Albani, con lo scopo di soccorrere profughi e feriti. Giunto a Corfù, il gruppo di cui faceva parte, insieme al senigalliese Chiostergi, progettò di spostarsi sull'isola di Lefkada, dalla quale sarebbe stato più facile raggiungere l'Epiro e la bassa Albania; ma, dopo aver invano tentato di unirsi all'insurrezione e ottenere sostegno da Atene, i componenti dell'ambulanza rientrarono in Italia. Nel 1912, a Drisko, in Grecia, venne decorato e promosso tenente.

Duranti e Gigli in guerra

Fu poi, a Perugia, segretario della Camera del lavoro e della Federazione repubblicana umbra, collaborando al «Popolo», foglio diretto da Guglielmo Miliocchi. Allo scoppio della prima guerra mondiale nel 1914 si arruolò in Francia, insieme al concittadino Renato Gigli, nel Corpo volontari italiani garibaldini operante nella regione francese delle Argonne, dove erano arruolati anche alcuni nipoti di Garibaldi.

L'11 novembre 1914 era già tenente, secondo la testimonianza di Chiostergi che ricorda come, qualche anno prima a Corfù, avesse sofferto «insieme a lui la fame»; il senigalliese fu spesso in contatto con lui, e lo aiutò a livello economico. Il 1° gennaio 1915 scrisse al vecchio repubblicano perugino Publio Angeloni: «Ci siamo battuti da veri leoni. Non so come sia ancora in vita. Forse domenica o lunedì torneremo all'attacco. Sarò ancora così fortunato? Ci credo poco, ma… avanti. C'è gloria per tutti qui e bisogna acquistarla» (G. Chiostergi, *Diario Garibaldino ed altri scritti e discorsi*, *infra*,

pp. 281-282).

Cadde, nel corso del secondo combattimento, colpito al cuore, incitando i compagni, il 5 gennaio 1915 all'attacco di Courtes-Chausses, nella trincea di Four de Paris, presso La Harazée.

Le sue ultime parole sono state riprese da Edmond Rostand nel sonetto *La chemise rouge*. Il rientro della salma diede luogo, nel gennaio 1915, a vivaci manifestazioni patriottiche. La tomba si trova nel cimitero di Tavernelle di Ancona, nei pressi dell'ingresso principale, accanto a quella di diversi patrioti risorgimentali. Il capoluogo dorico gli ha intitolato una strada nei pressi del mare, nel quartiere Adriatico.

O. Marinelli, *Lamberto Duranti: nella scapigliatura, nell'apostolato, nel sacrificio*, Fede e Avvenire, Forlì 1961; G. Chiostergi, *Diario Garibaldino ed altri scritti e discorsi*, a cura di E. Fussi Chiostergi e V. Parmentola, Associazione Mazziniana Italiana, Milano 1965, pp. 281-282 e *ad nomen*; E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2007, *ad nomen*.

ELIA ANTONIO

Nacque ad Ancona il 3 settembre 1803 da Sante e da Caterina Blasi, in una famiglia dedita ad attività marinaresche. Analfabeta, fu avviato quattordicenne alla vita di mare e si distinse nel 1825 contro i pirati turchi in Adriatico, riuscendo a liberare i compagni fatti prigionieri e conseguendo, per questo atto di grande coraggio, medaglia, ricompensa in denaro e grande popolarità. Si affiliò alla Carboneria, fungendo da tramite con gli esuli francesi e inglesi e recapitando carte compromettenti. Prese parte ai moti del 1831 nello Stato pontificio e, nel 1834, conobbe a Marsiglia Garibaldi, con cui strinse rapporti di profonda stima ed amicizia. Si sposò con Maddalena Pelosi da cui ebbe numerosi figli.

Sul piano professionale, passò da marinaio semplice a nostromo e ottenne la patente di piccolo cabotaggio e, consolidata la sua fama nell'ambiente, guidò una vittoriosa agitazione di natura rivendicativa contro gli armatori. Fu pure coinvolto in una rissa in un locale del porto di Trieste, riuscendo a scampare all'arresto.

Nel 1848, rientrato in Italia, partecipò agli eventi nell'alto Adriatico e, nel gennaio 1849, raggiunse Garibaldi, allora a Macerata, per mettersi a sua disposizione; ma dietro consiglio del generale rientrò nella città natale dove evitò che un incidente occorso tra anconetani e marinai della flotta sarda divenisse un caso politico e organizzò pubblici festeggiamenti per la proclamazione della Repubblica romana.

Convinto repubblicano, collaborò con il commissario Felice Orsini nella repressione degli eccessi anarcoidi per poi ricoprire un ruolo di rilievo nell'assedio posto dagli Austriaci ad Ancona: in particolare si segnalò, con l'abituale coraggio, nel comando del vapore "Roma", nell'artiglieria dei forti e nel mantenere la disciplina fra gli assediati, optando tra l'altro per la difesa ad oltranza.

Caduta la città, si rifiutò di mettersi in salvo, sottovalutando i rischi connessi ma non volendo abbandonare la famiglia: aveva già sei figli e sua moglie era nuovamente incinta. Una perquisizione fatta il 20 luglio 1849 nella sua casa da austriaci e papalini portò al ritrovamento, in una latrina, di un'arma di incerta provenienza e ciò bastò per spiccare contro di lui la condanna capitale, con la generica accusa di connivenza con gli elementi facinorosi e di aver commesso delitti politici. Morì, fucilato, ad Ancona il 25 luglio 1849.

Il luogo della sepoltura, rimasto ignoto, fu individuato nel 1875, quando il figlio Augusto e le autorità comunali procurarono ai resti una degna sistemazione, in prossimità della quale fu eretto un monumento.

V. Satta, *Elia, Antonio*, in *DBI*, 42, 1993, pp. 464-465; L. Guazzati, *L'Oriente di Ancona. Storia della Massoneria dorica (1815-1914)*, affinità elettive, Ancona 2002, pp. 264-268 e *ad nomen*.

ELIA AUGUSTO

Nacque ad Ancona il 4 settembre 1829 da Antonio e Maddalena Pelosi.

Apparteneva ad una famiglia anconetana di solide radici popolari, molto conosciuta nel capoluogo dorico, di forti sentimenti patriottici e dedita alla marineria. Tra gli altri componenti della famiglia, va ricordato l'anconetano Leopoldo (1850 – 1896) che, figlio di un cugino di Antonio, combatté a Mentana e Monterotondo nel 1867, partecipò alla presa di Roma del 1870, uscì nel 1876 con il grado di sottotenente dall'Accademia militare di Modena, combatté il brigantaggio in Sicilia e poi in Africa, morendo ad Adua.

Diciannovenne, partecipò insieme al padre al blocco delle forze navali austriache a Trieste (giugno-agosto 1848) e, l'anno seguente, alla difesa della città natale assediata dagli austriaci, militando come sottufficiale di artiglieria. Educato ai valori risorgimentali, non ebbe mai dubbi sulle effettive ragioni della fine del padre, accogliendo la tradizione orale secondo cui la sorte di Antonio era stata decisa da un alterco tra quest'ultimo e alcuni preti della zona di residenza. Esulò a Malta dove intraprese la carriera navale conseguendo il diploma di capitano di lungo corso; mantenendo uno sguardo vigile sulla situazione italiana, trascorse diversi anni negli Stati Uniti, rientrando in Italia nel 1859. Raggiunto a Como Garibaldi, per il quale nutriva una profonda ammirazione e che lo avrebbe ricambiato in termini di affetto e stima anche per la memoria del padre, combatté tra i Cacciatori delle Alpi nel Bresciano e, in seguito, seguì il nizzardo a Modena e Rimini, svolgendo delicate missioni.

Nel 1860 prese parte attiva alla Spedizione dei Mille, militando come secondo di Bixio sul «Piemonte» e salvando a Calatafimi Garibaldi da una scarica di fucileria: vedendo il generale esposto al fuoco borbonico, Augusto non aveva esitato a far scudo con il proprio corpo, rimediando una grave ferita alla bocca; prontamente soccorso dallo stesso Garibaldi, l'anconetano rimase a lungo tra la vita e la morte e, dopo dolorose cure, si ristabilì completamente solo nel 1863.

Contattato da Bixio per una spedizione nei Balcani che non ebbe luogo (1864), tornò a combattere nella guerra del 1866, comandando una flottiglia sul Garda e ricevendo la promozione a colonnello; quella del 1867 nell'Agro romano sarebbe stata la sua ultima campagna militare, prima di affrontare

un'articolata carriera politica e imprenditoriale. Si sposò con Maria Balani, con la quale ebbe due figli. Divenuto uno dei principali esponenti del

Augusto Elia

Partito d'Azione nelle Marche, si avvicinò alla Sinistra costituzionale e accettò le istituzioni monarchiche, venendo vivamente attaccato per questa scelta dai repubblicani intransigenti.

Il 5 novembre 1876 venne eletto in Parlamento in rappresentanza del collegio di Ancona, sconfiggendo al ballottaggio (12 novembre) il deputato uscente Annibale Ninchi. Fu deputato dal 1876 al 1897. Seguace di Depretis – che lo incaricò di bonificare le isole Tremiti – e poi di Crispi, si batté alla Camera per una politica di sostegno all'industria cantieristica e di potenziamento della marina mercantile e militare, nonché per gli interessi locali (in particolare, per i porti di Ancona e Numana); fece interventi sull'ordinamento scolastico e sulle questioni finanziarie; nella XIII legislatura presentò una proposta di legge e un'interrogazione riguardanti Ancona, la prima tendente ad autorizzare la Cassa Depositi e prestiti alla proroga del prestito contratto con il capoluogo marchigiano e la seconda relativa alla costruzione del bacino di carenaggio; nella XIV legislatura fu commissario per l'inchiesta sulla marina mercantile; nella XVII legislatura votò contro il ripristino del collegio uninominale (23 aprile 1891) e la condotta del governo Rudinì in merito alla repressione del 1° maggio 1891 (4 maggio 1891) e si occupò di questioni militari; nella XVIII fece discorsi su aspetti militari e di bilancio; nella XIX votò la fiducia al terzo governo Crispi (25 giugno 1895), approvandone la politica africana (19 dicembre 1895), anche se su questo stesso tema si astenne una volta subentrato il terzo ministero Rudinì (2 dicembre 1896); inoltre fece alcuni discorsi sui bilanci ministeriali e sui lavori ferroviari e rivolse un'interpellanza sull'ara di Mentana.

Massone, fu iniziato a Marsiglia nel 1854.

Entrato nella Loggia Garibaldi di Ancona, ne fu Maestro e 2° sorvegliante insieme ad Angelo Pichi (1872) e poi Maestro Venerabile (1874). Nel 1877 rappresentò la Loggia dorica all'Assemblea generale di Roma. All'interno del Grande Oriente si impegnò per sostenere gli sforzi verso le riforme sociali, battendosi per la diffusione dei contratti di mezzadria e la bonifica dell'Agro romano. Nel 1894 fece parte della Commissione per gli studi sociali che, presieduta da Ernesto Nathan, sollecitò una maggiore equità sociale e riforme urgenti in favore delle classi più povere. Sotto la guida di Nathan figurò come scozzesista nel Consiglio dell'Ordine come delegato del supremo Consiglio dei 33.

Ad Ancona fu consigliere ed assessore comunale, membro del Consiglio provinciale per 25 anni (di cui fu pure vicepresidente per 10 anni), membro per 25 anni e presidente della Camera di commercio (1877-92) e di altre associazioni; successivamente si trasferì a Roma.

Come imprenditore economico, grazie al banchiere Tanlongo e all'interessamento di Depretis, costituì una Società per lo sfruttamento delle risorse agricole ed ittiche delle isole Tremiti la quale, pur avviando una radicale trasformazione di un'area particolarmente arretrata, lo trascinò in guai giudiziari da cui si salvò con una transazione non proprio favorevole. Le sue fortune politiche tramontarono negli ultimi anni del secolo allorché fu coinvolto nello scandalo della Banca romana, uscendone però pulito.

Ritiratosi nel 1897 a vita privata, venne insignito di onorificenze e medaglie, e si dedicò alla stesura delle sue memorie, tra cui le *Note autobiografiche e storiche di un garibaldino* (1898), i *Ricordi di un garibaldino dal 1847-48 al 1900* (1904) e le *Note autobiografiche con documenti ufficiali del colonnello Augusto Elia* (1908).

Una produzione che si inserisce a pieno titolo nella memorialistica tardo-ottocentesca, difetta sul piano interpretativo e rivela alcuni limiti su quello narrativo, assemblando materiale di provenienza propria e altrui.

Nel 1912 venne celebrato dalla città natale e, nell'occasione, lasciò trapelare il sostegno alla guerra libica e a posizioni filo-nazionaliste, ribadite con la lettera aperta di adesione da lui fatta pervenire a D'Annunzio in occasione della manifestazione di Quarto (4 maggio 1915), alla quale, invitato, non poté recarsi perché troppo anziano. Morì a Roma il 9 febbraio 1919.

V. Satta, *Elia*, *Antonio*, in *DBI*, 42, 1993, pp. 465-467; L. Guazzati, *L'Oriente di Ancona. Storia della Massoneria dorica (1815-1914)*, affinità elettive, Ancona 2002, pp. 264-268 e

ad nomen; M. Severini, *Protagonisti e controfigure. I deputati delle Marche in età liberale (1861-1919)*, affinità elettive, Ancona 2002, *ad nomen*; Id., *Elia Augusto*, in *DBM*, p. 239; Id., *I ricordi del garibaldino Augusto Elia*, in *Per Garibaldi*, a cura di S. Magliani e V. Pirro, Centro Studi Storici Terni ISRI – Comitato di Perugia e Terni, Bibliotheca di «Memoria Storica», Thyrus, Arrone, 2009, pp. 129-141.

EMENDABILI GALILEO

Nacque ad Ancona l'8 maggio 1898 da Ludovico ed Enrica Angioletti. Mostrò uno spiccato interesse per l'arte fin dai primi anni, dedicandosi inizialmente alla tecnica dell'intaglio su legno; lavorò presso lo studio del padre che, apprezzato artigiano originario di Paterno, si era stabilito a Borghetto di Ancona dove aveva creato una fabbrica per la lavorazione del legno. L'interesse precoce per la scultura lo portò a frequentare la bottega di un artista locale, D. Jollo, che gli insegnò l'anatomia e le prime nozioni di modellato; lavorò anche nella bottega del sordomuto Clementi, uno straordinario ebanista presso il quale intagliò lo studio che l'Associazione Legionari Fiumani avrebbe voluto donare a Gabriele D'Annunzio, ma che rimase in città. Studiò dapprima sotto la guida di un religioso, poi ottenne una borsa di studio e nel 1915 si iscrisse all'Istituto di Belle Arti di Urbino, diplomandosi nel 1919. A Roma frequentò lo studio dello scultore Arturo Dazzi, ammirandone la monumentalità espressiva. Rientrato ad Ancona nel 1919, aprì il suo primo studio in via Astagno. Di principi repubblicani, realizzò nel 1921 il monumento funebre a Giuseppe Meloni, giovane repubblicano morto pugnalato da una guardia regia; ai simboli mazziniani dedicò altri lavori, come un aquila dedicata a Giordano Bruno (commissionata, nel 1922, dalla Società di Mutuo Soccorso "Goffredo Mameli" di Torrette), il busto di Mazzini ed altri ancora. Dopo aver partecipato invano a diversi concorsi nelle principali città marchigiane – nel corso dei quali venne discriminato per aver realizzato il monumento a Meloni e per le sue idee politiche – emigrò nel 1923 in Brasile dove rimase per il resto della vita.

In realtà era diretto in Argentina: s'imbarcò da Genova, con un biglietto di terza classe, il 16 giugno 1923, accompagnato da sua moglie Malvina Manfrini (da cui ebbe due figli, Fulvio e Fiammetta), ma a bordo del transatlantico Duca degli Abruzzi seppe da alcuni connazionali che in Brasile esisteva una città straordinaria, San Paolo, dove gli italiani si sentivano a casa cosicché decise di raggiungerla. Ritenuto uno scultore corrispondente ai gusti del suo tempo, lavorò infaticabilmente, realizzando oltre mille opere tra sculture, disegni e ceramiche: la sua opera maggiore, l'obelisco del parco dell`Ibirapuera, il maggiore e più conosciuto di San Paolo, è una delle famose cartoline della capitale e fu realizzata in omaggio agli eroi della Rivoluzione costituzionalista del

1932. Lo ieratismo e l'essenzialità della linea – suoi tratti caratteristici – furono integrati, nel periodo brasiliano, da un espressionismo scarno, dalla ricerca sia di valori plastici più statici e ligi alla norma classica sia di un dialogo con il passato.

È morto a San Paolo del Brasile il 14 gennaio 1974. Sue opere si trovano nei musei di San Paolo, nei Musei Vaticani, nella pinacoteca della città natale, oltre che presso collezioni private. Il Comune di Ancona lo ha ricordato con una mostra celebrativa, presso la Mole Vanvitelliana, nel 1999.

A. Fabris, *Emendabili*, *Galileo*, in *DBI*, 42, 1993, pp. 582-583; *Galileo Emendabili. Uno Scultore Emigrante nell'Ancona del primo Novecento*, a cura di F. Brugiamolini, Ancona 1999; *Il ritorno ad Ancona di Galileo Emendabili*, in «Lucifero», 10 luglio 1999.

FALLERONI GIOVANNI

Nacque a Loreto il 27 dicembre 1837 da Francesco e Tarsilia Bocci, recanatesi.

Due suoi fratelli, entrambi nativi di Recanati, si distinsero nel campo della medicina: Pietro, nato nel 1843, fu professore di Anatomia, zoologia e fisiologia all'Università di Macerata e dal 1877 docente di Medicina legale; Domenico, nato nel 1847, divenne chirurgo di fama, operando a Roma per diversi anni e poi a Palermo, Grosseto, e Lucca. Nel 1912 fu promosso ispettore generale medico presso la Direzione generale di Sanità e si dedicò allo studio e alle soluzioni della malaria.

Studiò Filosofia a Recanati, poi si iscrisse nel 1854 alla Facoltà di Medicina a Macerata, completando gli studi universitari a Bologna, dove si laureò. Nel 1859, insieme al fratello Lorenzo, si arruolò volontario nell'esercito piemontese, seguendo le istruzioni diramate dalla Società Nazionale e partecipando alle fasi nevralgiche delle lotte per l'indipendenza nazionale.

Entrò inizialmente nel corpo dei bersaglieri e venne incorporato, il 4 giugno di quell'anno, nell'11° battaglione di Cuneo, di recentissima costituzione; in agosto fu trasferito a Bologna, dove si arruolò nel 24° battaglione bersaglieri che faceva parte dell'esercito della Lega dell'Italia centrale, conseguendo il 1° ottobre il grado di caporale. Nel 1860, inquadrato nella brigata Medici, raggiunse Garibaldi in Sicilia e prese parte prima all'assalto di Milazzo (20 luglio) e poi alla battaglia di Caiazzo (25 luglio), entrando a Messina con la 17° divisione: ferito, venne fatto prigioniero dai borbonici e trasferito a Capua; venne liberato il successivo 2 novembre e posto in congedo governativo. La ferita rimediata in Sicilia danneggiò la mandibola, provocò una fastidiosa osteomielite e lo costrinse nel 1864 ad estrarsi da solo la pallottola dal cavo orale; la conseguente cicatrizzazione gli causò una difficoltà di pronuncia che avrebbe condizionato la sua esistenza.

Nominato nel 1861 medico condotto a Recanati, si spostò successivamente nelle condotte umbre di Preggio, Tuoro e Cannara, in provincia di Perugia, per guadagnare meglio e fronteggiare i disagi finanziari della famiglia rimasta orfana del padre Francesco.

A Tuoro, sulle rive del Trasimeno, si batté in favore del prosciugamento del lago e il miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti del posto; sul tema scrisse pure un opuscolo polemico (*Sullo scritto "Osservazioni e schiarimenti intorno al consorzio per il lago Trasimeno" di Guido Pompili*, 1878) e arrivò a duellare con il sindaco, venendo poi licenziato. L'impegno in favore dei ceti meno abbienti e dei lavoratori soggetti a

malattie professionali, che portava avanti in coerenza con i suoi principi democratici e repubblicani, continuò nelle Marche dove condusse una vivace battaglia contro le risaie, causa di morte tra gli agricoltori, battaglia culminata in una memoria a stampa indirizzata al ministro dell'Interno.

Nel 1872 i recanatesi, attraverso una pubblica petizione, riuscirono a riaverlo tra di loro e nella circostanza beneficiò di un aumento di stipendio. Nel 1873, conseguita la specializzazione in Chirurgia a Napoli, assunse la condotta chirurgica di Porto Recanati; abbandonata quest'ultima, nel 1878 fece ritorno a Tuoro come medico chirurgo. Il suo vivace repubblicanesimo anticlericale e massone (si era affiliato nel 1864) lo portò a collaborare, a partire dal 1879, al periodico «L'Educatore» di Macerata. Nel 1880 si stabilì a Roma dove esercitò la libera professione e prese parte attiva ai circoli repubblicani, scrivendo sul quotidiano «La lega della democrazia». Nella notte tra il 17 e il 18 novembre 1881 affisse sui muri capitolini manifesti antimonarchici per protestare contro il viaggio ufficiale compiuto dal sovrano Umberto I a Vienna, venendo conseguentemente condannato in contumacia dal Tribunale di Roma, il 17 gennaio 1882, a sei mesi di carcere e 500 lire di multa, sentenza poi confermata in appello (31 marzo 1882). Considerando la richiesta di grazia «un'odiosa ingiustizia», ricorse in appello, si rifugiò per breve tempo a Lugano. Nel 1882 rientrato in patria, venne candidato alle politiche dalla Consociazione democratica per il collegio di Macerata e si batté nella campagna elettorale per le principali istanze dell'Estrema sinistra, come il suffragio universale, l'Assemblea Costituente, l'obbligatorietà, la gratuità e la completa laicità della scuola, l'abolizione della legge delle Guarentigie, l'indennità ai deputati, l'introduzione dell'imposta unica progressiva, la tassazione sull'eredità e l'abolizione delle tasse più inique, la limitazione dell'orario lavorativo e la tutela delle condizioni degli operai.

Il *Non giuro* di Falleroni

Eletto deputato il 29 ottobre 1882 con 2.484 voti, si presentò a Montecitorio il 30 novembre seguente: invitato dal presidente di turno Domenico Farini a ripetere la formula del giuramento, il medico marchigiano rispose «Non giuro» e mentre l'aula incominciava a rumo-

reggiare aggiunse: «è il popolo che mi ha qui mandato ed io non uscirò se non costrettovi dalla forza». Espulso dalla Camera e privato del mandato parlamentare, godette di una breve quanto intensa popolarità e un disegno di D. Paolocci lo immortalò sulla prima pagina de «L'Illustrazione Italiana» del 24 dicembre 1882 nell'atto in cui, mentre veniva condotto fuori dall'aula dai questori della Camera, invitava i banchi della Sinistra ad emulare il proprio gesto di coerenza con i principi repubblicani. Il suo gesto – spiegato al direttore del «Dovere», Ippolito Pederzolli, con la frase, «il mandato del popolo non può avere restrizioni» – ebbe anche un'evidente ripercussione politica: il premier Depretis si affrettò, dopo un veloce dibattito in aula, a confermare con una nuova normativa l'art. 49 dello Statuto Albertino, concernente appunto il giuramento di deputati e senatori verso il re e le leggi dello Stato.

Riaffermò le sue posizioni politiche e il 3 dicembre 1882 rese conto ai suoi elettori, nel teatro comunale di Macerata, del clamoroso gesto: tuttavia, colpito da un nuovo mandato di cattura, tornò in Svizzera, dove rimase fino al 1888. Nel 1883 la Società dei militari in congedo di Recanati lo nominò presidente onorario. Negli anni ottanta pubblicò infiammati articoli contro i cattolici conciliatoristi e sulla questione sociale, soprattutto sul «Lucifero» e su altri fogli repubblicani come «La Libera Marca».

Nel 1884, una sua visita nel Polesine al suo maestro Nicola Badaloni, fece rischiare a quest'ultimo un processo per sovversivismo istituzionale. Tenne la condotta a Giubiasco, nel Canton Ticino, dove si sposò, continuò l'opera di assistenza ai poveri, si impegnò per la costruzione di un moderno sistema di igiene pubblica, ma contrasse pure il tifo, nel 1887, mentre curava gli abitanti di Giubiasco, colpiti da una forte epidemia.

Tra i suoi scritti, di argomento medico e politico, vanno ricordati: *Una rettificazione sopra un caso di diabete mellito* (1879), *L'estrema sinistra e il padre Curci* (1883), *Tanto finire: Resurrezione* (1880), *Le ballate della questura, bozzetti* (1883). Il ritorno a Recanati non giovò alla sua compromessa salute e, colpito da paralisi cerebrale, morì a Recanati il 31 gennaio 1890. Nei giorni seguenti la Confederazione operaia genovese, per onorarne il ricordo, lo nominò socio onorario del sodalizio, mentre in suo onore venne stampato, il 13 ottobre 1901, il numero unico «Non giuro!».

A.M. Isastia, *Falleroni, Giovanni*, in *DBI*, 44, 1994, pp. 466-468; M. Severini, *Protagonisti e controfigure. I deputati delle Marche in età liberale (1861-1919)*, affinità elettive, Ancona 2002, pp. 135-137 e *ad nomen*.

FANTINI LUIGI

Nacque a Senigallia il 25 ottobre 1818. Si dedicò giovanissimo alla cospirazione. Sotto la Repubblica romana si distinse come attivo democratico, membro del Circolo Popolare e tenente del battaglione mobilizzato della Guardia Nazionale di Urbino e Pesaro che difese Ancona dall'assedio austriaco. Nel 1853 fu tra gli undici cospiratori marchigiani arrestati per il fallito moto insurrezionale di quell'anno: condannato alla pena capitale, se la vide commutata in tre anni di carcere e nell'esilio perpetuo. Rientrò nella penisola nel 1860 e, nella città natale, fece parte della Guardia Civica formata nel settembre di quell'anno, subito dopo la liberazione dal potere papalino; su incarico del generale Fanti, costituì diverse Giunte provvisorie di governo in Umbria. Amico personale di Bettino Ricasoli, si dedicò, dopo l'Unità, al commercio, venendo eletto, tra i primi repubblicani, in Consiglio comunale. Di sentimenti anticlericali, ebbe esequie civili. Morì a Senigallia il 26 novembre 1888.

ACSe, *Anagrafe*, cartellino individuale; Necrologio in «Lucifero», 2 dicembre 1888; G. Monti Guarnieri, *Annali di Senigallia*, Sita, Ancona 1961, *ad nomen*.

FERRI GIAMBATTISTA

Nacque a Porto San Giorgio il 5 agosto 1807 da Giuseppe, patrizio veneziano, e da Maria Teresa Ghislieri, marchesa di Jesi.

La famiglia era un ramo dell'antica famiglia veneziana Orseolo, dalla quale provenivano diversi dogi. Gli fece da padrino Antonnicola Trevisani che nel 1825 avrebbe ospitato Girolamo Bonaparte, fratello di Napoleone e re di Vestfalia dal 1807 al 1813. Quando il Bonaparte si trasferì a Porto San Giorgio, divenne il catalizzatore delle idee repubblicane e anti-papali oltre che un costante riferimento dell'attività settaria.

Affiliato alla Massoneria e alla Carboneria, partecipò come ufficiale della Guardia Nazionale ai moti del 1831 per i quali, in seguito a delazione, venne arrestato insieme a Tommaso Salvadori, conte di Porto San Giorgio. Uscito dal carcere di Fermo nel 1832 grazie all'amnistia, riparò a Marsiglia dove si arruolò nella Legione Straniera, andando a combattere in Algeria: una guerra coloniale che considerò la materializzazione degli ideali francesi e libertari. Fu in contatto con i circuiti patriottici europei e con Mazzini a Londra; aderì alla Giovine Italia. Rientrato nel 1836 nella località natale, diresse l'organizzazione mazziniana nel Fermano, alternando frequenti viaggi all'estero con l'attività segreta. Nel 1838 sostenne la fuga, insieme al patriota sanbenedettese Giuseppe Ne-

roni, di due mazziniani, Filippo Forcella e Raffaele Castiglione, arrestati dopo il fallimento di una insurrezione in Abruzzo. Col tempo si accostò all'ala più radicale della Giovine Italia, la *Legione Italica*, fondata e diretta da Nicola Fabrizi, che conobbe a Corfù. Scoperta la sua attività cospirativa contro lo Stato pontificio e condannato in contumacia nel 1839, riparò di nuovo in terra francese, girovagando tra Marsiglia e Parigi prima di stabilirsi, nel 1846, a Bastia. Nel 1847, grazie alla raccomandazione di Massimo D'Azeglio, ottenne un posto di ufficiale nell'esercito piemontese e a Porto San Giorgio fu nominato tenente della Guardia Civica. Nel 1848 prese parte alla prima guerra d'indipendenza, distinguendosi nei combattimenti di Cornuda e del Monte Berico, venendo pure ferito. Dopo l'offensiva austriaca rimase in Veneto e prese parte alla difesa della Repubblica di Venezia. Nel 1849 rientrò nelle Marche e servì sotto la Repubblica romana.

Contro i briganti filo-pontifici che operavano nelle montagne dell'Ascolano comandò, con il grado di maggiore, la Legione del Tronto che annoverò tra i suoi capitani Matteo Costantini, affiliato alla Carboneria e figlio del famoso bandito *Sciabolone*. Grazie all'arrivo delle truppe del colonnello Roselli le istituzioni repubblicane, tra la fine di marzo e la metà di aprile, recuperarono posizioni; ma quando queste furono richiamate a Roma per la difesa dai francesi, le bande dei briganti, spalleggiate dal clero, intensificarono le loro azioni e solo l'arrivo, il 5 maggio, del commissario straordinario Felice Orsini diede alla zona un'ultima boccata di ossigeno.

Sopraggiunta la restaurazione, inseguito da processi e condanne, esulò in Piemonte, diventando amico di Brofferio e aderendo successivamente alla Società nazionale. Nel 1859 fu, a Rimini, capitano nell'esercito piemontese, al seguito del generale Ignazio Ribotti di Molières, nell'esercito della Lega dell'Italia centrale; combatté, durante la seconda guerra d'indipendenza, a San Martino, meritandosi una medaglia. Ritiratosi sul finire del 1860 nella località natale e rifiutate cariche pubbliche, morì a Castiglion del Lago (Perugia) il 13 dicembre 1861, in seguito ad un incidente di vettura mentre era ospite della nobile famiglia Montesperelli.

M. Cignoni, *Un patriota del Risorgimento: Giambattista Ferri di Porto San Giorgio (1807-1861)*, Società Operaia di Mutuo Soccorso "Giuseppe Garibaldi", Porto San Giorgio 1991; M. Severini, *La Repubblica Romana nelle Marche*, in Id. (a cura di), *Studi sulla Repubblica Romana del 1849*, affinità elettive, Ancona 2002, pp. 55-56; *DBM*, pp. 266-267; *Nobili figure del nostro Risorgimento nazionale in provincia di Fermo 1821-1870*, trascrizione del manoscritto di L. Mannocchi, a cura di F. Catini, Capodarco Edizioni, Fermo 2011, pp. 69-71.

FIORI AUGUSTO

Nacque ad Ancona il 4 settembre 1884 da Annibale e Letizia Eugenia Manini. Commerciante di vino e possidente, con proprietà nel limitrofo Comune di Polverigi, si sposò due volte e in seconde nozze, celebrate nel 1920 a Santa Maria Nuova, si unì con Alimonda Fiordelmondo: ebbe tre figli, Italo (nato nel 1910), Edvige (1911) e Raoul (1913). Trasferì la residenza a Polverigi nel 1947. Sostenitore delle idee repubblicane, si presentò alle consultazioni amministrative del 1946, allorché il Pri risultò il partito più votato, raccogliendo 848 voti (pari al 56, 2% dei voti validi), staccando decisamente Dc (28, 5%), Psi (13, 07%) e Pci (appena il 2, 05%). Polverigi fu uno dei 7 Comuni dell'Anconetano – insieme ad Ancona, Belvedere Ostrense, Maiolati, Castelleone di Suasa, Castelfidardo e San Paolo di Jesi – in cui il Pri governò da solo. Il 17 aprile 1946 ebbe luogo il primo Consiglio che lo designò sindaco, con assessori i compagni di partito Luigi Cassarari, Vincenzo Gasparini, Ernesto Mazzoni ed Ernesto Baldi. Tale affermazione si rinnovò alle consultazioni del 2 giugno 1946 (il Pri sempre primo con il 44, 97%) e alle amministrative del 1951, quando peraltro iniziò l'emorragia di voti del Pri a favore della Dc: in seguito a queste ultime elezioni, fu assessore nella nuova Giunta guidata da Cassarari.

Nel primo locale Cln aveva trovato posto un rappresentante azionista, visto che ancora non esisteva una sezione del Pri: quest'ultima venne inaugurata nel 1945, anno in cui i repubblicani locali vennero ammessi nell'organismo con una rappresentanza paritetica a quella di comunisti, socialisti e democristiani. La sorprendente vittoria del 1946, superiore ai livelli di altre località dell'Anconetano e della Vallesina dove il partito vantava grandi tradizioni, si spiega con il forte radicamento repubblicano in Ancona e con la vicinanza di Polverigi a quest'ultima; con l'influenza, quindi, di elementi politicizzati dorici durante il periodo di sfollamento; e con il carattere laico, progressista e interclassista di una forza politica che bene si saldava con l'inclinazione moderata e un certo radicato anticlericalismo della popolazione locale. Queste tendenze si riassunsero attorno alla sua figura e a quella del figlio Raoul, assessore nel 1945 nella Giunta guidata da Roberto Rossi.

È morto ad Ancona il 18 febbraio 1967.

ACAn, *Anagrafe*, cartellino individuale, *Stato Civile*, estratto di morte e stato di famiglia; ACPo, *Anagrafe*, cartellino individuale; V. Villani, C. Vernelli, *Polverigi. Storia di una Comunità dal Medioevo all'Età Contemporanea*, Comune di Polverigi, Ostra Vetere 2001, pp. 672-675; M. Papini, *C'era una volta il Pci. Storia della Federazione anconetana (1944-1991)*, affinità elettive, Ancona 2011, p. 42.

FOGACCI SEVERIANO

Nacque ad Ancona il 23 agosto 1803 da Giovanni, caffettiere, e Giovanna Frosi. Rimasto presto orfano del padre, intraprese gli studi presso il Seminario vescovile cittadino, preferendo successivamente i corsi di eloquenza del ginnasio pubblico. Si trasferì in seguito presso uno zio materno, capitano delle milizie pontificie, a Bologna dove pubblicò una prima raccolta di versi secondo i canoni del tempo (*Fileno ovvero l'abbandono funesto*, 1828). Trovato un impiego presso il comando di divisione cittadino, partecipò ai moti del 1831 e il 3 febbraio lesse alle truppe pontificie l'atto di dedizione agli insorti un proclama: il 9 seguente si mise in marcia con una colonna di volontari alla volta di Ancona, colonna poi sciolta-si una volta pervenute le notizie dell'intervento austriaco e della capitolazione siglata dal governo delle Province Unite. Prese la via dell'esilio e dimorò per quindici anni a Corfù, soggetta alla dominazione inglese.

Conobbe l'alto commissario inglese, lord Mackenzie, che lo assunse come precettore d'italiano delle figlie; si sposò nel 1838 ed ebbe tre figli. Si mobilitò in favore di esuli e rifugiati, alternando l'impegno filantropico, culturale e letterario a quello politico: cercò, infatti, di riunire le forze rivoluzionarie che facevano capo a Mazzini, alla Legione Italia di Nicola Fabrizi e all'Esperia dei fratelli Banderia, la cui spedizione – che lo annoverò tra i promotori – prese le mosse proprio dalla località greca il 10 giugno 1844; ma i contatti con il genovese si rivelarono blandi, inferiori comunque a quelli avuti con Fabrizi, e si fidò anche di individui poi rivelatisi dei traditori. Intanto aveva continuato gli studi letterari e dato vita al giornale «Album Jonio»; raccolse poi diversi saggi sulla Divina Commedia nel *Florilegio dantesco*, pubblicato ad Ancona nel 1847. Venne più tardi citato da R. Collemerlato (Carlo Morellet, uno dei due fondatori del «Lucifero») nell'opuscolo *L'idealista*, di Livio Ciardi, fra i reduci garibaldini, i democratici, i giovani patrioti che avevano stretto amicizia e «fratellanza» con il Partito d'Azione.

Rientrato nella penisola nel 1846 – pochi mesi dopo aver assistito alla morte della moglie – in seguito all'amnistia piana, si avvicinò alle tesi giobertiane: ad Ancona insegnò lettere nel ginnasio locale, si arruolò nella Guardia Civica e il 2 febbraio 1847 lesse, nella sala del Municipio, un suo carme dedicato al pontefice senigalliese. Collaborò al foglio «Il Piceno» di cui fu direttore dal 7 febbraio al 6 marzo 1848. Scoppiata la prima guerra d'indipendenza, combatté, tra le file dei volontari romani e con il grado di capitano, a Vicenza e Cornuda, partecipando alla difesa di Treviso. Nel 1849 passò a Roma a difendere la Repubblica, militando come capo di stato maggiore.

Il generale Roselli gli lasciò al ministero della Guerra la custodia di oltre 30.000 scudi romani; occupata la città dai francesi, il generale Vaillant, impressionato da come aveva condotto l'incarico affidatogli, gli propose di entrare nell'esercito transalpino conservando il grado, ma egli rifiutò e, prima di tornare alla «modesta vita» di insegnante di lettere, scontò il carcere fino al 3 ottobre 1850.

Tornato ad Ancona, condusse vita appartata, venendo sospettato e sorvegliato dalla polizia, aderendo nel 1859 alla Società Nazionale, ma senza recare alcun contributo pratico. Dopo l'Unità, trovò un impiego come applicato al Provveditorato agli studi. Massone, fu iscritto alla Loggia "Garibaldi" di Ancona Nel 1862 diede alle stampe la composizione drammatica *Venezia, Roma e l'Europa*, dedicata a Garibaldi e, nel 1863, il dramma *Nonna, sacerdotessa d'Irminsul*, che era stato rappresentato ad Ancona nel 1847 e aveva provocato la censura pontificia. Morì ad Ancona il 1° febbraio 1885.

Necrologio in «Lucifero», 8 febbraio 1885; G. Monsagrati, *Fogacci, Severiano*, in *DBI*, 48, 1997, pp. 415-417; L. Guazzati, *L'Oriente di Ancona. Storia della Massoneria dorica (1815-1914)*, affinità elettive, Ancona 2002, pp. 14, 45, 247-248; *DBM*, p. 227.

FOLTRANI DOMENICO

Nacque a Cingoli il 24 aprile 1888. Conclusi gli studi superiori, si laureò in Agraria. Repubblicano, interventista, prese parte alla prima guerra mondiale. Personalità libertaria e scorbutica, aderì alla Massoneria. Ostile al regime fascista, fu uno dei nove abitanti di Cingoli a votrare no durante le elezioni plebiscitarie del 1929; similmente, aprì le porte della sua casa per ospitare il comunista Virginio Borioni, dopo il ritorno dal confino. Dal suo matrimonio nacquero tre figli: Giuseppe, Giustina ed Enea che, all'età di 18 anni, venne fucilato per studiata rappresaglia, il 24 maggio 1944, dai fascisti.

L'episodio avvenne all'indomani della caduta del fascismo, quando la città riacquistò per breve tempo la libertà e divenne importante centro del movimento resistenziale. I nazi-fascisti la attaccarono in massa, mietendo complessivamente 24 vittime. Dopo aver installato un presidio tedesco, che vi sarebbe rimasto fino al 6 maggio 1944, furono interrogati e trucidati, tra gli altri, Federico Genova e Amedeo Perogio (1° maggio). Enea, temendo rappresaglie sui familiari, si consegnò il 5 maggio, venendo ucciso l'indomani, davanti alla sua casa.

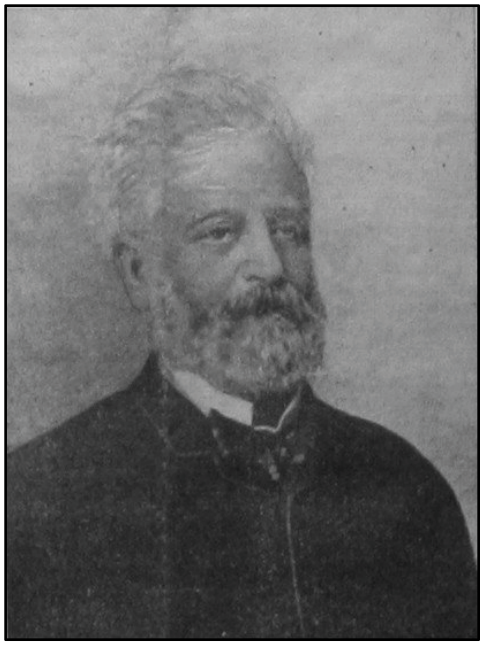
Fu uno dei promotori della ricostituzione della sezione a Cingoli del Pri che alle amministrative del 1946 riportò oltre 1.300 voti. Il sindaco comunista Giuseppe Salomoni cercò, invano, di operare su di lui un tentativo di conciliazione per i tragici eventi che nel

periodo resistenziale avevano coinvolto il figlio. Si defilò progressivamente dalla scena pubblica, pur restando all'interno del partito. È morto a Cingoli il 13 marzo 1970.

ACCi, *Anagrafe*, cartellino individuale; R. Giacomini, *Ribelli e partigiani la resistenza nelle marche 1943-1944*, affinità elettive, Ancona 2008 (1° edizione, 2005), *ad nomen*; Testimonianza rilasciata dall'avvocato Graziano Pambianchi il 18 dicembre 2011, a seguito di un colloquo con il pronipote Lauro Foltrani.

FRONCINI MARINO

Nacque a Fano nel 1821. Lasciò in gioventù la città natale per studiare legge a Roma, senza peraltro conseguire la laurea perché coinvolto nei moti riminesi ed arrestato. Amnistiato e uscito dalle carceri senigalliesi il 20 novembre 1846 dopo aver sottoscritto una dichiarazione di fedeltà al governo e al papa, tornò nella capitale, riprendendo la propaganda liberale e distinguendosi per una richiesta di riforma degli studi universitari. Nel luglio 1847 entrò a far parte, con il grado di sottotenente (iscritto al n. 178), della Guardia Civica in Fano e l'anno dopo, incorporato prima nella compagnia mobilitata fanese e poi nel battaglione civico di Pesaro-Urbino, partecipò alla prima guerra d'indipendenza, combattendo valorosamente a Treviso e Vicenza. Nel giro di due settimane, venne eletto presidente del Circolo Popolare (8 gennaio 1849) di Fano, commissario per la designazione dei candidati all'Assemblea Costituente (16 gennaio) e deputato di quest'ultima, in rappresentanza del collegio di Pesaro-Urbino, con 6.229 voti (21 gennaio). Fu tra i



Marino Froncini

primi, nei lavori assembleari, a schierarsi in favore della Repubblica. Venne inviato dal Triumvirato come commissario straordinario nell'alto Pesarese.

A Cagli cercò di frenare la drammatica situazione economica e finanziaria, accordandosi con le autorità locali per l'emissione di buoni a completo carico comunale, e di coordinare le operazioni di difesa militare, esortando la popolazione a combattere contro gli austriaci, grazie anche alla presenza del batta-

glione comandato da Luigi Pianciani e forte di 700 uomini. Si portò quindi a Urbino, rioccupata dalle truppe repubblicane il 6 giugno. Nello sbando delle istituzioni ordinarie, prese possesso delle sue funzioni con poteri praticamente illimitati ed esortò i governatori del Montefeltro a mutare la precedente conduzione dei pubblici affari, impegnandosi affinché si tornasse «all'ordine legale». L'arrivo di due battaglioni austriaci nella serata del 12 giugno, tuttavia, fece precipitare la situazione e il presidio repubblicano, dopo un modesto scontro a fuoco con gli artiglieri tirolesi, uscì da porta Valbona, seguito da alcuni urbinati. Rientrato a Roma, alternò l'impegno di parlamentare alla valorosa difesa militare. Prese la parola in aula per ribadire la sua volontà di combattere alle barricate (29 aprile), allorché alla proposta di Cernuschi di sedere in permanenza con l'eccezione di 14 membri designati alla difesa dei rioni replicò con queste parole: «dico che quantunque io non sia segnato in quella nota, pure voglio andare a combattere, voglio andare alle barricate».

Caduta la Repubblica, venne catturato e deportato a Tolone. Iniziò una travagliata vita da esule, senza rinnegare il passato patriottico e la tempra di grande uomo d'azione. Ma, dopo aver partecipato al fallito tentativo insurrezionale in Lunigiana nel luglio 1856 ed aver scontato cinque mesi di carcere, espatriò in Argentina, dove trascorse gli ultimi trenta anni. Nel 1886 tornò nella città natale che gli tributò, il 29 agosto, una grande accoglienza; nella circostanza visitò anche Ancona. Morì a Buenos Aires nel 1895. Le sue spoglie tornarono nella città natale il 29 gennaio 1950, accolte da un solenne ricevimento nella sede comunale.

In onore di un patriota, in «Lucifero», 5 settembre 1886; *Le onoranze di Fano*, in «Lucifero», *ibidem*; M. Severini, *La Repubblica Romana nelle Marche*, in Id. (a cura di), *Studi sulla Repubblica Romana del 1849*, affinità elettive, Ancona 2002, *ad nomen*; S. Delmedico, *Fano fra pionismo e Repubblica Romana (1846-1849)*, in *Miscellanea di studi per il bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini*, a cura di S. Orazi, Istituto per la storia del Risorgimento italiano Comitato di Pesaro-Urbino, Pesaro 2006, pp. 100-115 *passim*; M. Severini, *La Repubblica romana del 1849*, Marsilio, Venezia 2011, *ad nomen*.

GABRIELLI GABRIEL ANGELO

Nacque a Fano nel 1822. Figlio dell'avvocato e conte Pacifico – classico esempio di «uomo per tutte le stagioni» dal momento che riuscì a mantenere posizioni di vertice nell'amministrazione cittadina dal 1831 al 1860 –, iniziò a segnalarsi nella vita pubblica agli inizi del pontificato piano: nel 1847 fu segretario del Gabinetto di lettura di Fano che divenne, in breve, uno strumento di propaganda delle idee patriottiche; nel gennaio 1849 fu nominato prima segretario del collegio elettorale fanese e poi commissario per la designazione dei candidati alla Costituente; sotto la Repubblica presiedette il Circolo Popolare di Fano e si distinse tra i patrioti più accesi. Dapprima imprigionato, andò in esilio in Piemonte e a Torino fondò, insieme al fermano Giovan Battista Crollalanza, l'«Enciclopedia contemporanea»: il periodico si interessò dei progressi scientifici, agricoli e industriali e della vita pubblica degli Stati italiani pre-unitari, rinnovò con intendimenti illuministici l'ambiente politico-culturale fanese e sferrò una violenta polemica antigesuitica, entrando in polemica con la «Civiltà cattolica» e venendo soppresso nel 1859. In questo stesso anno fu membro della Giunta provvisoria di governo, cooperando alla liberazione delle Marche: nel settembre '59 fu tra i ventidue emigrati marchigiani che firmarono un indirizzo di aiuto, da parte dell'Assemblea bolognese, per le province ancora soggette al dominio pontificio. Eletto, il 7 aprile 1861, deputato in rappresentanza del collegio fanese nella prima legislatura italiana, cessò dal mandato parlamentare il 17 agosto 1862, in quanto nominato consigliere di prefettura. Massone (leader della locale Loggia "Vitruvio"), consigliere comunale e leader della corrente progressista, divenne sindaco di Fano dal 1873 al 1875.

La sua Giunta radical-democratica costituì un'evidente discontinuità nella gestione dell'ente locale e inaugurò una fase amministrativa di consistente operosità: attuò un significativo programma di crescita e modernizzazione urbana; realizzò la pavimentazione delle principali vie cittadine, la dotazione di un sistema pluviale, l'ampliamento dello stabilimento balneare e portuale e altri interventi urbanistici; inoltre potenziò il settore della pubblica istruzione, aprendo un asilo infantile per 80 bambini nel borgo del Porto, istituendo numerose scuole nelle zone rurali, ampliando gli edifici delle scuole maschili primarie e secondarie e facendo costruire un fabbricato per le scuole femminili; propose modifiche all'indirizzo e ai contenuti dell'insegnamento, scatenando furiose polemiche con i clericali locali. Ancora varò il primo regolamento edilizio cittadino e contrasse un pre-

stito di 300.00 lire con la Cassa di Risparmio di Bologna per sostenere gran parte delle suddette iniziative.

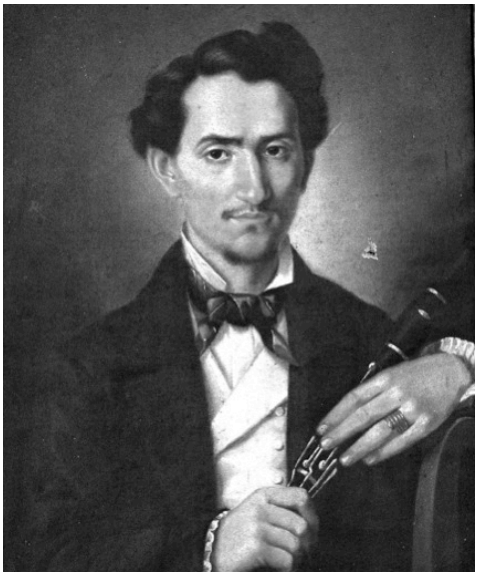
Erano i capisaldi di una politica espressamente democratica che coinvolse i ceti popolari nelle iniziative municipali: le sedute del Consiglio comunale furono per la prima volta aperte ai cittadini; il Municipio si dotò, inoltre, di un organo d'informazione, «L'Annunciatore», che illustrò e difese il programma di rinnovamento del sindaco; di fronte ai gravi tumulti cittadini del luglio 1873, anziché ricorrere alla repressione da parte della forza pubblica, varò misure per spezzare la rete speculativa che avvantaggiava proprietari, commercianti e accaparratori, concedette aumenti salariali agli operai comunali, emise ordinanze di calmieramento e istituì uno spaccio al minuto di cereali. La complessiva trasformazione qualitativa della vita cittadina attuata dalla Giunta Gabrielli trovò acerrimi nemici nelle forze conservatrici e moderate che, tramite l'intervento prefettizio, misero fine nel 1875 alla sua esistenza.

L'11 ottobre 1876 fu tra i rappresentanti del Pesarese che parteciparono al congresso di Ancona da cui scaturì il Comitato centrale progressista delle Marche. In Consiglio comunale rappresentò, sotto la Giunta guidata da Giuliano Bracci (1875-80), l'opposizione, affiancando Espartero Bellabarba e i militanti socialisti del «Comunardo». Ricoprì diverse cariche pubbliche, tra cui quella di professore di storia al liceo "Nolfi" e di preside del liceo di Matera. Morì a Fano nel 1883.

G. Santini, *Fano ottocentesca 1846-1849*, Sita, Ancona 1968, *ad nomen*; P. Giannotti, *La classe dirigente e la gestione del potere locale (1860-1880)*, in *Fano dopo l'unità la costruzione dell'identità cittadina [1860-1900]* in «Quaderno di Nuovi Studi Fanesi», 4, 1997, pp. 33-36; S. Delmedico, *Fano fra pionismo e Repubblica Romana (1846-1849)*, in *Miscellanea di studi per il bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini*, a cura di S. Orazi, Istituto per la storia del Risorgimento italiano Comitato di Pesaro-Urbino, Pesaro 2006, pp. 47-115 *passim*; *Camillo Marcolini. Un progetto liberale dopo l'Unità*, a cura e con introduzione di M. Severini, Fondazione Cassa di Risparmio di Fano, Fano 2006, *ad nomen*; M. Severini, *La Repubblica romana del 1849*, Marsilio, Venezia 2011, pp. 85, 87.

GARIBOLDI GIUSEPPE

Nacque a Macerata il 27 marzo 1830 da Antonio e Anna-Maria Venturini. Diciottenne si arruolò nella compagnia degli studenti maceratesi e combatté nella prima guerra d'indipendenza a Cornuda e al Monte Berico, venendo promosso sergente. Cospiratore mazziniano, affiliato alla Giovine Italia, riprese le armi nel 1849 in difesa della Repubblica. Fu a lungo perseguitato dalla polizia pontificia e nel 1852 subì una perquisizione domiciliare. Andò in esilio in Francia dove, agevolato da una raccomandazione di Rossini, si affermò come insigne flautista, abile direttore d'orchestra e geniale compositore.



Giuseppe Gariboldi

Aveva studiato sotto il magistero di Giuseppe D'Aloè e fu amico di Lauro Rossi. Dal 1871 al 1895 insegnò flauto e composizione al college Rollen (ora Lycée Jacques-Decour) a Parigi. Tenne grandi concerti a Parigi, Nizza, in Belgio e in Olanda. Fra le sue opere, vanno ricordate quelle per flauto *Vingt études chantantes* (Parigi), *Petite école de la musique d'ensemble et d'accompagnement pour piano avec flûte ou violon ad libitum* (Bruxelles), *La repose de l'étude* (Bruxelles), *Le décaméron des jeunes flûtistes* (Bruxelles), *L'indispensable grand studio-capriccio* (Bruxelles), *Illustrations élegantes et faciles sur dix operas* (Bruxelles), *Soirées des flûtistes amateurs* (Bruxelles), *Fantasie sur Faust* (Bruxelles), *Fantasie sur Roland à Roncevaux* (Bruxelles). Compose anche pezzi per flauto e pianoforte, diverse canzoni e tre operette. Alcuni suoi studi vengono ancora oggi impiegati per lo studio del flauto ed in particolare, *Etudes mignonnes* op. 131, 20, *Petites Etudes* op. 132, *Exercices journaliers* op. 89 e 15, *Etudes modernes et progressives*. A Camerino, nel 1896, fu rappresentata l'opera comica in un atto *Au clair de la lune*.

Durante la guerra franco-prussiana si arruolò nella Croce Rossa e prestò servizio nell'ambulanza italiana. Tornò in patria nel 1895 insieme alla moglie Elmira Thomas e si stabilì a Castelraimondo dove morì il 12 aprile 1905.

ACCr, *Anagrafe*, estratto di morte; *Storia di Macerata*, a cura di A. Adversi, D. Cecchi, L. Paci, Tipografia Compagnucci, Macerata 1971, vol. II, pp. 182-183; *DBM*, p. 298.

GATTI GUGLIELMO

Nacque a Jesi il 24 maggio 1857 da Luigi e Anna Ceresoni. Conclusi gli studi tecnici, si impiegò dapprima come contabile presso la locale Banca popolare cooperativa; successivamente divenne titolare di un'industria di prodotti tessili («passamanerie») e già nel 1890 risultava imprenditore. Nei primi anni del Novecento incominciò ad essere conosciuto dalla giustizia.

Le relazioni di pubblica sicurezza lo descrivono «lavoratore intelligente», ma anche «lussurioso», di carattere «falso e ipocrita» e di «coltura limitata». Il 9 giugno 1904 venne prosciolto dal reato di ingiuria a ti-

tolo privato; il 30 novembre 1907 il Tribunale di Ancona lo assolse dall'imputazione di violazione del segreto di ufficio mentre era prosindaco; il 17 febbraio 1908 venne condannato in contumacia dal pretore di Jesi a 40 lire di ammenda per contravvenzione alla normativa sul lavoro delle donne e dei fanciulli.

Nell'autunno 1905, durante lo sciopero delle setaiole, fece parte del comitato di agitazione, nominato dall'assemblea delle scioperanti insieme ad altri amministratori comunali. Di principi repubblicani, iscritto alla sezione locale del partito, venne eletto consigliere comunale nelle consultazioni del 22 marzo 1908. Fu anche assessore e prosindaco nelle Giunte d'inizio secolo finché, il 16 novembre 1912, venne eletto primo cittadino, riportando nella seduta consiliare di quel giorno 18 voti (2 andarono all'esponente repubblicano Massimiliano Alessandrini, mentre 6 furono le schede bianche). Ricoprì pure la carica di presidente della locale Congregazione di Carità. Si sposò con Michelina Angelucci, che gli premorì il 30 maggio 1937.

L'Amministrazione da lui presieduta pervenne a risultati importanti: attuò la regificazione del Ginnasio-liceo locale; istituì la Scuola Normale, presieduta dal professor Gaetano Gasperoni, repubblicano, collaboratore assiduo de «La Voce» e particolarmente attento alle questione scolastiche; promosse lo studio dell'istituzione di una Scuola d'arti e mestieri e della municipalizzazione dell'impianto dell'energia elettrica; pose, il 10 agosto 1913, la prima pietra del nuovo acquedotto civico, su progetto dell'ingegner Ferdinando Fanelli approvato dal Consiglio comunale il 25 marzo 1912.

Nonostante questi risultati, la Giunta venne sciolta dall'autorità tutoria nel settembre 1913, un mese prima delle consultazioni a suffragio quasi universale maschile, con un intento chiaramente politico celato da una serie di motivazioni pretestuose quali il rifiuto di applicare i tributi secondo i modi e criteri governativi e un pagamento irregolare ad una banca locale, legata «notoriamente» ai pubblici amministratori. In realtà, così come avvenuto in quegli anni in altre città marchigiane guidate dalle forze popolari, la Giunta Gatti aveva assunto un più marcato profilo politico e ispirato i suoi interventi in materia fiscale e assistenziale a criteri di maggiore equità sociale.

Contro la decisione tutoria tuonò dalle colonne de «La Voce» il suo direttore Pietro Nenni che in un editoriale del 3 ottobre 1913 scrisse che Jesi non era «un piccolo paese di Calabria e di Sicilia» in cui, sotto il controllo elettorale della camorra, si poteva imporre «ogni violenza»;

inoltre il leader repubblicano giudicò «ridicolo» uno dei pretesti adottati per legittimare la decisione, e cioè la proposta della Giunta Gatti di varare una tassa sull'energia elettrica di 15.000 lire al posto della sovrimposta di 70.000 lire richiesta dai proprietari e dagli ambienti clerico-moderati.

Nel maggio 1913 fece parte, insieme agli onorevoli Bonopera e Bocconi e all'avvocato Filippo Luigi Paletti, dell'inchiesta avviata sui fatti del 4 maggio, allorché le campane della Cattedrale avevano impedito a Nenni di parlare nel corso di una manifestazione in piazza Federico II alla presenza di circa 5.000 persone, scatenando la protesta degli astanti e provocando nell'immediato il ferimento di alcuni militi, l'indomani la militarizzazione della città e nei giorni successivi mandati di cattura verso i principali esponenti repubblicani. L'8 maggio 1915 stigmatizzò in Consiglio comunale il comportamento della forza pubblica che il 1° maggio precedente aveva aperto il fuoco verso un gruppo di giovanissimi, ferendone alcuni, e propose un ordine del giorno di deplorazione verso l'accaduto che venne ratificato dalla maggioranza consiliare liberal-massonica. Fino al 1918 professò idee repubblicane tanto che, il 4 settembre di quell'anno, la delegazione di pubblica sicurezza di Jesi lo definiva «tuttora uno dei capi del partito repubblicano di questa città», aggiungendo che coltivava «sentimenti patriottici», senza risultare «al momento pericoloso». Con l'avvento del fascismo, la sua posizione professionale fu quella di «impiegato privato» e, dopo essere stato a lungo sorvegliato, venne radiato dal novero dei sovversivi nel 1934. Morì a Jesi il 24 novembre 1941.

ACJe, *Anagrafe*, cartellino individuale; ASAn, *Qsp*, fascicolo individuale; A. Cascia, P.R. Fanesi, *Storie di Jesi sovversiva. Dalla settimana rossa alla repressione fascista. Goffredo Rosini, il rivoluzionario*, il lavoro editoriale, Ancona 1995, *ad nomen*; pp. 44, 46; *La Camera del lavoro di Jesi nel Novecento*, a cura di R. Giulianelli e M. Papini, il lavoro editoriale, Ancona 2003, pp. 70-71; M. Severini, *Nenni il sovversivo. L'esperienza a Jesi e nelle Marche (1912-1915)*, Marsilio, Venezia 2007, *ad nomen*.

GATTI OBERDAN

Nacque a Loreto l'11 agosto 1884 da Alfredo e Rosa Campodonico. Conclusi gli studi primari, intraprese, senza concluderli, quelli tecnici. Trovò dapprima un lavoro come archivista del Comune, ma in seguito venne licenziato; gestì la succursale locale del Consorzio agrario di Ancona e divenne poi commerciante. Militante repubblicano, definito dalla forza pubblica «di carattere impulsivo», svolse un'intensa opera di propaganda, approfittando delle relazioni commerciali e versando sottoscrizioni al foglio mazziniano «L'Italia del Popolo». Inoltre fu corrispondente de «La Voce Repubblicana».

Si sposò con Luigia Eusebi, casalinga, nata nel 1893 e dall'unione nacquero due figlie, Lina (1917) e Anselma (1927). Contrario al regime, conobbe diverse vicende giudiziarie.

Nel 1928 fu prosciolto dall'accusa di lesione colpose e l'anno dopo venne condannato a 500 lire di multa e 4 mesi di reclusione per omicidio colposo. Sempre nel 1929 fu condannato ad un'ammenda di 100 lire per turpiloquio. Querelato di nuovo nel 1932, venne assolto e poi amnistiato nel 1933 dall'imputazione di bancarotta fraudolenta.

Morì a Loreto l'11 giugno 1941.

ACLo, *Anagrafe*, cartellino individuale; ASAn, *Qsp*, fascicolo individuale.

GENNARI PATRIZIO

Nacque a Moresco di Monterubbiano il 24 novembre 1820 da Giuseppe e Angela Rosa Amurri.

La famiglia, residente nella centrale piazza Castello, apparteneva alla borghesia locale e disponeva di risorse tali da consentire a due dei tre figli maschi, lui e Lorenzo, di completare gli studi universitari; il padre pare svolgesse un'attività esattoriale.

Studiò dapprima con il precettore don Michele Carlini e poi presso le scuole dei gesuiti di Fermo. Intraprese gli studi medici a Macerata, terminandoli però a Bologna nel 1842. Approfondì gli studi di Botanica, frequentando le lezioni di Antonio Bertoloni. Rientrato a Moresco, lavorò come medico comunale finché nel 1844 fu nominato professore di botanica e materia medica presso l'ateneo maceratese dove trascorse quattro anni, partecipando al clima di apertura che caratterizzò l'inizio del pontificato piano. Entrò nella Guardia Civica maceratese e partecipò alla prima guerra d'indipendenza, incorporato nella III Legione romana che, comandata dal colonnello Giuseppe Gallieno, si diresse da Mestre verso Treviso; ma il 19 maggio la compagnia invertì la marcia e il 20 prese parte ai combattimenti di Vicenza, nel corso dei quali rimase ferito, rimanendovi fino alla capitolazione della città (11giugno). Rientrato a Macerata, fu membro e poi segretario del comitato di Pubblica sicurezza, istituito al fine di mantenere la pubblica tranquillità; ma la spirale di tensioni politiche e sociali portò il comitato a subentrare alla guida della provincia, sostituendo prima in via provvisoria (28 novembre-14 dicembre 1848) e poi definitiva (dal 3 gennaio 1849) il delegato Giuseppe Milesi Pironi Ferretti. Il comitato fu coadiuvato dal Circolo Popolare e dall'Associazione Universitaria di Macerata che, costituitasi sul finire del '48, era da lui presieduta. Eletto alla Costituente in rap-

presentanza sia di Macerata che di Fermo, optò per quest'ultima.

Ormai democratico convinto, votò in favore dell'istituzione della Repubblica. Eletto il 5 febbraio nella quinta sezione, il 10 febbraio nella sesta, il 10 marzo nella prima, il 10 aprile nella quinta, l'11 giugno nella quarta, prese per la prima volta la parola l'11 febbraio 1849 nel corso della discussione sulla responsabilità ministeriale; il 18 marzo venne nominato membro della commissione d'Istruzione pubblica. Inoltre, intervenne sul progetto di legge per i pagamenti da effettuarsi in buoni del tesoro (27 febbraio), lesse il 29 marzo e il 17 aprile alcune petizioni, come relatore della Commissione apposita, presentando all'aula, inoltre, nella prima circostanza il disegno di legge sulle pensioni alle famiglie dei morti e feriti nella guerra di indipendenza. Non prese parte attiva alla discussione sul testo costituzionale, ma avanzò due emendamenti e ne sottoscrisse altri due con il collega Carlo Arduini. Il 4 luglio pose la sua firma sulla protesta finale dei costituenti contro l'invasione francese. Partecipò anche alla difesa militare e alla vigilia del primo scontro con le truppe del generale Oudinot gli venne affidato il III rione Colonna.

Pur avendo comunicato al padre la decisione di rientrare nella località natale, si trattenne a Roma fino alla metà di settembre e il 20 successivo, da Viterbo, decise di partire per l'esilio. Ai primi di ottobre si imbarcò a Civitavecchia alla volta del Piemonte. Rimase a Genova per quasi cinque anni come collaboratore dell'orto botanico dell'ateneo e assistente del noto studioso Giuseppe De Notaris. Intanto le autorità papaline lo cancellarono dal ruolo dei docenti e gli sospesero ogni pagamento. Nel 1854 il governo di Torino, accogliendo la proposta del De Notaris, gli affidò la cattedra di Botanica e mineralogia dell'Università di Cagliari.

In questo ateneo rimase un quarantennio, ricoprendo per un decennio tre distinti insegnamenti (botanica, mineralogia, zoologia) e i ruoli di preside della Facoltà di Scienze, direttore della scuola farmaceutica, della biblioteca universitaria e dei musei archeologico e geologico nonché di rettore. Fondò l'orto botanico di Palabanda. Autore di numerose pubblicazioni scientifiche, si vide dedicata da Filippo Parlatore, nel terzo volume della *Flora Italiana*, un genere d'orchidea, denominata *Gennaria diphilla*. Nel 1893 l'ateneo sardo lo collocò a riposo, nominandolo professore emerito.

Dopo l'Unità, tornò a visitare i luoghi nativi e nel 1876 e 1882 si candidò alle elezioni politiche, rispettivamente per i collegi di Montegiorgio e per

quello unico di Ascoli Piceno, senza venire eletto. Morì a Cagliari il 1° febbraio 1897.

L. Pupilli, *Il patriota*, in M. Severini (a cura di), *Patrioti e repubblicani nelle Marche tra Otto e Novecento*, affinità elettive, Ancona 2004, pp. 23-73.

GIACCAGLIA EMILIO

Nacque ad Ancona il 22 marzo 1898 da Enrico ed Elena Sarti. Appartenne ad una numerosa famiglia (agli inizi del Novecento il clan annoverava 10 persone) di radicata tradizione repubblicana.

Educato ai principi mazziniani in una casa in cui il «Lucifero» non era mai mancato fin dal primo numero, conobbe all'età di cinque anni Domenico Barilari che era spesso ospite a pranzo dal padre e lo avrebbe poi ricordato – in un profilo autobiografico redatto nel 1980 – come «uomo alto, solenne, vestito di nero, con una folta e simpatica barba, col tradizionale cappello a cilindro, arguto, sorridente e austero». Mentre frequentava le scuole tecniche presso il rione Archi, fondò il primo Circolo giovanile repubblicano, intitolandolo a Vincenzo Bucca, già segretario nazionale della Fgr, morto volontario in Serbia quando questa, all'indomani dell'attentato di Sarajevo, era stata aggredita dall'Austria. In seguito fu segretario della Fgr marchigiana e, in rappresentanza di questa, prese parte al congresso nazionale di Roma del 1916: in questa circostanza conobbe, tra gli altri, Oronzo Reale e Icilio Missiroli, futuro sindaco di Forlì; come segretario pubblicò i comunicati organizzativi inviati da numerose località marchigiane, da lui visitate e frequentate.

Interventista, si trovò spesso in comizi insieme a Nenni ma, a causa della sua partecipazione ad una partita di calcio in Piazza d'Armi, non presenziò alla fase iniziale della *Settimana rossa*. A 16 anni trovò un impiego presso l'Ufficio Contabilità della sede compartimentale anconetana delle Ferrovie. Chiamato alle armi, fu incorporato, diciassettenne, tra i bersaglieri.

Durante la prima guerra mondiale, prestò servizio in prima linea sul fronte del Piave: mandò diverse corrispondenze al «Lucifero» e fu in relazione epistolare, tra gli altri, con Conti, Zuccarini, Colajannni, Pergoli, Pacetti, Spadolini e Chiesa. Venne inquadrato nell'XI reggimento bersaglieri (XXI battaglione, II compagnia), agli ordini del generale Umberto Salvatores che molti anni dopo lo avrebbe ricordato come suo soldato. Fu anche corrispondente di Benito Mussolini.

Rientrato nella città natale, venne sottoposto a persecuzioni di natura politica nell'ambiente di lavoro cosicché, in occasione del XIV congresso nazio-

nale del Pri (Ancona, 25-27 settembre 1920), cui partecipò come membro del comitato organizzatore e segretario della Fgr, i superiori gli impedirono di andare a prendere alla stazione ferroviaria Arcangelo Ghisleri. Fu importante esponente del Sindacato ferrovieri.

In particolare, la sua voce si levò sul finire del 1920 nella protesta dei ferrovieri repubblicani per l'esclusione del loro partito dal convegno sulle vittime politiche tenutosi a Bologna il 15 ottobre di quell'anno: nell'occasione inviò una lettera di risposta ad un articolo polemico verso i repubblicani apparso su «La Tribuna» dell'8 dicembre. Benché minoritaria all'interno dello Sfi, la corrente repubblicana non accettava questo ruolo in nome delle battaglie sostenute in precedenza e dello stesso, completo sostegno assicurato dal «Lucifero» alle lotte dei ferrovieri. Nel 1921 lavorò per la costituzione di gruppi di ferrovieri aderenti allo Sfi di provata simpatia repubblicana. Si distinse tra i più attivi collaboratori di Gino Reggioli nello sviluppo dei Gruppi di ferrovieri repubblicani, conferendo una nuova riaffermazione alla politica sindacale del Pri e dandosi appuntamento, come secondo convegno di questi Gruppi, a Trieste il 24 aprile 1922, in occasione del XV congresso del Partito.

In questi stessi anni rafforzò l'attività politica e propagandistica, venendo eletto consigliere comunale (1920-22).

Fu consigliere e presidente (fino al 14 febbraio 1921) del Circolo repubblicano "Giovanni Bovio" e partecipò, nello stesso anno, a comizi presso Macerata, Agugliano e Casteldemilio; inoltre fu membro, nel 1922, del comitato "pro vittime politiche", del consiglio direttivo del Gruppo avanguardisti repubblicani di Ancona e rappresentò la sezione dorica al Congresso nazionale di Pesaro (27 maggio 1922); nello stesso anno presenziò a numerosi comizi nell'Anconetano. In quanto corrispondente della «Voce Repubblicana» venne aggredito, ma anche prontamente difeso da un ferroviere, in quanto si intendeva scoprire chi fosse il corrispondente marchigiano del giornale, che si firmava *Mario Rossi*, pseudonimo in realtà utilizzato alternativamente, oltre che da lui, da Pergoli, Zannoni, Bigi, Morea, Tacconi e da altri ancora. Alcuni suoi articoli comparsi nel gennaio 1921 sul «Lucifero», in relazione al problema dello sciopero e all'atteggiamento dei socialisti, tra cui quello dell'onorevole Ercole Bucco, determinarono una querela da parte di quest'ultimo al giornale repubblicano. Insieme ad Enrico Malintoppi sostenne la linea rivoluzionaria e di sinistra propria della direzione nazionale guidata da Conti e Zuccarini.

Nel 1922 si sposò con Maria Fratti.

Rimasto senza occupazione, venne assunto dai fratelli maggiori nell'Azienda di trasporti di famiglia. Con l'avvento del regime assunse la segreteria di "Italia Libera" per la provincia di Ancona, vedendo il domicilio perquisito e la corrispondenza sequestrata. I conti con la giustizia, aperti agli inizi degli anni venti, andarono a infoltirsi.

Aveva infatti compiuto un atto di insubordinazione verso un ufficiale all'atto del congedo dal servizio militare e questo gli era costato la condanna a 9 mesi di reclusione e, nel 1924, il conseguente licenziamento dalle Ferrovie; il 29 novembre 1921 era inoltre stato denunciato dai carabinieri di Falconara «per grida sediziose». Fece ricorso al Consiglio di Stato contro il licenziamento e, riammesso in servizio, venne destinato a Castellamare Adriatico, in Abruzzo (comune poi aggregato a quello di Pescara). Il 31 dicembre 1924 venne arrestato insieme ad altri «sovversivi locali» e denunciato per il delitto previsto dall'art. 139 del codice penale. Tornò in libertà il 10 gennaio 1925, ma fu nuovamente licenziato dalle Ferrovie. Il 30 dicembre 1926 fu condannato a tre anni di confino da scontare a Lampedusa; il successivo ricorso venne respinto, ma grazie alla intraprendenza della madre, che rinvenne una lettera autografa di Mussolini e la spedì alla Commissione controllo dei confinati, si vide commutata la pena – per intervento diretto del capo del fascismo – in un triennio di sorveglianza speciale.

Si adattò a diversi impieghi finché non fu assunto come operaio elettrico, avendo pure modo di occuparsi di qualche vertenza sindacale: lavorò ad Agropoli (Salerno), Piacenza, Voghera, Empoli e infine a Roma, presso alcune stazioni locali. Durante la seconda guerra mondiale venne riassunto dalle Ferrovie e assegnato alla segreteria del Compartimento della capitale. Nel dopoguerra, in quanto «vittima del fascismo», divenne componente di diverse commissioni e fece una brillante carriera pervenendo allo status di dirigente, qualifica con cui, il 22 marzo 1960, venne collocato a riposo. Aveva subito ripreso, all'indomani della Liberazione e una volta rientrato ad Ancona dopo un ventennio, l'attività politica. Eletto consigliere comunale nella Giunta Angelini-Salmoni, fu vivace redattore del «Lucifero», firmandovi apprezzate ricostruzioni di natura storica. Morta la prima moglie il 16 novembre 1961, dopo un periodo di crisi e di dolore, si risposò il 16 maggio 1964 con Maria Aurora Volponi. È morto ad Ancona il 24 marzo 1981.

ACAn, *Anagrafe*, cartellino individuale; ASAn, *Qsp*, fascicolo individuale; Archivio Irsmlm, P3,b1, fasc. C; Irsmlm, *Il Sindacato Ferrovieri nelle Marche*, Estremi, Loreto 1996, pp. 78, 81, 86; M. Papini, *Le Marche tra democrazia e fascismo 1918-1925*, il lavoro editoriale, Ancona 2000, *ad nomen*.

GIANNELLI ANTONIO

Nacque ad Ancona il 6 giugno 1822, da Luigi e Caterina Berardinelli.

Il padre faceva il cassiere di dogana, mentre la madre gestiva un modesto negozio situato al piano terra del palazzo del principe Simonetti. Sotto la protezione di quest'ultimo completò la sua formazione in una città aperta al proselitismo liberale e all'associazionismo carbonaro. Sulla scia dell'insofferenza verso il regime teocratico e di quel libertarismo-liberalismo che pervadeva le strade di Ancona aderì, nei primi anni quaranta, agli ambienti settari.

Abbandonati gli studi dopo la morte del padre (1840), entrò nel 1843 nell'amministrazione doganale e coadiuvò, a partire dal 1845, Carlo Faiani nell'istituzione delle Scuole notturne, enti in cui si mescolavano finalità educative e politiche e che alternarono fino al 1848 fasi di segretezza, di chiusura e di rigida sorveglianza ecclesiastica. Le consistenti relazioni con i rappresentanti dei più diversi strati sociali furono all'origine del suo coinvolgimento nell'organizzazione di una cospirazione coinvolgente alcuni militari di stanza ad Ancona che, finanziata dal ricco commerciante Lorenzo Bucci, lo espose al ricatto, alla delazione e, il 20 maggio 1846, all'arresto, con conseguente traduzione nel carcere di Cingoli. Amnistiato il 23 agosto 1846 e reintegrato nell'impiego nel maggio 1847, pervenne al più alto livello di cassiere di dogana nel luglio 1848. Il 24 novembre successivo si sposò con l'umbra Maria Sozzi, dalla quale sarebbero nati, tra il settembre 1849 e il dicembre 1852, tre figli maschi: Attilio, Enrico e Ruggero. Raggiunta la massima popolarità, si impegnò in un'attività politica a tutto campo, di orientamento legalitario e moderato. Membro e socio fondatore del Circolo Anconetano, istituito nell'aprile 1847, fu designato «deputato» del Circolo Popolare, sorto nella primavera del 1848, sempre su posizioni legalitarie e progressiste che riscossero successo sia presso i ceti popolari che nella classe media.

Proclamata la Repubblica, venne eletto «deputato» del Circolo Popolare, divenne capitano della Guardia Nazionale e sostenne il commissario Felice Orsini nell'opera di debellamento della criminalità anarcoide, fornendogli l'elenco degli esponenti più facinorosi, arrestati nella notte tra il 27 e il 28 aprile. Durante l'assedio di Ancona si rese protagonista di tre rapide incursioni contro gli avamposti imperiali (15 giugno 1849).

Rimasto al suo posto come cassiere di dogana con la restaurazione, venne sorvegliato e indagato dalla gendarmeria pontificia, fu destituito dall'impiego nel luglio 1850 e sottoposto, nel settembre 1851, ad un tentativo di incri-

minazione caduto nel vuoto grazie al parere dell'avvocato Agostino Pasqualoni, sostituto di monsignor fiscale generale. Escluso di fatto dall'ultima amnistia, venne carcerato tra la fine del '51 e gli inizi del '52 per poi tornare libero, dato che l'istruttoria a suo carico si concluse con un non luogo a procedere. Dedicatosi al commercio per contrastare le difficoltà finanziare, passò nelle file mazziniane dell'Associazione nazionale italiana. Nel novembre 1852 riuscì a far evadere ricambolescamente dal carcere di S. Palazia Corrado Politi, patriota in attesa di essere giustiziato, mentre nel 1853 divenne l'organizzatore della cospirazione marchigiana-anconitana, momento espansivo del moto mazziniano del 6 febbraio. Quest'ultimo tentativo fallì, ma fu all'origine del suo arresto, avvenuto il 7 marzo di quell'anno con l'accusa di alto tradimento.

Si trattava, in realtà, di un duplice capo di accusa, la connivenza con le file mazziniane e l'istigazione alla rivolta fatta ai soldati ungheresi di stanza ad Ancona, istigazione che rientrava nel quadro d'intesa tra il movimento patriottico italiano e quello ungherese statuito tra Mazzini e Kossuth. Tradotto nel Lazzaretto e sottoposto all'autorità militare austriaca, provato dalla lunga militanza e dalle preoccupazioni familiari (nel novembre 1854 e nel marzo 1855 morirono la madre e il primogenito Attilio), confessò le proprie responsabilità cospirative, gli aspetti organizzativi e gli stessi protagonisti della trama. Il «rivelo» contenente queste informazioni, vergato il 31 marzo 1853, fu inviato al generale Hoyos, comandante della piazzaforte anconetana e presidente del Tribunale militare imperiale.

Il processo si concluse nel 1854 e il patriota, in virtù di quell'atto di debolezza che per qualcuno avrebbe macchiato indelebilmente il suo pedigree, si vide commutata la sentenza capitale in due anni di carcere, con sentenza del 25 gennaio 1855. Restituito alla potestà pontificia, venne trasferito al carcere di S. Palazia di Ancona dove, dopo aver contratto il colera, morì il 26 giugno 1855.

M. Millozzi, *Antonio Giannelli luoghi, clima, vita di un patriota del Risorgimento*, affinità elettive, Ancona 2004.

GIGLI RENATO

Nacque ad Ancona il 28 novembre 1891 da Ottavio Fortunato e Concetta Mariani. Dopo aver conseguito il diploma di ragioniere, lavorò come assicuratore. Fu uno dei fondatori dei circoli giovanili repubblicani e nel 1914, insieme agli avvocati Marinelli e Iride Pelogazzi, si arruolò in Francia nella *compagnia Mazzini*.

Il 17 ottobre 1914 fu tra i firmatari della mozione Ciardi, sulla cui

base sarebbe dovuto rientrare in Italia. Invece, diverse testimonianze concordano sul fatto che rimase in Francia, venendo ferito durante i combattimenti nelle Argonne e ospedalizzato a Nîmes. Rientrato ad Ancona nel marzo 1915, tornò ad arruolarsi dopo l'ingresso dell'Italia in guerra: al fronte conseguì il grado di tenente e ricevette due distintivi d'onore per le ferite riportate e altrettanti croci al merito di guerra.

Massone, si affiliò alla Loggia "Giuseppe Garibaldi" di Ancona. Con il primo dopoguerra riprese l'attività politica, partecipando a «tutte le agitazioni che si verificarono fino al 1922». Consigliere comunale ad Ancona durante l'Amministrazione Pacetti, fu perseguitato dai fascisti. Aderì poi a "Italia Libera" e le misure di vigilanza si rafforzarono con l'avvento del regime.

Nel 1925 era diventato agente generale per la provincia di Ancona dell'Istituto nazionale delle assicurazioni, posto che però fu costretto ad abbandonare (il 9 dicembre dello stesso anno il pretore di Ancona lo condannò a 100 lire di ammenda per aver contravvenuto al regolamento di polizia stradale). In seguito fu richiamato dall'ente e inviato in Francia per reggere la succursale di Marsiglia dove rimase fino al gennaio 1931 allorché venne di nuovo licenziato «per irregolarità commesse» in servizio. Fatto ritorno in Ancona, divenne nel 1932 ispettore regionale di una Società assicurativa di Torino. Impeditogli l'espatrio, gli venne ritirato nel 1931 quel passaporto per la Francia che, per l'impiego suddetto, gli era stato concesso dalla Questura di Roma il 28 febbraio 1930 e rinnovato il 21 agosto seguente (relazione del prefetto di Ancona, 20 luglio 1931). L'11 luglio 1931, il console generale di Marsiglia, L. Sillitti, riferì al ministero dell'Interno e alla Prefettura dorica che aveva manifestato nella città francese «idee antifasciste, repubblicane e massoniche», senza svolgere attività propagandistica. Nell'agosto del 1931 fu diffidato

Combattenti anconetani

dall'occuparsi nuovamente di politica e nell'ottobre seguente venne colpito dalla sospensione del grado di capitano dell'esercito, grado in cui fu in seguito reintegrato. Il 15 maggio 1934 scrisse una lettera al questore di Ancona in cui ricordava i trascorsi bellici, l'iscrizione al Sindacato fascisti del Credito e delle assicurazioni e alla Federazione italiana volontari garibaldini, e la disponibilità ad entrare nel Pnf. Con-

seguentemente, nello stesso anno, venne radiato dallo schedario dei sovversivi.

Il 2 dicembre 1942 fu, con altri esponenti dell'antifascismo democratico aderenti a "Giustizia e Libertà", tra i fondatori del Partito d'Azione nelle Marche.

Il 30 aprile 1943 la sua abitazione dorica venne perquisita dalla polizia che, alla ricerca di «armi, opuscoli e manifesti» di natura sovversiva, non trovò nulla di compromettente. Si salvò dall'arresto perché il delatore che permise alla polizia fascista di imprigionare diversi esponenti azionisti era un suo dipendente; in ogni caso aveva già provveduto a bruciare documenti compromettenti.

Prese parte attiva alla Resistenza e insieme agli altri membri del Cln, e alla poca popolazione presente, accolse ad Ancona, il 18 luglio 1943, i polacchi del reggimento "Lancieri dei Carpazi" che, guidati dal tenente colonnello Zakrewski, raggiunsero piazza Cavour, passando da Tavernelle e porta Santo Stefano. Il 25 luglio 1943, venne nominato commissario della Federazione provinciale di Ancona dei Combattenti. Il 9 settembre presenziò alla riunione della Concentrazione antifascista nello studio di via Goito dell'avvocato Marinelli; l'indomani, dalle colonne del «Corriere Adriatico» lanciò un importante messaggio con cui difendeva, a nome dei «Combattenti di tutte le guerre d'Italia», l'onore della nazione, invitava il popolo italiano a mantenersi «fiducioso al fianco dell'Autorità, per la difesa del patrimonio comune» e concludeva con «Viva l'Italia libera!».

Massone e capo della Loggia anconetana, fu insieme a Marinelli – suo cognato, avendo sposato la figlia Gigliola, e intimo amico – uno degli esponenti di spicco del Pd'A nonché uno degli artefici del patto di pacificazione con i fascisti. Sul finire del 1944 si occupò della ricerca del necessario per la stampa dei giornali azionisti.

Come autorevole esponente del Cln dorico, si oppose, insieme a Marinelli, alla nomina a sindaco di Ancona del comunista Franco Patrignani. Nel 1946 rientrò nel Pri. È morto ad Ancona il 6 settembre 1955.

ACAn, *Anagrafe*, cartellino individuale; ASAn, *Qsp*, fascicolo individuale; «Lucifero», 7 aprile 1946; G. Chiostergi, *Diario Garibaldino ed altri scritti e discorsi*, a cura di E. Fussi Chiostergi e V. Parmentola, Associazione Mazziniana Italiana, Milano 1965, p. 283 e *ad nomen*; P.R. Fanesi, *Azionisti e repubblicani nell'Anconetano (1942-1947)*, in «Quaderni di Resistenza Marche», n. 10, 1985, pp. 5-79; R. Giacomini, *Ribelli e partigiani la resistenza nelle marche 1943-1944*, affinità elettive, Ancona 2008 (1° edizione, 2005), *ad nomen*; M. Papini, *Novecento nelle Marche studi sul movimento operaio e democratico*, affinità elettive, Ancona 2008, *ad nomen*; Id., *Il governo della Resistenza: il Cln delle Marche*, Quaderni del Museo della Libera-

zione di Ancona, 2, Falconara Marittima 2011, *ad nomen*.

GINESI ATTILIO

Nacque a Jesi il 27 gennaio 1893 da Vincenzo e Giuseppa Vecchi. Di professione orefice, militò nelle file repubblicane. Il 10 aprile 1920 si sposò a Jesi con Quartina Ginesi: dall'unione nacquero Alda (1921) e Renata (1929). Il 16 marzo 1920 si trasferì ad Arcevia. Dopo la Liberazione si dinstinse come principale esponente del Pri e fece parte come assessore effettivo nella Giunta guidata dall'indipendente Amedeo Pianelli, nominata con decreto prefettizio dell'11 marzo 1945. Nelle consultazioni amministrative del 17 marzo 1946 venne eletto consigliere con 4.427 preferenze, unico rappresentante repubblicano. Il 7 aprile 1946 venne confermato assessore nella nuova Giunta presieduta dal socialista Leone Francolini che assunse l'incarico di commissario prefettizio e operò con il consenso del Cln.

Offrì un contributo determinante nell'organizzazione della solenne commemorazione del primo centenario della Repubblica romana che il Consiglio comunale tenne il 21 marzo 1949. Il ricordo dell'evento si legava a quello del patriota e scrittore Luigi Mercantini che aveva insegnato ad Arcevia nei primi anni quaranta, aveva sposato nel 1845 l'arceviese Annetta Bruni ed era poi divenuto leader della democrazia repubblicana a Senigallia. Il sindaco fece dare lettura al segretario comunale di una circolare a stampa del Comitato nazionale per le onoranze a Giuseppe Mazzini e di tre messaggi di congratulazione e plauso, risalenti a cento anni prima, per la costituzione della Repubblica e di condanna per l'occupazione francese indirizzati al Triumvirato da parte della municipalità arceviese, del locale Circolo Popolare e della Società Popolare di Nidastore. Infine si decise di ristampare tali messaggi e di inviare a Roma una rappresentanza consiliare con tanto di gonfalone per presenziare alle celebrazioni capitoline.

È morto ad Arcevia il 24 gennaio 1952.

ACAr, *Anagrafe*, cartellino individuale; A. Armezzani, *L'amministrazione democratica e popolare di Arcevia dalla liberazione 5 agosto 1944 al 1960*, tesi di laurea, Università di Urbino, Facoltà di Magistero, anno accademico 1978-79, *passim*.

GIOMBI Fratelli

Olinto e Olivio nacquero ad Ancona, rispettivamente, il 6 aprile 1891 e il 16 luglio 1902: ebbero il padre comune, Antonio, ma madre diversa, Maria Guidi per il primo e Maria Antonia Bernardi per il secondo. Di professione giornalieri, furono militanti repubblicani. Il più grande si sposò con Rosa Agostinelli, l'altro rimase celibe. Furo-

no gli sfortunati protagonisti degli eventi occorsi a Torrette di Ancona il 4 agosto 1922.

Verso le nove del mattino il treno 78 – proveniente da Falconara, carico di gente e soprattutto di circa 300 fascisti – fu fatto oggetto di alcuni colpi di arma da fuoco, pare esplosi da una finestra. Fatto fermare il convoglio con il segnale di allarme, i fascisti scesero dal treno e cominciarono a sparare – secondo la relazione del Procuratore del re (12 ottobre 1922) – «armi di ogni genere» e per diversi minuti, provocando il panico tra le persone che si trovavano lungo la strada provinciale e sulla spiaggia. I due fratelli furono raggiunti da colpi mortali, con Olinto ferito una prima volta e poi freddato. Secondo la testimonianza dell'ispettore capo forestale Ferdinando Salvadori, i fascisti avevano sparato all'impazzata, aprendo il fuoco «contro le case e contro le loro adiacenze» e facendo «ricerche anche fra i campi e per le siepi vicine», individuando infine quattro individui, due dei quali in costume da bagno (22 settembre 1922). Si interposero dei carabinieri sopraggiunti che, nonostante l'imperversare del fuoco, riuscirono a convincere i fascisti a risalire sul treno e a far ripartire quest'ultimo. Successive indagini non appurarono né gli autori dei primi colpi né quelli dell'omicidio. Secondo la testimonianza del cognato dei morti, Carlo Ulisse, i due fratelli erano diretti al Borgaccio a prendere un terzo fratello ammalato e avevano incontrato l'amico Francesco Suardi, uscito di casa per comperare del caffè (12 ottobre 1922). La Sezione di accusa della Corte di appello di Ancona ordinò, il 9 novembre 1922, non doversi procedere per insufficienza di prove, lasciando il delitto impunito.

Il 29 ottobre 1972, nel 50° anniversario dell'assassinio si è tenuta a Torrette una manifestazione celebrativa con orazione dell'on. Oronzo Reale, alla presenza della sorella dei defunti, Amedea Giombi, vedova di Carlo Ulisse (insignito dell'edera d'oro della Sezione di Palombella). Nel 1997 il Comune di Ancona ha intitolato in onore dei due fratelli una piazza nei pressi del Parco di via Metauro.

Documentazione anagrafica e processuale sull'evento è stata consegnata dall'ingegner Bruno Ulisse a Manlio Bovino, responsabile del Circolo "Angelini" di Ancona; *Ricordato il sacrificio dei Fratelli Giombi*, in «Lucifero», 6 novembre 1972.

GRASSETTI UMBERTO

Nacque a Pesaro il 9 maggio 1878. Si iscrisse nel 1896 al Circolo giovanile repubblicano "Gioventù ribelle", capeggiando le manifestazioni del 1898 per le quali ricevette la condanna a 8 mesi e 20 giorni di reclusione, venendogli in seguito assegnato il domicilio coatto per tre anni a Lipari. Dal 1906

al 1921 lavorò al cantiere navale di Ancona.

Il 12 luglio 1903 si sposò ad Ancona con Emilia Bagaloni, deceduta nel 1960.

Dal 1906 al 1921 lavorò al cantiere navale di Ancona. Nel 1908 come membro della commissione della Camera del lavoro, prese parte ad un comizio a Piano S. Lazzaro: per questo fatto venne condannato a venti giorni di carcere. Il 7 agosto di quest'ultimo anno prese parte a Roma al Congresso operaio repubblicano. Nel 1914 partecipò ai fatti della *Settimana rossa*. Nel 1920, in qualità di membro della Commissione interna del cantiere navale dorico, prese parte all'occupazione delle fabbriche. Nel 1920 venne eletto consigliere comunale di Ancona, sostenendo l'Amministrazione Pacetti. Nel 1922 si trasferì a Monfalcone dove, dopo aver ripreso negli anni sessanta a collaborare con «Lucifero», morì il 9 febbraio 1977.

ACMo, *Anagrafe*, cartellino individuale; E. Giaccaglia, *Esemplare figura di un vecchio repubblicano*, in «Lucifero», 16 settembre 1962.

GRISEI FRANCESCO SAVERIO

Nacque a Morrovalle il 17 luglio 1811 da Settimio, conte di recente affiliazione, e Rosa Iotti.

La famiglia, originaria di Amandola, si era trasferita sul finire del XV secolo a Morrovalle; nel XVI secolo lasciò la tradizionale attività di proprietari terrieri per dedicarsi all'attività commerciale; tra i suoi rampolli si annoverano uomini di legge, di curia e di cultura ben visti dalle autorità ecclesiastiche tanto da ricoprire incarichi pubblici a Loreto, Camerino, Bologna e Roma; il casato, inoltre, si imparentò con i conti toscani Ubaldini. Il nonno paterno, omonimo, si era trasferito a Camerino dove il padre studiò diritto, ottenne l'iscrizione all'albo delle famiglie nobili, venne ammesso a pieni voti nella rappresentanza municipale e mantenne intatto il cospicuo patrimonio avito, nonostante le dilapidazioni del fratello Giambattista. Trasferitosi definitivamente nel 1815 a Morrovalle, dove gli venne affidato il mantenimento dell'ordine pubblico durante la transizione tra governo murattiano e regime pontificio, il padre si avvicinò alle idee liberali e antitemporaliste tanto che, secondo alcune testimonianze, nel 1831 tolse lo stemma pontificio dal palazzo comunale; lo zio paterno Tommaso risulta coinvolto nella fallita congiura maceratese del 1817. Negli atti di nascita e di battesimo fu registrato con il solo nome Saverio.

Compì a Macerata sia gli studi classici sia quelli universitari, anche se non è nota la Facoltà frequentata (con tutta probabilità legge, in ossequio alle tradizioni familiari). Fino al 1846 di-

morò nella località natale e coltivò le idee politiche del padre, forse aderendo alla rete politica mazziniana. Si sposò con Caterina Sarti, originaria di Tolentino, da cui non ebbe figli. Il 17 agosto 1847 venne trasferito a San Benedetto del Tronto con l'incarico di funzionario dell'Amministrazione generale di Sali e tabacchi. Nella località adriatica poté giovarsi dell'amicizia del cavalier Giuseppe Neroni e aderì entusiasta al locale Circolo Popolare, seguendo il drammatico passaggio tra le speranze patriottiche del '48 e l'avvento della Repubblica del '49, componendo satire politiche contro il potere temporale e il «vigliacco» ritiro delle truppe napoletane durante la prima guerra d'indipendenza e scrivendo sul foglio «Fra Crispino» di Grottammare. Come segretario del Circolo redasse, e firmò insieme ad altri esponenti, una vibrante protesta indirizzata al generale Oudinot, comandante del corpo di spedizione francese inviato dalla Francia repubblicana a schiacciare la libertà italiana. Con la restaurazione pontificia i sospetti della polizia si infittirono su di lui e i suoi congiunti; e a seguito del mutato clima venne trasferito, il 10 maggio 1850, a Fabriano come ispettore dei Sali e tabacchi.

> In un contesto decisamente più asfittico e dal clima più rigido rispetto a quello sanbenedettese, il soggiorno dei coniugi si velò di tristezza e malinconia. Ma, indomito, proseguì la frequentazione degli ambienti patriottici e cospirativi, legandosi in particolare a Carlo Carloni e Giovanni Guerrieri, noti esponenti repubblicani e attivi animatori della segreta vita politica cittadina.

Ma agli inizi del 1853 fu oggetto di nuovo trasferimento, sempre con il grado di ispettore, presso l'intendenza di Sali e tabacchi di Ravenna, dipendente dalla sede bolognese. Coinvolto nell'insurrezione mazziniana del 6 febbraio, insieme ad altri patrioti del Maceratese e dell'Anconetano, venne arrestato tra il marzo e l'aprile in conseguenza di una delazione, condannato a morte con l'accusa di alto tradimento, con pena commutata in due anni di «fortezza ai ferri». Le informazioni, però, su questo periodo sono non molto consistenti tanto è vero che, a fronte di una fedina penale pulita, in un rapporto poliziesco si legge:

> Si portò in Fabriano non prima del 1850 con cattiva prevenzione in punto di opinione politica, nella quale si è sempre mantenuto durante la dimora ivi fatta, poiché le di lui frequentazioni furono ordinariamente con persone pregiudicate in linea politica, e specialmente era in stretta amicizia col contumace Carlo Carloni, ora rifugiato in Genova. Migliori informazioni di queste non possono somministrarsi sul conto del Grisei, ignorandosi ove abbia in precedenza dimorato.

Tradotto inizialmente nel carcere anconetano di Santa Palazia, mentre altri detenuti venivano trasferiti, il 23 luglio 1855, nelle carceri delle loro città, si vide commutata la pena con l'esilio, pare a seguito del diretto intervento presso Pio IX della nobildonna Adelaide Compagnoni, moglie e vedova del colonnello Gennaro Gennari. Con tutta probabilità trascorse l'esilio in parte nella località avita e in parte a Genova – dove era attivo il cugino paterno Silvano, commerciante originario di Montecosaro e liberale ostile al regime papalino – e rientrò nell'Amministrazione di Sali e tabacchi sul finire degli anni cinquanta. Con l'arrivo dei piemontesi, nel settembre 1860, si distinse, insieme al patriota Pier Francesco Frisciotti, come commissario di guerra dei *Cacciatori delle Marche*.

Fu questo un corpo di volontari che, costituito nell'immediata vigilia dell'ingresso nelle Marche del IV Corpo d'armata sabaudo comandato dal generale Enrico Cialdini, si distinse nell'arco di soli nove giorni nel reperimento di armi e munizioni e nella conquista di alcune città: in particolare, il morrovallese, impossessatosi a Teramo di 300 fucili e 8.000 cariche, guidò i volontari alla conquista di Ascoli (19 settembre) e di Fermo (21 settembre), sottrasse ulteriori armi ai soldati papalini sbandati e recuperò parte delle casse pubbliche sottratte dai funzionari del papa-re; in questo frangente tenne un atteggiamento responsabile e prudente, allontanando vendette e rancori dalla persona del cardinal Filippo De Angelis, arcivescovo di Fermo e fiero reazionario. In nove giorni di attività militare non si registrarono né morti né feriti.

Con l'Unità fu assessore comunale e anche sindaco, per un breve periodo, di Morrovalle. Nel 1867 ricevette il cavalierato dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro; acquistò alcuni terreni appartenenti alle corporazioni religiose, ridando fiato al depauperato patrimonio familiare. Ebbe due figli fuori dal matrimonio: dalla relazione con Emilia Monti, cucitrice di Monteleone di Fermo, nacque nel 1862 Elisa, mentre da quella con Marianna Bedini, figlia di un suo colono, vide la luce nel 1872 Arduino Griseo Ugo. Ritiratosi nel suo casino di campagna, morì a Morrovalle il 24 gennaio 1876.

P. Giustozzi, *Saverio Grisei. Un patriota dimenticato del Risorgimento*, Archeoclub d'Italia-Morrovalle, Recanati 2011.

IPPOLITI ITALO

Nacque a Sassoferrato il 24 agosto 1882 da Bernardino e Dalide Maiolatesi. Compiuti gli studi elementari, si dedicò giovanissimo alla professione di sarto, associando a questa la moglie, Noemi Fata, figlia del garibaldino Giuseppe, e il figlio Stelvio che mandò a studiare taglio e cucito alla scuola Sartotecnica di Milano: dall'unione nacquero altri tre figli, Nello, Fernanda e Milena. Ha suonato il clarinetto nella banda cittadina fino a tarda età. Personaggio sagace e aperto, ebbe diversi rapporti di amicizia, anche con i suoi numerosi clienti, molti dei quali abitavano nelle frazioni e che raggiungeva a piedi, spesso fermandosi a degustare i prodotti della campagna, da lui particolarmente apprezzati. Tra le amicizie più assidue ci furono quelle con Ezio Maiolatesi, Venanzo Agostini, Manlio Mercurio, Agostino Benedetti, Adamastorre Agostini e Vincenzo Armezzani (zio del filosofo Renzo). Repubblicano convinto e fervente, non risulta abbia ricoperto incarichi nel partito. Si fece trovare sempre pronto, elegantemente vestito, per partecipare al rituale veglione dell'edera.

Fu il principale referente del Circolo giovanile repubblicano "Antonio Pellegrini" – che aveva preso nome dallo sfortunato militante repubblicano, di natali genovesi, che era stato eletto il 5 marzo 1905 deputato in rappresentanza del collegio di Pesaro, ma era improvvisamente morto il 20 aprile seguente –, insieme al pastaio Oberdan Maiolatesi (nato nel 1884) e al macellaio Giovanni Ippoliti (nato nel 1885). Tuttavia, secondo una relazione delle autorità, il Circolo non disponeva nel 1912 di alcun «mezzo di propaganda», era quasi del tutto sciolto e non costituiva «nessun pericolo all'ordine pubblico».

La sua notorietà, attestata da documenti e dalla tradizione orale, è legata alle vicende della *Settimana rossa*.

L'11 giugno erano giunti da Fabriano, dove gli incidenti con la forza pubblica avevano provocato un morto e diversi feriti, alcuni sovversivi reclamando uomini in armi per sostenere gli scontri. Non trovando di meglio, offrì ai fabrianesi i propri figurini di moda, con uno slancio di insuperata bonomia paesana che si sarebbe radicato nella memoria collettiva molto più delle fantasiose ricostruzioni della stampa moderata e filo-governativa, che giunse a parlare di *Repubblica di Tarascona*, con chiara allusione al mitomane e stravagante protagonista del romanzo di Alphonse Daudet.

È morto a Sassoferrato il 20 luglio 1972.

ACSa, *Anagrafe*, cartellino individuale; *La Settimana rossa nelle Marche*, a cura di G. Piccinini e M. Severini, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano nelle Marche, Ancona 1996, p. 133; testimonianza resa dal prof. Piero Ippoliti (22 novembre 2011).

LAURANTONI NICOLA

Nacque a Massignano il 28 luglio 1796. Rampollo di una famiglia ricca e religiosa, cospirò giovanissimo, iscrivendosi alla Carboneria e risultando compromesso negli eventi del 1821. Nel 1831 seguì, come capitano, il generale Sercognani, pagando di tasca propria i soldati e ricevendo l'incarico di organizzare il nuovo governo nei municipi del Maceratese. Esiliato da Macerata con la restaurazione, venne sottoposto per 16 anni a confino e duro precetto nel paese natale. Patriota entusiasta, organizzò generosamente le compagnie di volontari per la prima guerra d'indipendenza cui partecipò con il grado di maggiore.

Eletto nel gennaio 1849 deputato alla Costituente romana in rappresentanza di Fermo, si astenne, in ossequio ai suoi principi moderati, durante la votazione del decreto fondamentale che diede origine alla Repubblica.

Una tradizione familiare raccolta dai fratelli Giovanni e Domenico Spadoni, in parte confutata da Alberto Maria Ghisalberti, lo vuole unico fra i deputati della Costituente ad essere morto in seguito alle ferite riportate durante l'assedio francese. Morì a Roma, in una casa privata in via dei Barbieri, il 4 luglio 1849.

D. e G. Spadoni, *Uomini e fatti delle Marche nel Risorgimento Italiano*, Unione Tipografica Operaia, Macerata 1927, pp. 114-115; M. Severini, *La Repubblica Romana nelle Marche*, in Id. (a cura di), *Studi sulla Repubblica Romana del 1849*, affinità elettive, Ancona 2002, *ad nomen*.

LEONARDI GIULIO CESARE

Nacque ad Urbania il 4 ottobre 1799 da Ottaviano, avvocato di fama che ricoprì incarichi pubblici nel periodo franco-napoleonico, e dalla nobildonna pesarese Laura Briganti Mei Balducci. Affiliatosi alla Carboneria riformata, venne condannato a vita per reato politico dal Tribunale di Pesaro il 25 marzo 1826 e rinchiuso nel forte di Civita Castellana. Graziato nel 1831 e ritrovata la libertà il 26 febbraio di quell'anno, organizzò nell'agosto seguente i moti insurrezionali ad Urbania, dopo aver partecipato a quelli di Napoli e Parma. Con la restaurazione, riprese la propaganda settaria, ma dovette rifugiarsi prima a San Marino e poi in Spagna, dove prese servizio come sergente fra le truppe liberali. Rimpatriato sotto falso nome, tornò a propagandare gli ideali mazziniani nello Stato pontificio. Successivamente riparò in Francia dove sposò Enrichetta Polliart e fu condannato a quattro mesi di carcere (1841). Espulso, emigrò in Inghilterra e insegnò nella scuola per gli italiani fondata da Mazzini a Londra. Rientrò in

patria grazie all'amnistia piana del 1846 e prese parte alla congiura del 17 luglio 1847. La sua incessante attività di proselitismo delle idee rivoluzionarie, di aggregazione di giovani e studenti, di reclutamento di mezzi finanziari e di fondazione di sette attirò la preoccupazione di Mazzini e degli ambienti mazziniani: da una parte, infatti, si era posto a capo di un gruppo di patrioti dissidenti, divergendo dal genovese non tanto sui principi politici quanto sulla guida delle insurrezioni che, secondo lui, doveva appartenere a uomini esperti nell'azione e non ai «politicanti»; dall'altra era stato assoldato, nel 1843, come spia dal Metternich, interessato a stroncare la rete cospirativa mazziniana; pare, tuttavia, che praticasse il controspionaggio e alcuni rivelazioni decisamente fantasiose allarmarono l'ambasciatore austriaco, barone Newmann, che nell'agosto 1844 ruppe ogni contatto con lui. Morì a Roma nella primavera del 1849, in difesa della Repubblica. La sua attività rivoluzionaria venne continuata dal nipote Carlo, volontario nel 1848 in Veneto e difensore di Roma repubblicana.

C. Leonardi, *Il patriota urbaniese Giulio Cesare Leonardi carbonaro-settario-mazziniano (1799-1849)*, in *Miscellanea di studi per il bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini*, a cura di S. Orazi, Istituto per la storia del Risorgimento italiano Comitato di Pesaro-Urbino, Pesaro 2006, pp. 149-159 e *ad nomen*.

LETI GIUSEPPE

Nacque a Fermo il 17 agosto 1867 da Francesco, maestro elementare e da Zenaide Palmieri. Conclusi gli studi liceali, si trasferì a Roma dove, con notevoli sacrifici, poté accedere a quelli universitari, laureandosi in legge nel 1890. Fu avvocato civilista e patrocinante in Cassazione. Nel 1897 si sposò con Blandina Fava. Politicamente si schierò con i repubblicani, collaborando anche con giornali socialisti fermani. Iniziato massone intorno al 1900, venne regolarizzato Maestro il 27 febbraio 1904, presso la Loggia "Rienzi" di Roma, la più vicina alla tradizione mazziniano-garibaldina: divenne in seguito Gran Segretario Cancelliere, Presidente dell'Assemblea del Grande Oriente d'Italia in Esilio e Sovrano Gran Commendatore del Supremo Consiglio del Rito Scozzese Antico ed Accettato; dal 1934 fu membro della Loggia "Italia Nuova" di Parigi. Si dedicò con profitto alla ricerca storica, aderendo pienamente allo spirito risorgimentale laico e contrapponendo al conservatorismo della Chiesa l'ansia di rinnovamento del mazzinianesimo.

Utilizzando materiale in gran parte inedito e concentrando la sua analisi sulle vicende dell'ex Stato pontificio (e sulla sua stessa terra di origine), diede vita ad una produzione vasta, informata e di prevalente valore narrativo che si concretizzò, dapprima, con articoli pubblicati

su riviste storico-culturali e poi con lavori di grande spessore, tra cui *Roma o morte* (1895), *Fermo e il cardinale Filippo De Angelis* (1902), *Roma e lo Stato Pontificio dal 1849 al 1870* (1909), *La rivoluzione e la Repubblica Romana (1848-1849)* (1913), *Carboneria e massoneria nel Risorgimento italiano. Saggio di critica storica* (1925) e *Enrico Cernuschi. La vita, la dottrina, le opere* (1939, 1° edizione Parigi 1936). Una certa frammentarietà nell'impianto, la propensione per l'aneddotica e la netta preferenza per le fonti di ispirazione liberal-democratica sono state considerate dalla critica evidenti limiti della sua produzione storiografica. Fu membro del Comitato romano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento e della Deputazione di Storia Patria per le Marche.

Sorvegliato dal regime fascista, così come lo era stato sotto quello liberale, lasciò l'Italia prima per la Polonia nel 1927 – tenne una conferenza su Italia e Polonia nella sede di Varsavia della Dante Alighieri – e poi in Francia. Nel 1929 prese la tessera del Pri, dimettendosi nel settembre 1932; si dedicò, in particolare, alla riorganizzazione delle file massoniche, in virtù dei pieni poteri ricevuti da Ettore Ferrari il 30 maggio 1929. Fu in contatto con i fratelli Rosselli, Cipriano Facchinetti, Francesco Saverio Nitti, Randolfo Pacciardi e altri esuli. Fondò con Eugenio Chiesa la Loggia "Italia nuova", inaugurata a Parigi il 28 maggio 1930 e impegnata nell'attività di coordinamento e di soccorso ai fuorusciti e ai massoni rimasti in Italia; svolse anche un'importante mediazione fra "Giustizia e Libertà" e la Concentrazione antifascista. Intercettato quotidianamente dalla polizia fascista, rifiutò reiteratamente gli inviti a rientrare in Italia, rivoltigli, soprattutto, dal figlio Francesco, ispettore d'igiene presso il Governatorato di Roma, confinato nel 1929 per cinque mesi a Lipari, in quanto sospettato di fare da intermediario tra il padre e gli antifascisti italiani. Morì a Parigi il 1° giugno 1939. Sulla sua tomba volle scritto:

> "Giuseppe Leti (1867-1939) amò tutta la verità, tutta la giustizia, tutte le libertà. Perciò lasciò l'Italia nativa e volle morire esule".

I resti sono stati inumati nel cimitero del Père-Lachaise.

G. Monsagrati, Leti, *Giuseppe*, in *DBI*, 64, 2005, p. 717; V. Gnocchini, *L'Italia dei liberi muratori. Piccole biografie di massoni famosi*, Erasmo, Roma 2005, p. 166.

LEVI SARA

Nacque a Pesaro il 7 dicembre 1819 da Angelo Levi *quondam* Salomone di Senigallia e da Ricca (Enrichetta) Roselli di Livorno, che lo aveva sposato in seconde nozze.

Detta *Sarina*, appartenne alla piccola comunità ebraica del capoluogo rivierasco; il padre, negoziante, lavorava nel «ghetto grande», il cuore pulsante del commercio pesarese; pochissime le informazioni sulla sua infanzia e adolescenza al di là dell'acquisizione di un medio livello di alfabetizzazione e del fatto che imparò a lavorare fin da bambina. La madre morì nel 1830 e Angelo, intendendosi risposare, spedì lei e sua sorella Gentile a Modena, presso «due buonissime signore», affinché completassero la loro istruzione. Israelita d'origine, professò la fede nel «Dio dell'umanità».

Nel 1834 venne mandata a Livorno, forse per sottrarla ad un progetto di forzata conversione al cattolicesimo, in casa del cugino Emanuele Rosselli, commerciante romano stabilitosi in Toscana per consolidare il proprio giro di affari che giunse a includere i mercati inglesi. Qui conobbe l'agente di cambio Moses Meyer Nathan – che, nato nel 1799 a Rodelheim, presso Francoforte sul Meno, si era stabilito per lavoro a Londra – con cui si sposò il 29 maggio 1836. La coppia si trasferì nella capitale britannica.

Qui misero al mondo dodici figli, l'uno a breve distanza dall'altro, senza neanche perderne uno, in un periodo di elevata mortalità infantile: nacquero David (1839), Henry (1840), Janet (1842), Adolf (1843), Ernest (1845), Harriet (1847), Joe (1848), Philip (1850), Walter (1852), Alfred (1854), Adah (1856) e Beniamino (1859).

A Londra conobbe l'ebreo modenese Andrea Usiglio e, nel 1837, Giuseppe Mazzini. Mentre Moses Meyer ebbe un ruolo di grande rilievo per il sostegno del Partito d'Azione, essa contribuì al finanziamento della Scuola italiana gratuita fondata da Mazzini a Londra e aiutò gli esuli italiani giunti in Inghilterra, anche se solo con i primi anni cinquanta i rapporti con il genovese divennero stretti; nel novembre 1857 sostenne il valtellinese Maurizio Quadrio che sarebbe divenuto una sorta di secondo padre per Ernesto e Adolfo Nathan.

Sara Levi

Messa in rapporto con Emilie Hawkes, che gestiva la rete dei rapporti personali del genovese, Jessie White e Giorgina Craufurd, svolse incarichi e favori su richiesta di Mazzini, si prodigò in sovvenzioni economiche e fece della sua casa di Middleton Square il luogo d'incontro degli esuli politici italiani.

La scomparsa prematura del marito – che morì a Vichy, a seguito di un viaggio d'affari tra Germania e Francia, il 4 agosto 1859 – rappresentò un duro colpo, la lasciò erede di cospicui beni e la indusse a trasferirsi in Italia; fu dapprima a Firenze e sul finire dell'anno a Pisa, anche per curare meglio la gracile costituzione della figlia Janet, «la più intelligente fra le sorelle e la prediletta di Mazzini». Dopo aver incontrato il genovese nell'agosto 1860 a Firenze, riprese la sua attività di supporto e di tramite per lo smistamento della corrispondenza mazziniana; il suo talento per gli affari si rivelò particolarmente utile per l'organizzazione così come le numerose missioni affidategli in Italia e in Europa. Nel 1862 passò con la famiglia a Milano, rafforzando il suo impegno all'interno della propaganda repubblicana e offrendo il proprio contributo al superamento delle divergenze tra garibaldini e mazziniani.

Il suo attivismo attirò l'attenzione della polizia che la considerò una cospiratrice e nel 1863 fece irruzione nella villa, da lei affittata, di Cornigliano Ligure, senza peraltro trovarla; di lì a poco fece visita a Garibaldi, allora nella fortezza di Varignano. Subìta una nuova perquisizione nell'ottobre 1862 nella sua casa milanese, decise di trasferirsi a Lugano, anche se Mazzini preferiva che rimanesse nella penisola, per meglio controllare le diverse situazioni finanziarie dell'organizzazione.

Nell'ottobre 1863 fu a Caprera da Garibaldi per svolgere l'ennesimo incarico per conto di Mazzini e nel viaggio di ritorno si ammalò di febbre reumatica tanto da far temere agli amici per la sua stessa vita. Rientrata a Lugano, dopo aver vissuto a Castagnola e in particolare a Cassarate in casa Galli, comprò nel 1865, sulla sponda occidentale del lago, una villa composta da due edifici uniti da una galleria a vetri, la *Tanzina*, così chiamata dal nome del precedente proprietario (il conte milanese Franco Tanzi). Anche questa abitazione divenne una dimora aperta ai principali esponenti del movimento democratico italiano e lo stesso Mazzini vi soggiornò tra il settembre e l'ottobre del 1866. Nell'aprile 1864 presenziò a Londra all'incontro tra Mazzini e Garibaldi.

La questione se, una volta rimasta vedova, si sia legata sentimentalmente a Mazzini resta aperta, ma appare decisamente probabile. Cer-

to è che la predilezione del genovese per la sua compagnia era innegabile e portò Emilie Ashurst, rimasta a sua volta vedova di Carlo Venturi, a sfregiare, nel giugno 1869, un ritratto di Sarina da lei stessa dipinto e conservato nella *Tanzina*. Inizialmente licenziò tutti i domestici, ma venuta a galla la verità ne rimase traumatizzata, visti gli stretti rapporti di amicizia tra le due donne e non bastò sulle prime una lettera giustificatoria del Maestro. L'evento attestò, da una parte, la furibonda gelosia della pittrice inglese nei suoi confronti e, dall'altra, la «misteriosa intimità» esistente tra lei e Mazzini. Alla gelosia della Ashurst va pure ricondotta la diceria – che ha avuto larga fortuna – secondo cui Ernesto fosse figlio di Mazzini il quale, peraltro, era molto più legato, tra i suoi figli, a Joe e Janet.

Nel 1870, dopo il fallimento e l'arresto del figlio Joe, che aveva armato ed equipaggiato grazie al finanziamento della madre la cosiddetta *banda di Como*, composta da esuli e sottoufficiali già compromessi in precedenti tentativi insurrezionali, ebbe una breve crisi politica, seguita da una malattia di origine nervosa. Ma negli ultimi anni di vita, difese Mazzini sia dagli internazionalisti sia da Garibaldi: nel marzo 1872 raccolse l'ultimo respiro del Maestro che morì in casa di sua figlia Janet, sposatasi con Pellegrino Rosselli (figlio di Emanuele). La sua gelosa custodia del pensiero mazziniano – eloquentemente, durante i funerali del Maestro impedì, insieme a Giorgina Saffi, ad altri di avvicinarsi – anticipò gli itinerari di una nuova missione.

Dimessi i panni della seguace fedele e della puntuale collaboratrice, investì tutte le sue energie nella diffusione del pensiero mazziniano, soprattutto attraverso la stampa e la scuola. «Madre mazziniana», si identificò completamente in un progetto culturale con cui intendeva educare il popolo alla «religione del progresso», convinta che il problema educativo fosse quanto mai centrale nell'Italia postunitaria; il profondo legame creato tra lei, la sua famiglia e Mazzini fu ripreso dal figlio Ernesto (1845-1921) che, poi sindaco di Roma capitale e alto dignitario massonico, riuscì a far accettare la parte più duratura della pedagogia mazziniana, e dunque l'ideale della vita come dovere e missione, all'Italia monarchica.

Di nuovo in prima fila, acquisì i diritti su tutti gli scritti del genovese e fece inaugurare, nell'aprile 1872, a Milano la "Sala Mazzini", diretta da Vincenzo Brusco Onnis, venendo incontro alla richiesta delle Società operaie affratellate di ricordare il Maestro esponendo agli operai le sue dottrine politico-sociali nel corso di riunioni settimanali. Con identico intento, nel 1873 fondò a Roma, dove si era trasferita e si erano stabiliti i figli, con l'aiuto di Quadrio e del figlio Giuseppe, la "Sala

Mazzini" in via dei Prefetti, 17 – aperta il 10 marzo 1873, nel primo anniversario della morte del genovese – sala che ospitò lezioni e letture domenicali dei testi mazziniani. Ancora, finanziò il foglio mazziniano «L'Emancipazione» e, dopo la morte di Quadrio (1876), contribuì alla nascita del «Il Dovere», quotidiano capitolino che ebbe tra i suoi redattori Edoardo Pantano e Antonio Fratti.

Nella capitale fondò a Trastevere una Scuola per le ragazze del popolo intitolata a Mazzini, dove l'insegnamento religioso era sostituito dalla lettura e commento dei *Dei doveri dell'uomo*; nell'istituto insegnarono alcune delle sorelle Nathan e, in seguito, le loro nipoti. Altra sua battaglia fu quella per l'abolizione dei regolamenti di Stato sulla prostituzione, sostenuta insieme al figlio Giuseppe che aveva portato nella penisola le posizioni dell'agitatrice inglese Josephine Butler. Fu poco soddisfatta della linea intrapresa dal giornale «La Donna», fonte preziosa per ricostruire la storia del movimento abolizionista italiano, in ragione di certa autonomia dal mazzinianesimo.

Morì a Londra il 19 febbraio 1882, a seguito di un'operazione di cui non aveva informato i familiari.

Chiese di essere tumulata a Roma, al Verano, e grazie all'autorizzazione governativa ottenuta dal vecchio amico Bertani, entrò, senza rito religioso, nel cimitero capitolino, riposando a poca distanza dalla tomba di Maurizio Quadrio, che l'aveva designata sua erede. Nel 1917 la Scuola Mazzini di Roma fu eretta in ente morale col nome di Opera pia Sarina Nathan, con Ernesto presidente del primo Consiglio di amministrazione.

R. Sarti, *Giuseppe Mazzini. La politica come religione civile*, Laterza, Roma-Bari 2005 (1° edizione, 2000), pp. 255-256 e *ad nomen*; A. Rosselli, *Memorie*, a cura di M. Calloni, il Mulino, Bologna 2001; G. Monsagrati, *Levi, Sara*, in *DBI*, 64, 2005, pp. 794-796; G. Angelini, *L'ultimo Mazzini*, FrancoAngeli, Milano 2008, *ad nomen*; A.M. Isastia, *Storia di una famiglia del Risorgimento. Sarina, Giuseppe, Ernesto Nathan*, Università Popolare di Torino, Torino 2010.

LUGLI BRUNO

Nacque casualmente ad Urbino da Luigi, carrettiere pesarese (1858-1928) e Antonia De Cecco (1861-1929), massaia, nativa di Montecchio. Fu il quarto di sette figli: dalla coppia nacquero Aurelia (1880) Giuseppe (1897), Arnaldo (1899), Michele (1902), Aloisa Maria (1904), Maria (1907). Conseguita la licenza elementare, si dedicò alla militanza politica fin dall'adolescenza, diventando segretario del circolo giovanile repubblicano di Pesaro e animando i moti del giugno 1920, durante i quali assalì, insieme ad altri manifestanti, il corpo di guardia

della polveriera di Angherà. Processato il 20 gennaio 1921 e assolto il 12 febbraio seguente, fu vittima nel 1922 delle persecuzioni fasciste, per sfuggire alle quali si trasferì a Roma, dove si impiegò come elettricista, ma continuò ad impegnarsi politicamente nelle file repubblicane, collaborando al foglio «Alba Repubblicana» e facendo amicizia con Randolfo Pacciardi. Aderì sul finire degli anni venti a "Giustizia e Libertà" e nel 1931 venne arrestato, al rientro da un viaggio all'estero, dalla polizia che dovette rilasciarlo subito dopo per assenze di prove. Nel 1932 si trasferì in Svizzera dove riprese intensamente l'attività politica.

Si stabilì a Lugano nella casa di Guglielmo Canevascini, cittadino svizzero di lingua italiana, militante socialista, cresciuto ed educato alla scuola di Filippo Turati, la cui abitazione divenne, nei difficili anni della clandestinità e della lotta partigiana, base e rifugio per socialisti e antifascisti. Lavorò inizialmente alle dipendenze del Dipartimento cantonale delle pubbliche costruzioni. Entrò a far parte di un gruppo di giellisti e fu in corrispondenza con Emilio Lussu. Nel 1934 si spostò a Ginevra e poi ad Annemasse per partecipare alla commemorazione del centenario della spedizione mazziniana in Savoia; il 24-25 marzo dello stesso anno partecipò a Lione al congresso del Pri. Il 2 agosto 1935, mentre stava allestendo un'iniziativa propagandistica contro il regime, venne arrestato dalla polizia elvetica e conseguentemente espulso dalla Confederazione. Nel novembre seguente riparò a Parigi, presso l'amico e avvocato Mario Angeloni, riprendendo l'attività giellista a fianco di quest'ultimo e di Alberto Cianca. Le relazioni pervenute al ministero dell'Interno attestano che svolgeva «notevole attività politica» in seno a Gl (20 febbraio 1936) e che prese parte con altri esponenti alla redazione di una pubblicazione di carattere sportivo (6 giugno 1936).

Il 18 agosto 1936 partì alla volta della Spagna e quattro giorni dopo si presentò alla caserma Predalbes di Barcellona per l'addestramento. Inquadrato nella colonna Ascaso, fu subito impegnato nei combattimenti, vedendo morire negli scontri del Monte Pelato l'amico Angeloni. Sul finire dell'anno passò al battaglione Garibaldi comandato da Pacciardi. Dopo aver fatto brevemente ritorno in Francia, raggiunse il 10 dicembre il Garibaldi e venne assegnato al reparto radio-telefonisti con il grado di sergente; partecipò alle battaglie di Boadilla del Monte, Jarama e Guadalajara. Sciolto il battaglione, entrò nella brigata Garibaldi come vice comandante del reparto radiofonisti e continuò la propaganda politica. Morì, colpito da una scheggia, a Villanueva del Pardillo (Spagna), nel corso della difesa di quella località, il 16 luglio 1937.

ASan, *Qsp*, fascicolo individuale; O. Abbati, *Bruno Lugli*, in «Lucifero», 24 aprile 1945; ASPs, *Qsp*, fascicolo individuale; R. Lucioli, *Gli antifascisti marchigiani nella guerra di Spagna (1936-1939)*, Anpi Marche-Irsmlm, Ancona 1992, pp. 85-86.

LUPI GUIDO STEFANO

Nacque il 6 marzo 1885 a Monte Rinaldo (allora in provincia di Ascoli e oggi di Fermo) da Avasio, possidente, ed Enna Palobi.

Grazie allo status piccolo-borghese della famiglia, poté completare gli studi a S. Ginesio e diventare maestro elementare. Da questo centro dell'alto Maceratese incominciò la corrispondenza con Felice Albani e l'opera di proselitismo mazziniano che, diffondendo e regalando il foglio «Mazziniano» di Livorno, attecchì soprattutto tra i contadini e nelle località di Montelparo e Ortezzano, oltre che in quella natale. Conclusi gli studi, si trasferì prima per breve tempo ad Ancona, dove insegnò come supplente presso l'Istituto Dorico di via S. Margherita, e poi a Senigallia per ricoprire un posto di istitutore nell'orfanotrofio maschile "Testaferrata".

Desideroso di impegnarsi nella stampa repubblicana, pur conservando le idee «repubblicane intransigenti» - come annota una relazione della delegazione di pubblica sicurezza di Senigallia (4 giugno 1907) –, entrò nella redazione del foglio senigalliese «La Fiaccola» che, organo dei *partiti popolari* locali, rappresentava dal 1906 soprattutto le istanze del repubblicanesimo miseno; collaborò anche alla «Terza Italia», firmando i primi articoli sotto pseudonimo. Con gli obiettivi di risolvere la questione della stampa e del centro direttivo del partito, prese parte a Roma, il 3-5 maggio 1908, al V congresso del P.M.I., distaccandosene poi per sostenere la posizione intransigente, astensionista e rivoluzionaria. Scontratosi duramente con Augusto Bonopera, notabile repubblicano del posto, perse l'impiego a seguito di un verdetto di espulsione. La venerazione per l'instancabile militante Andrea Giannelli, che alla fede mazziniana «consacra e consacrerà tutta la vita sua nobilissima», lo portò nel 1909 a passare all' «Apostolato Mazziniano» nel quale, con lo pseudonimo di Virginio Di Palma, si segnalò come acuto e ironico critico del parlamentarismo. Intorno al 1910 il suo attivismo declinò verso il mondo anarchico e socialista e come anarchico venne sorvegliato dalla polizia fascista; fu radiato dallo schedario dei sovversivi nel 1929.

In questo stesso anno si trasferì a Mariano Comense (Como) come insegnante elementare, facendo registrare – sulla base di un'informativa della Questura di Ascoli Piceno (12 agosto 1929) – «buona condotta

morale e politica» e nessun precedente civile e penale; appartenente ad una «buona e distinta famiglia», non si iscrisse al Pnf e non fu considerato «pericoloso».

È morto a Monte Rinaldo il 7 novembre 1960.

ACMRi, *Anagrafe*, cartellino individuale; ACS, *Cpc*, fascicolo individuale; ASAn, *Qsp*, fascicolo individuale; B. Ficcadenti, *Il Partito Mazziniano Italiano nelle Marche*, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano – Comitato di Ascoli Piceno, s.d.[1994], pp. 71-76 e *ad nomen*.

MALINTOPPI ENRICO

Nacque a Falerone, nel Piceno, il 21 settembre 1893 da Antonio e Irene Ruffini. Combatté nella Grande guerra e conseguita la laurea in legge, compì il praticantato presso lo studio legale dell'avvocato Umberto Fiore (1884-1951). Venne iscritto all'Albo dei procuratori di Ancona (17 dicembre 1919) e poi a quello degli avvocati (26 dicembre 1923).

Tra i processi sostenuti va ricordata la difesa da lui assunta degli imputati processati nel 1920 per la nota rivolta dei bersaglieri, difesa sostenuta insieme a Elisa Comani, la prima avvocata donna della storia italiana, sposata nell'agosto del 1925: dall'unione nacque, nel 1929, il figlio Antonio Eugenio, poi docente di diritto internazionale e comunitario, rettore dell'Università di Camerino e avvocato presso la Corte internazionale di Giustizia dell'Aja. Nel febbraio 1944 divenne segretario del Consiglio provvisorio dell'Ordine degli avvocati, organo di cui fu presidente per il quadriennio 1947-51: in questa veste si batté per l'istituzione della Cassa di previdenza forense, entrata in attività nel 1952, e per la revisione delle tariffe professionali; presiedette, inoltre, il Consiglio nella maggior parte dei giudizi di epurazione a carico dei legali compromessisi con il regime fascista.

Nel 1919 entrò nel consiglio direttivo dell'Associazione nazionale combattenti e, dopo alcuni contrasti con esponenti fascisti, nell'Unione nazionale ufficiali in congedo. Esponente di primo piano del repubblicanesimo piceno, diresse il «Lucifero» tra 1920 e 1921, lasciando il 29 maggio di quell'anno la direzione ad un comitato formato da O. Orlandini, Piero Pergoli e Amilcare Sternini. Nel maggio 1924 fu designato segretario della sezione repubblicana di Ancona e membro dell'associazione "Italia Libera", mentre nel 1925 partecipò, a Milano, al congresso nazionale del Pri.

Strettamente sorvegliato dal regime fascista, considerato un sovversivo «pericoloso» per le sue qualità oratorie, venne preventivamente arrestato nel gennaio 1930, scontando alcuni giorni di carcere. Nuovamente interrogato per aver partecipato ad una riunione clandestina e sottoposto a nuove vessazioni, si dedicò interamente all'attività forense, condividendo lo studio con il collega Luigi Scoponi, personalità di rilievo del regime ad Ancona, cosicché nel 1934 si propose di cancellarlo dal novero dei sovversivi.

Nel secondo dopoguerra riprese a pieno titolo la militanza politica, dapprima nelle file azioniste e poi in quelle repubblicane. Si trasferì a Roma nel 1951. Nel maggio 1948 venne eletto senatore e nominato sottosegretario alla Difesa-Aereonautica del quinto

ministero De Gasperi (27 maggio 1948-26 gennaio 1950), incarico che mantenne nel sesto governo formato dallo statista trentino (31 gennaio 1950-25 luglio 1951), mentre nel settimo ebbe il sottosegretariato della Marina mercantile (27 luglio 1951-15 luglio 1953).

Fu segretario del gruppo repubblicano (8 maggio 1948-24 giugno 1953) e della Presidenza del Senato (8-26 maggio 1948). Fu anche membro della 7° Commissione permanente (Lavori pubblici, Trasporti, Poste e telecomunicazioni, Marina mercantile) dal 17 giugno 1948 al 24 giugno 1953.

È stato membro della Giunta provinciale amministrativa di Ancona, del Consiglio di amministrazione dell'Ospedale civile e del Consiglio di reggenza della Banca d'Italia; presidente dell'associazione Croce Gialla e del Comitato per i corsi universitari; ha inoltre ricoperto la carica di commissario straordinario e presidente dell'Ente autonomo Fiera della pesca. Conclusa l'attività parlamentare e governativa, si ritirò con la moglie nella campagna di Chiaravalle dove è morto il 22 ottobre 1981.

F. Tacchi, *Malintoppi Enrico*, in *DBAAn*, pp. 189-191.

MANCINI ENNIO

Nacque a Jesi il 21 febbraio 1889, figlio del garibaldino Gaetano e di Anna Barchiesi. Esercitò per qualche tempo il mestiere di tipografo; successivamente ottenne il posto di bidello nel locale liceo-ginnasio. Appassionato di musica, suonò il tamburello nella banda cittadina. Ma la sua vera vocazione fu la politica: entrò giovanissimo nelle file del Pmii, seguendo a livello nazionale l'esempio di Andrea Giannelli e, nella sua città, quello di Torello Petrini. Impegnato a tutto campo, svolse propaganda spicciola, tenne comizi, prese parte a congressi. Nel 1910 fece parte del Comitato nazionale provvisorio della Federazione giovanile mazziniana italiana, esplicando un'intensa attività, quasi in contrapposizione a quella svolta da Oddo Marinelli nelle file repubblicane; nello stesso anno si interessò alla causa albanese e pubblicò, per cura del circolo jesino «Pensiero e Azione», l'opuscolo programmatico *Propaganda giovanile mazziniana intransigente*. Collaborò attivamente, soprattutto tra 1910 e 1911, all'«Apostolato Mazziniano», l'organo ufficiale del P.M.I.I., per qualche tempo stampato a Jesi. Particolarmente forte fu la sua contrapposizione verso repubblicani e socialisti. Per gli scritti intransigenti fu più volte incriminato: un suo articolo, intitolato *I briganti d'Italia* lo portò in Tribunale, il 23 novembre 1912, per aver esposto «l'esercito e l'armata nazionale all'odio e al disprezzo della cittadinanza». Si sposò con Elisena Ca-

pecci, dalla quale ebbe tre figli, due maschi e una femmina, Andreina, così chiamata in onore di Giannelli. Scrisse l'opera *Storia del Partito Mazziniano Intransigente dal congresso di Roma (3-5 maggio 1908) a tutto il 1912*, uscita postuma nel 1977, a Roma, sull' «Archivio Trimestrale».

In essa rivelò non solo la vicenda storica del Partito ma anche i contrasti e le scissioni che ne caratterizzarono l'esistenza, specie tra il comitato centrale e le organizzazioni periferiche. Il suo intransigentismo prese di mira teorie e strategie elettoralistiche, parlamentaristiche, massoniche e radicali all'interno sia del Partito sia del Pri, auspicando la scomparsa del sistema monarchico e del sistema sociale basato sul privilegio.

Scoppiata la prima guerra mondiale, fu mandato al fronte e morì il 7 giugno 1918, travolto dalle acque del fiume Brenta mentre le truppe italiane stavano riorganizzandosi sulla linea del Piave per arrestare l'avanzata del nemico. Il suo corpo, recuperato dopo tre giorni di ricerche, venne sepolto a Bassano e solo in seguito le spoglie furono tumulate a Jesi, nel famedio dei caduti in guerra.

ACJe, *Anagrafe*, cartellino individuale; *La stampa democratica e repubblicana nelle Marche (1867-1925)*, a cura di G. Castagnari, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano, Ancona 1986, p. 140; B. Ficcadenti, *Il Partito Mazziniano Italiano nelle Marche*, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano – Comitato di Ascoli Piceno, s.d.[1994], pp. 50-53 e *ad nomen*; E. Mancini, *Storia del Partito Mazziniano Intransigente dal congresso di Roma (3-5 maggio 1908) a tutto il 1912*, a cura di V. Parmentola, in «Archivio Trimestrale», III, gennaio-settembre 1977, pp. 45-114; G. Luconi, *Personaggi jesini del Novecento. Ennio Mancini*, in www.jesielasuavalle.it.

MANDOLINI LUIGIA

Nacque a Montemarciano il 26 marzo 1866 da Luigi e Teresa Cherubini. Benché appartenente a famiglia contadina, riuscì a portare a termine gli studi, divenendo maestra elementare.

Il suo nome è legato all'intrepida iniziativa di dieci maestre dell'Anconetano (nove delle quali di Senigallia) che il 25 luglio 1906, a seguito della sentenza Mortara emessa dalla Corte di appello di Ancona, divennero le prime elettrici della storia italiana. La sentenza provocò scalpore e indusse la Corte di Cassazione, presieduta dal senatore Giovanni Pagano Guarnaschelli, ad annullarla il 4 dicembre dello stesso anno, a causa delle dirompenti conseguenze che una sua applicazione avrebbe comportato nella legislazione elettorale liberale. Le dieci maestre agirono sull'esempio montessoriano, ma non diedero vita ad un comitato pro-voto né propagandarono in altri modi la loro azione. Nel suo caso incise, con ogni probabilità, l'attiva militanza politica del marito.

Si sposò con Enrico Matteucci (Montemarciano, 1865 – Rieti, 1950), da cui ebbe due figlie, Alessandra e Bice: noto militante socialista, particolarmente attivo nell'associazionismo contadino, stimato pubblicista (collaborò con «Lucifero» e «Il Cigno»), consigliere comunale e sindaco nella località natale, ricoprì incarichi giornalistici e politici a Piacenza e Ravenna.

Imprenditore edile, perennemente in giro lungo la penisola, Matteucci fu a Roma a partire dal 1910, nel 1918 a Farnese, nel circondario di Viterbo, e nel 1920 a Bardonecchia. Rientrato a Montemarciano nel primo dopoguerra, tentò senza successo la candidatura al Parlamento, presentandosi alle consultazioni del 16 novembre 1919 nella lista Socialista ufficiale, ma risultando quinto tra i non eletti (con appena 344 voti, 4.600 in meno dell'ultimo degli eletti, Antonio Santini).

Nel 1929 i coniugi chiesero il passaporto per l'Argentina; ma, ammalatasi gravemente, nel marzo si trasferì con il marito a Rieti, dove morì il 30 novembre 1939.

ACMm, *Anagrafe*, cartellino individuale; ACRi, *Anagrafe*, cartellino individuale; ASAn, *Qsp*, fascicolo individuale di E. Matteucci; *Donne e diritti. Dalla sentenza Mortara del 1906 alla prima avvocata italiana*, a cura di N. Sbano, il Mulino, Bologna 2004, *ad nomen*; M. Severini, *Percorsi infranti. Studi sull'Italia del primo Novecento*, affinità elettive, Ancona 2006 (1° edizione, 2004), pp. 17, 21; Id., *Notabili e funzionari. I deputati delle Marche tra crisi dello Stato liberale e regime fascista (1919-1943)*, affinità elettive, Ancona 2006, pp. 116, 148.

MANFREDI ALFREDO

Nacque a Senigallia il 3 febbraio 1880 da Domenico, amministratore e affittuario dei beni del conte Marchetti, e da Teresa Boldreghini, di Roncitelli, figlia di un armaiuolo. Completati gli studi al liceo "Perticari", si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna.

La sua fidanzata, nei primi anni del Novecento, fu Teresa Gorita, già compagnia di studi liceali e figlia dell'ex Direttore del carcere torinese, intima della nipote di Giosue Carducci, presso cui venne ammesso e con il quale fu per qualche tempo in corrispondenza.

Laureatosi con una tesi sul diritto elettorale della donna con il professor Mantovani-Orsetti, titolare della cattedra di diritto costituzionale, divenne procuratore il 28 maggio 1904; venne poi eletto consigliere provinciale. Il 20 settembre 1910 si iscrisse all'albo degli avvocati, condividendo lo studio senigalliese con Cirillo Chiostergi e aprendone un altro in Ancona. Prese parte al primo conflitto mondiale, richiamato già nel maggio 1915, passando ventidue mesi sul Carso e venendo decorato con la medaglia di bronzo al valor mi-

litare. Nel 1918 entrò, per concorso, nella magistratura militare, a Firenze, passando, con regio decreto dell'8 gennaio 1920 e su proposta del ministero di Grazia e giustizia, a quella ordinaria, nella quale rimase fino al definitivo avvento del regime fascista, con incarichi ad Orvinio (Rieti), Parma e Savona.

Fu poi Segretario capo del Comune di Senigallia, distinguendosi in quest'ultimo ruolo nella ricostruzione della città post-terremoto ed entrando in contrasto con il podestà Monti Guarnieri.

Nel 1935 sposò Fedra Filipponi, insegnante di musica, conosciuta girando la Toscana come giudice militare, e figlia di un commissario di pubblica sicurezza (nato nel 1882) che aveva seguito da vicino la militanza politica pre-bellica di Benito Mussolini, finché questi era stato chiamato nel 1912 a Milano, a dirigere l'«Avanti!»; dal matrimonio nacque Giuseppe, avvocato. Liberaldemocratico, vicino ai gruppi amendoliani e gobettiani, di chiari sentimenti antifascisti, fu intimo di Giorgio Amendola, di Mario Pannunzio e Umberto Terracini; anticlericale e massone (si affiliò alla Loggia "Vitruvio" dell'Oriente di Fano il 30 ottobre 1909, divenendone Maestro il 28 dicembre dello stesso anno), transitò da originali posizioni radicali a quelle liberali nel secondo dopoguerra, pervenendo nel 1946 alla pensione (ultimo incarico presso il Comune di Sassoferrato).

Crollato il regime e liberata Senigallia, iniziò, dal 2 settembre 1944, a controfirmare i verbali delle prime Giunte post-fasciste in qualità di segretario capo comunale. Fu amico, tra gli altri, dello storico Renzo Paci, da lui stesso avviato alla ricerca storiografica, e del comunista Alberto Zavatti, sindaco della ricostruzione post-bellica in due distinti mandati (1945-55; 1960-64). Nel 1952, avvicinandosi il centenario della morte del patriota ed eroe della Repubblica romana Girolamo Simoncelli, fu l'ideatore e il promotore delle celebrazioni simoncelliane promosse dal Municipio e culminate, il 16 novembre 1952, nell'orazione del senatore repubblicano Ugo Della Seta, con partecipazione di migliaia di cittadini. È morto a Senigallia il 22 aprile 1972.

M. Severini, *Manfredi Alfredo*, in *DBAAn*, pp. 189-191; G. Costantini, *L'Oriente di Senigallia. Storia della Massoneria senigalliese*, Bastogi, Foggia 2008, p. 114; Id. (a cura di), *Alberto Zavatti l'uomo, la città, il tempo*, il lavoro editoriale/Comune di Senigallia, Ancona 2009, *ad nomen*.

MANSANTA GUERRINO

Nacque a Senigallia il 2 maggio 1896 da Cesare e Maria Diamantini. Di professione falegname, simpatizzò con elementi sovversivi e fu uno dei protagonisti degli eventi senigalliesi della *Settimana rossa*.

All'epoca minorenne, fu notato

con un gruppo di giovani manifestanti che, per lo più anarchici, si diedero ad un tour vandalico per le strade del centro che toccò l'apice, il 12 giugno 1914, con l'incendio della chiesa della Pace, l'avvenimento più clamoroso di quei giorni. Denunciato e arrestato il 17 giugno seguente, si vide addebitati molteplici capi d'accusa (attentato contro la costituzione dello Stato; restrizione della libertà di commercio; danneggiamento al telegrafo; furto; incendio; rapina; violenza a pubblico ufficiale; interruzione di comunicazioni) venendo prosciolto per insufficienza di prove, il 10 dicembre 1914, dal Tribunale di Ancona per tutti i suddetti, tranne che per l'imputazione di incendio; in relazione a quest'ultima, il 31 dicembre 1914, la Corte di Assise di Ancona dichiarò «estinta» l'azione penale per sopraggiunta amnistia.

Professò principi repubblicani che difese anche dopo l'avvento del fascismo, sotto il quale fu oggetto di sorveglianza.

Ma tutte le relazioni poliziesche parlano di un suo «contegno corretto verso il regime» (agosto 1930) e di una professione di «idee sovversive» che peraltro non dava luogo a problemi.

Dopo aver fatto il falegname, il carrozziere, il modellista e il cameriere, conobbe il suo momento di gloria nel 1926 allorché inventò il «moscone», la piccola imbarcazione da diporto che avrebbe in breve conquistato la riviera adriatica e nazionale.

L'idea era nata guardando certi tipi di zatteroni che andavano di moda, in quegli anni, in alcuni centri balneari. Dopo aver ottenuto l'abbonamento ferroviario come «costruttore di galleggianti», esportò l'invenzione in Romagna, Abruzzo e Liguria e poi in tutta la penisola. Il successo conseguito dalla imbarcazione non alterò il suo stile di vita dato che nel 1931 viveva con il cugino Alfredo Mela e il suo clan familiare.

Nel 1933 fu radiato dallo schedario dei sovversivi. È morto a Senigallia il 24 settembre 1981.

ACSe, *Anagrafe*, cartellino individuale; ASAn, *Qsp*, fascicolo individuale; M. Severini, *La Settimana rossa a Senigallia*, in *La Settimana rossa nelle Marche*, a cura di G. Piccinini e M. Severini, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano nelle Marche, Ancona 1996, pp. 64, 73-74, 82.

MARABINI CAMILLO

Nacque a Camerino il 23 novembre 1887 da famiglia di tradizione repubblicana. Frequentò le scuole elementari a Terni e il ginnasio a Roma, dove iniziò ad occuparsi di politica. Di carattere vivace e impetuoso, il 26 dicembre 1904 fu a Terni, insieme a Oddo Marinelli, tra i fondatori della Federazione

giovanile nazionale repubblicana.

A quest'ultima si affiancò la *Giovine Italia*, della quale fu, con Marinelli e Terenzio Grandi, uno dei leader nazionali: si trattava di un'organizzazione di ispirazione risorgimentale che mirava all'attuazione del principio di nazionalità e alla preparazione della rivoluzione per abbattere la monarchia, si ricollegava alla tradizione garibaldina e confluiva nelle vivaci istanze interventiste. Marinelli lo descrisse come «organizzatore di giovani, giornalista, [...] reduce da Roma e da un duello che gli ha procurato una pallottola nel costato» (Citato in V. Parmentola, *Camillo Marabini*, in «Il Pensiero Mazziniano», n. 5, 25 maggio 1965, p. 45).

Nel 1906 prese parte al congresso repubblicano giovanile internazionale di Barcellona; collaborò ai periodici «La Ragione», «La Luce» e «La Penna», fondato nel 1914 con Lamberto Duranti.

Fu volontario prima nella spedizione in Grecia capeggiata da Ricciotti Garibaldi (1912) e poi in quella delle Argonne guidata da Peppino Garibaldi (1914) – arruolato come tenente, venne promosso, per merito, capitano –, esperienze che ispirarono i suoi libri *Dietro la chimera garibaldina* (1914) e *La rossa avanguardia dell'Argonna* (1915), prefata da D'Annunzio.

Rappresentò la nuova generazione del garibaldinismo per la quale la camicia rossa assunse il ruolo simbolico e carismatico esercitato in vita dal generale. Nell'esperienza del 1912, convinto di partecipare ad un'iniziativa capace di rafforzare la tradizione di fraternità tra slavi e italiani, accolse l'appello di Ricciotti e, dopo aver fatto scalo a Corfù, dove incontrò alcuni giovani rientranti da Costantinopoli, giunse il 12 novembre a Patrasso, spostandosi poi ad Atene, dove si ebbe l'organizzazione del Corpo, dei quali 900 uomini complessivi 200 erano italiani. Lasciata Atene il 17 novembre, i garibaldini mossero in treno verso Lárissa e, dopo aver giurato sulla libertà e sull'indipendenza del popolo greco, conobbero sentimenti di sconcerto e di orrore per l'esito della spedizione che ebbe risvolti rancorosi e amari. Su questi eventi scrisse: «Saremo compatiti, misconosciuti, dileggiati. Dovremo domandarci se commettemmo una colpa od avemmo il sorriso di una sublime utopia [...] Il sogno è finito, sfumato». Combatté a Drisko. All'impresa di due anni dopo, cui prese parte con il grado di tenente, venendo poi promosso capitano, e uno spirito francofilo aggressivo e antigermanico, si accostò con queste parole: «Così è il garibaldinismo. È la febbre che, quando vi ha ghermito, più non vi abbandona». La *rossa avanguardia* venne tradotta in francese nel 1917 e ripubblicato a Roma nel 1935, ancora con la prefazione dannunziana e la riproduzione di una lettera di Peppino Garibaldi

all'autore (20 maggio 1915) e di quella inviatagli da Mussolini nel settembre 1915.

Con l'intervento italiano, seguì Peppino Garibaldi e, arruolato nel 51° fanteria della brigata Alpi, combatté sul Col di Lana. Controllato dal ministero dell'Interno dal 1906 fino alla caduta del fascismo, nel dopoguerra si sposò con una donna francese, si trasferì a Parigi, dove si occupò di commercio di esportazione ma presiedette pure l'Associazione dei garibaldini d'oltralpe. Con Emile Buré pubblico nel 1931 lo scritto *Le probleme France-Italie*. D'altra parte, si avvicinò progressivamente al regime fascista. Radiato alla fine degli anni venti dal Casellario politico, vide il proprio fascicolo riaprirsi nel 1938 poiché aveva partecipato in quell'anno a Verdun alla commemorazione dei combattimenti delle Argonne, inneggiando all'amicizia tra Francia e Italia e affermando che la consequenzialità della storia era più forte della volontà di qualsiasi individuo. Nel 1939 tornò ad essere sospettato dalla polizia fascista come presidente dell'Union des garibaldiens de l'Argonne, des Combattans dans l'Armée Française et Sympathisants Garobaldiens, guidata da Sante Garibaldi; conseguentemente gli venne ritirata la tessera del Pnf per aver trasgredito le direttive del regime.

In una posizione tutta individuale e contraria alle altre iniziative garibaldine, di orientamento antifascista, cercò di raccogliere forze per una soluzione anti-tedesca, capace di conciliare fascismo, francofilia e garibaldinismo, senza trovare appoggi neanche da parte del regime. Nel 1939 aprì un ufficio di reclutamento di volontari, ma senza successo.

Tra il 1939 e il 1940 si pose alla testa di una legione garibaldina italo-francese in difesa della Finlandia aggredita dall'Urss (alla spedizione prese parte anche il figlio Jean), ma venne fermato dal governo britannico e ricondotto oltre Manica. Durante la seconda guerra mondiale venne a torto considerato dal regime un antifascista, visto che continuava ad usare il distintivo del Pnf; i suoi sogni di una ripresa garibaldina si persero nella Francia di Vichy, trovandosi in una posizione sempre più isolata. Nel secondo dopoguerra continuò l'attività di pubblicista (collaborò al «Pensiero Mazziniano») e di referente del garibaldinismo francese.

In questa veste fu affiancato dalla moglie Thérèse, che fondò e diresse il *Comité des Dames*, sezione femminile dell'associazione garibaldina. Fu in corrispondenza, tra gli altri, con la Società Dante Alighieri, l'Associazione nazionale veterani e reduci garibaldini di Roma, con l'Association des anciens combattants engagés volontaires étrangers dans l'Armée Française e con la Fé-

dération nationale des combattants interalliés di Nizza.

Il 25 aprile 1962 parlò a Senigallia durante la traslazione dei resti dell'amico Giuseppe Chiostergi. Il suo archivio, lasciato in eredità all'amico Marinelli, è attualmente conservato dall'Archivio di Stato di Ancona. È morto a Parigi l'11 aprile 1965.

ACCa, *Anagrafe*, cartellino individuale; ASAn, *Qsp*, fascicolo individuale; *Archivio Giovanni Conti*, fondo "Camillo Marabini"; Archivio di Stato di Ancona-Comune di Ancona, *Giovanni Conti e la Costituente. Le vicende politiche dei primi cinquant'anni del Novecento attraverso le carte del Senatore 98- Giovanni Conti*, Mostra documentaria-catalogo a cura di L. Guidi, affinità elettive, Ancona 2007, pp. 98-99; E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2007, *ad nomen*.

MARANI ARMANDO

Nacque a Filottrano il 17 luglio 1899 da Antonio e Maria Barbaresi. Di professione falegname, divenne, ancor giovane, vivace militante e propagandista repubblicano.

Il 21 gennaio 1922 si sposò con Maria Foresi, nata a Filottrano nel 1903: dall'unione nacquero quattro figli, Adelma (1923), Antonio (1925), Edera (1928), Uberta (1930) ed Ennia (1932).

Mantenne le sue idee politiche anche dopo l'avvento del regime fascista. La sua fedina penale andò riempiendosi nella seconda metà degli anni venti.

Nel novembre 1927 fu condannato dalla Pretura di Osimo a un mese e 20 giorni di reclusione per oltraggio a pubblico ufficiale. Il 7 gennaio 1928 venne dichiarato «fallito» dal Tribunale di Ancona. Il 7 marzo 1930 la Corte di appello di Ancona lo condannò a 5 mesi di detenzione per bancarotta semplice, pena poi condonata.

Sorvegliato dalla polizia, la Questura dorica continuò a ritenerlo «pericoloso»: nel 1930 si comunicava che aveva dimostrato disinteresse verso la politica, ma in modo «piuttosto dubbio»; pertanto, sulla base di continui controlli, si decideva di non radiarlo dallo schedario dei sovversivi sia nel 1934 sia nel 1940.

Non si iscrisse al Pnf, ma al Sindacato artigiani nel 1931. Nel 1940 si trasferì in Liguria alla ricerca di un lavoro.

Subito allertate, le autorità di pubblica sicurezza di Bordighera, dove prese alloggio prima da un affittacamere e poi presso l'impresa dell'ingegner Siniscalchi, annotarono che, pur senza dar luogo ad «alcuna effettiva dimostrazione», aveva espresso la sua contrarietà nei confronti della guerra contro la Francia e l'Inghilterra. Nel settembre dello

stesso anno trovò un impiego come carpentiere, a Mentone, presso la ditta "Ulisse Migliori".

È morto a Bologna il 17 dicembre 1949.

ACFi, *Anagrafe*, atto di nascita e cartellino individuale; ASAn, *Qsp*, fascicolo individuale.

MARINELLI ODDO

Nacque ad Ancona il 24 gennaio 1888 da Annibale, barbiere, e Iride Pelagaggi, casalinga con trascorsi da maestra elementare a Camerata Picena.

Il padre, presidente della Cooperativa dei barbieri, era noto in città per le sue idee repubblicane intransigenti e per la militanza nella popolarissima sezione di Capodimonte. Insieme al fratello maggiore Manlio fu educato al mazzinianesimo e si dedicò precocemente all'attività politica, fondando un circolo giovanile e pubblicando fogli destinati agli studenti e agli operai.

Animato da una visione romantica e ribellistica, fu tra i promotori della Federazione nazionale giovanile repubblicana e fondò l'organo «La Giovine Italia» (1905-12). Nel 1908 concluse gli studi liceali, partecipò al congresso nazionale del Pri di Roma, sostenendo con forza la questione di Trieste e l'irredentismo, e a un convegno, a Trieste, tra giovani repubblicani italiani e triestini: arrestato dalla polizia asburgica, scontò tre mesi di prigione. Liberato ed espulso dai domini austro-ungarici, si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Urbino.

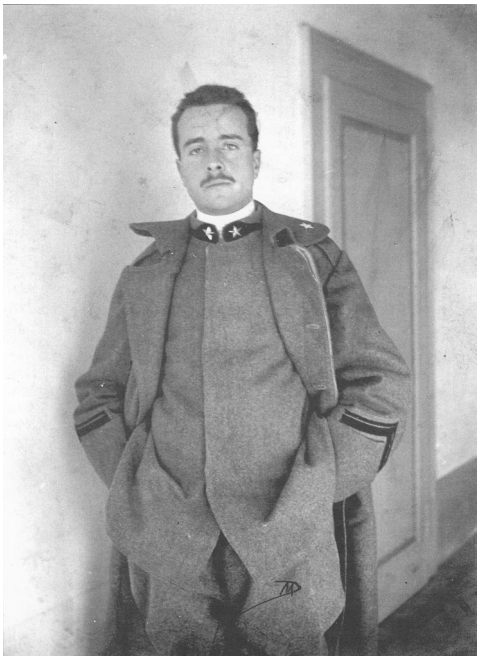
Si laureò nel 1912 con una tesi sullo sciopero nei pubblici servizi. Iniziò la pratica presso lo studio di Antonio Giardini; superò nel 1913 l'esame di procuratore e fu iscritto all'albo il 20 gennaio 1914; aprì uno studio ad Ancona e un altro a Jesi. Il 9 gennaio 1920 si iscrisse all'Ordine degli Avvocati.

Per mantenersi gli studi si era impiegato presso le ferrovie, continuando l'impegno politico. Nel 1911, dopo lo scoppio dell'insurrezione albanese contro i turchi, organizzò ad Ancona un comitato pro Albania. Questa scelta di appoggiare la causa albanese gli procurò guai giudiziari, l'espulsione, insieme al padre, dalla sezione di partito di Capodimonte e il trasferimento a Genova. Nel 1913 si affiliò insieme al fratello Manlio, alla massoneria presso la Loggia "Giuseppe Garibaldi" di Ancona, la stessa cui era iscritto il padre. Partecipò nel giugno 1914 agli avvenimenti dorici della *Settimana rossa* e un suo articolo sul «Lucifero» causò un mandato di cattura per oltraggio e la condanna a due mesi di reclusione. Esulò in Svizzera, continuando a spedire corrispondenze al «Lucifero» e soste-

nendo l'interventismo. Nel settembre del 1914 si arruolò con i garibaldini in Francia, nella Legione italiana, partecipando alla battaglia delle Argonne, nel corso della quale morì il suo amico e compagno di partito Lamberto Duranti. Rientrato in Ancona, riprese la campagna interventista e nel giugno 1915 si arruolò volontario nel 31° Artiglieria: in novembre morì sul carso il fratello Manlio; il 26 marzo 1917 sposò la maceratese Flora Tomassini: dall'unione nacque un figlio, chiamato Manlio in onore del fratello scomparso. Con la fine della guerra si interessò della questione adriatica, appoggiò l'impresa di Fiume e nell'estate del 1919 fu chiamato a Trieste a dirigere il foglio repubblicano «L'Era Nuova». Rientrato nella città natale nello scorcio d'anno, fu candidato alle politiche di quell'anno, risultando quinto dei non eletti. Nel febbraio 1920 assunse la direzione del «Lucifero»; nel giugno, partecipò defilato alla *rivolta dei bersaglieri*; in ottobre morì il padre.

Il suo repubblicanesimo risultava verboso e rivoluzionario; il suo indubbio protagonismo e una posizione sotto molti punti autonoma rispetto ai deliberati nazionali del Partito gli attirarono critiche e ostilità; definito da alcuni come un esponente di destra, venne tacciato di ambiguità.

Nella tornata amministrativa del 1920 venne eletto in Comune, diventando assessore e pro-sindaco della Giunta Pacetti, e in Provincia, lasciando contestualmente la direzione del «Lucifero». Fu candidato per il Pri anche alle politiche, ma senza successo (risultò terzo dei non eletti). Subito dopo l'occupazione fascista di Ancona, nell'estate 1922, cercò un intervento moderatore con Mussolini al fine di limitare le violenze, di affievolire i toni dello scontro e di attuare un compromesso tra democratici e fascisti: intervento che sarebbe stato, per lungo tempo, criticato.



Oddo Marinelli militare

Con l'avvento del regime si rifugiò nella carriera forense – e nella passione per l'apicoltura – ottenendo il patrocinio davanti alla Cassazione

(1925) e iscrivendosi al Sindacato fascista avvocati e procuratori (1928). Censurato sul piano professionale, controllato e represso, continuò peraltro a fare l'avvocato.

Il 2 dicembre 1942 si tenne nel suo studio la riunione che portò alla costituzione del Partito d'Azione ad Ancona. Nella primavera del '43 sfuggì all'arresto e riparò nella capitale, dove rimase sino alla fine di luglio. Rientrato nella città natale, tentò di accreditarsi come leader azionista e, più in generale, dell'antifascismo locale, mantenendo i collegamenti con i notabili del posto e i vertici massonici; certe sue posizioni continuarono però a destare perplessità negli ambienti antifascisti. I contatti allacciati con gli Alleati, però, legittimarono la sua leadership. Diresse e presiedette il Cln regionale e, all'indomani della liberazione di Osimo (6 luglio 1944) fu per breve tempo prefetto di Ancona. Tornato alla guida del Cln, carica tenuta fino all'ottobre del '44, rifiutò di presiedere la commissione di epurazione dagli albi professionali. Inaugurò, il 3 giugno 1945, il primo convegno dei Cln della provincia di Ancona, con una relazione d'apertura con cui ribadì che i Cln rappresentavano «il centro della vita italiana» e costituivano l'organo che dava «l'impronta alla vita nazionale». Nel settembre del 1945 fu designato a rappresentare le Marche nella Consulta Nazionale, assegnato alla commissione «difesa nazionale». Nel marzo 1946 venne eletto consigliere comunale del P.d'A. insieme a Piero Pergoli, mentre più tardi entrò nell'Assemblea Costituente, in sostituzione di Aurelio Natoli. Si batté in questo frangente per l'unità tra azionisti e repubblicani ma, resosi conto della virata a sinistra del suo Partito e in ossequio alle scelte della Massoneria che pare aver avuto un ruolo determinante in questo senso, confluì con Gigli nel Pri, spostando a destra l'asse del Partito e avvicinandosi sempre più alla Dc.

In quest'ultima fase della sua militanza politica, tornarono a infittirsi critiche e diffidenze da parte di azionisti e repubblicani. Si legò a Pacciardi, sostenendo la linea anticomunista, atlantista e favorevole alla partecipazione repubblicana nelle responsabilità di governo. La mancata elezione alle politiche del 18 aprile 1948 non lo allontanò dalla politica attiva e anzi si trovò ad affrontare lo scontro con il gruppo di dissidenti – guidati localmente da Enrico Barchiesi, Mario Campagnoli e Lamberto Marsigliani - che provocò la crisi della Giunta Angelini e l'elezione di una nuova amministrazione imperniata sull'alleanza con il Pci, amministrazione dalla breve durata (luglio 1950 – aprile 1951).

Allontanatosi anche dalla Massoneria, si dedicò ad incarichi amministrativi, come la presidenza dell'Opera Nazionale Combattenti e del Consorzio

agrario della provincia di Ancona. È morto ad Ancona il 15 gennaio 1972.

A. Spinelli, *I repubblicani nel secondo dopoguerra (1943-1953)*, Longo, Ravenna 1998, *ad nomen*; M. Papini, *Le Marche tra democrazia e fascismo 1918-1925*, il lavoro editoriale, Ancona 2000, *ad nomen*; *Una vita per l'ideale. L'impegno politico e sociale di Oddo Marinelli nell'Ancona della prima metà del Novecento attraverso il suo archivio*, affinità elettive, Ancona 2006; M. Papini, *Novecento nelle Marche studi sul movimento operaio e democratico*, affinità elettive, Ancona 2008, *ad nomen*; Id., *Il governo della Resistenza: il Cln delle Marche*, Quaderni del Museo della Liberazione di Ancona, 2, Falconara Marittima 2011, *ad nomen*.

MARINI ANGELO

Nacque a Civitanova Marche il 2 agosto 1803 da Giuseppe, nativo di Cupramontana, e Carolina Francioni. Di professione medico, fu carbonaro e repubblicano, affiliandosi alla Giovine Italia. Amico di Mazzini e Saffi, venne eletto deputato nel gennaio 1849 alla Costituente romana per il collegio di Perugia, città in cui si era trasferito in gioventù.

Designato il 5 febbraio nella terza sezione dell'aula, vide la sua elezione confermata nella seduta del 7 febbraio. Nella seduta dell'8-9 febbraio votò in favore della Repubblica. Il 10 febbraio venne eletto nella settima sezione; il 13 seguente venne nominato nella commissione tecnica dell'Istruzione.

Caduta la Repubblica, esulò in Toscana e in Liguria, per poi seguire in Inghilterra Saffi e Mazzini, del quale ultimo fu medico personale. Le necessità economiche lo portarono ad emigrare in Brasile: qui pare abbia fatto fortuna e comunque ricevette una medaglia d'oro dal presidente brasiliano per l'impegno e l'abnegazione dimostrati nell'assistenza dei malati durante una terribile epidemia di colera. Con la liberazione delle Marche dal regime papalino, nell'autunno 1860, fece ritorno nelle terre natali, stabilendosi definitivamente a Montecosaro: in questa località, di cui fu anche sindaco, morì il 14 giugno 1880.

ACRR, *passim*; S. Tordini, *La Repubblica Romana del 1849 nella periferia pontificia: Civitanova Marche*, in «Civitanova. Immagini e storie», n. 9, 2001, pp. 9-36; P.L. Cavalieri, *Civitanova Marche nell'età del Risorgimento*, Comune di Civitanova Marche, Civitanova Marche 2011, p. 37.

MARSIGLIANI GIUSEPPE MARIO

Nacque ad Ancona il 17 aprile 1885 da Massimiliano e Marianna Magistrelli. Aderì giovanissimo alle idee repubblicane, iscrivendosi al Pri. Di professione fece il commerciante di legname. Si sposò, l'11 settembre 1914, con Elisabetta Rigini: dall'unione nacquero Maria Luisa (1919), Massimiliano (1922) e Mario (1924). Fu consigliere comunale nel 1920, all'epoca

della Giunta Pacetti. Iscrittosi alla Lega navale italiana nel 1924 e al Sindacato fascisti dell'industria nel 1928, fu attentamente sorvegliato dalla polizia fascista.

Un rapporto della Questura dell'8 ottobre 1932 affermava di non ritenerlo «sospetto o pericoloso in linea politica e giudiziaria». Una relazione del commissariato dorico del 13 dicembre 1937 riportava che mostrava «buona condotta morale» e che politicamente non dava luogo a «speciali rilievi sul suo conto». Ma i continui viaggi che faceva per lavoro in Austria e in Iugoslavia indussero le autorità a rafforzare il controllo. Anche suo fratello Filadelfio, nato ad Ancona il 15 maggio 1892, fu militante repubblicano e commerciante di legnami, dopo essere stato esonerato dalle ferrovie nel 1924; anch'egli venne sorvegliato dal regime, senza che venisse radiato dal novero dei sovversivi.

Durante l'occupazione tedesca prese parte al movimento patriottico clandestino e, subito dopo la Liberazione, fu tra coloro che ricostituirono il Pri ad Ancona: riprese l'attività politica in nome di una linea intransigente rispetto ai tatticismi del Partito d'Azione. Nelle prime libere elezioni (24 marzo 1946) venne eletto sindaco. Fu primo cittadino dall'8 aprile 1946 al 22 agosto 1948, venendo rieletto il 2 dicembre di quell'anno, allorché sconfisse, con 21 voti contro 18, Ermenegildo Catalini, autorevole candidato comunista.

La Giunta, frutto di un accordo «preventivo» tra Dc e Pri per mettere in minoranza socialisti e comunisti, fu composta da soli repubblicani con l'appoggio esterno degli altri partiti non di sinistra: inizialmente i repubblicani avevano proposto un governo unitario rispettoso del responso delle urne (e dunque aperto alla partecipazione di Pci, Dc e Psiup), ma la scelta intransigente, da parte del principale esponente comunista Ermenegildo Catalini, di stare all'opposizione fece naufragare il progetto; indubbiamente la vicenda rese ancora più te-

Giuseppe Mario Marsigliani

si, nel capoluogo come in provincia, i rapporti tra comunisti e repubblicani. Affrontò con competenza e determinazione i gravosi problemi dell'immediato dopoguerra, la difficile rinascita cittadina e la collaborazione con le altre forze politiche. Come ricordarono i repubblicani anconetani, non fu «l'amministratore di un partito ma di tutti» e cercò di attenuare l'asprezza della conflittualità partitica «senza macchia e senza rancori». Tra le realizzazioni della sua Giunta vanno ricordati la ricostruzione della stazione ferroviaria; la riapertura della Fiera della Pesca; la rinascita del porto peschereccio; l'edificazione del nuovo Mercato ittico; l'insediamento della zona industriale; la fondazione dell'Ente giuridico per la riattivazione del teatro delle Muse; il progetto dell'istituzione in Ancona di una Università degli Studi delle Marche; l'inaugurazione della filovia Ancona-Falconara; le prime nuove Case popolari; l'apertura della prima Agenzia di promozione turistica "Riviera del Conero"; l'ampliamento stradale, il potenziamento dei servizi pubblici e delle aziende municipalizzate.

Fu confermato primo cittadino in seguito alle consultazioni del 7 novembre 1948, grazie all'accordo tra Pri e Dc, con il Pci, ancora primo partito cittadino, sempre all'opposizione. È morto ad Ancona il 23 ottobre 1949.

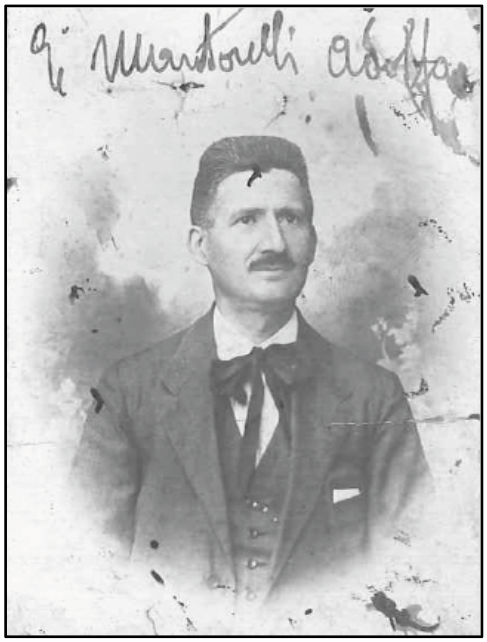
ACAn, *Anagrafe*, cartellino individuale; ASAn, *Qsp*, fascicolo individuale; R. Signorini, *Benvenuti a Palazzo*, Ancona 1993, pp. 193-194; M. Papini, *Novecento nelle Marche studi sul movimento operaio e democratico*, affinità elettive, Ancona 2008, *ad nomen*; Id.(a cura di), *C'era una volta il Pci. Storia della Federazione anconetana (1944-1991)*, affinità elettive, Ancona 2011, *ad nomen*.

MARTORELLI ADOLFO

Nacque a Chiaravalle il 29 aprile 1879 da Cesare e Elena Caimmi. Aderì giovanissimo ai principi repubblicani, divenendo ben presto l'esponente più autorevole della Bassa Vallesina. Fu tra i fondatori del Circolo giovanile repubblicano "Antonio Fratti" e il segretario del Circolo "Giuseppe Mazzini". Collaborò ai giornali «Il Dovere», «Il popolo sovrano» e «La Voce Repubblicana», di cui fu corrispondente. Si affermò giovanissimo come vivace propagandista.

Il 17 febbraio 1897 promosse a Chiaravalle la commemorazione di Giordano Bruno e il 27 aprile seguente una conferenza «pro-quotidiano repubblicano»; il 20 maggio si recò a Macerata per fare propaganda. Il 13 ottobre 1901 tenne due conferenze pubbliche ad Agugliano, la prima sul tema *Cosa vogliono i repubblicani*, nel corso della quale affermò che il sovrano percepiva «18 milioni di lista civile» (per la qual affermazione venne interrotto dal funzionario di pubblica sicurezza) mentre, nel corso della se-

conda, di finalità propagandistiche, disse che «la monarchia in 31 anni di regno, aveva immiserito, rovinato e svergognato il paese»: richiamato dal funzionario che gli ingiunse di cambiare argomento, ripeté, «spavaldamente», la frase; di conseguenza venne denunciato all'autorità giudiziaria per aver rivolto «gravi offese alla monarchia». L'incidente venne ricordato anche dalla stampa repubblicana e in una breve corrispondenza da Agugliano si riferiva ironicamente che «per consolidare maggiormente le libertà fummo onorati anche dalla presenza di guardie travestite e carabinieri in quantità, cosa che non avvenne mai nel nostro paese» («L'Italia del Popolo», 16 ottobre 1901).



Adolfo Martorelli

Orefice e proprietario di una tipografia, oltre che di alcuni immobili, si sposò il 3 aprile 1897 con Maria Barboni (nata a Chiaravalle nel 1879) e dall'unione nacquero Cesare (1908), poi tipografo, Elena (1911), poi sarta, e Armando (1913). In età giolittiana si distinse come attivo conferenziere del Pri; consigliere comunale nella località natale, rappresentò la minoranza repubblicana nell'Amministrazione guidata dal socialista Enzo Bittoni.

Tra 1909 e 1911 alimentò un vivace contraddittorio con i socialisti chiaravallesi, affermando che la concezione mazziniana «che resiste alla critica scientifica assai più di quello che non sia del collettivismo marxista, è vasta e profonda, e tanto più i tempi si fanno oscuri, quanto più essa indica con sicurezza ai lavoratori tutti la via da seguire» (Citato in *PSI e PRI nella bassa Vallesina: da un dossier di Adolfo Martorelli*, a cura di M. Papini, in «Storia e problemi contemporanei», n. 5, gennaio-giugno 1990, p. 89). Il 2 maggio 1911 prese parte al comizio contro l'Amministrazione civica di Chiaravalle; nello stesso anno, il 25 settembre si trovò al congresso repubblicano di Pesaro e l'8 ottobre si recò a Ravenna per inaugurare la Casa del popolo e partecipare a relativo convegno. Il 9 febbraio 1912 commemorò a Chiaravalle la Repubblica romana del 1849. Il 6 luglio 1913 intervenne ad un comizio pubblico a Montemarciano per di-

fendere i consiglieri repubblicani di quel Comune e attaccare le istituzioni monarchiche, ma fu richiamato e interrotto dal funzionario di pubblica sicurezza.

Partecipò ai fatti della *Settimana rossa*, venendo denunciato il 22 giugno 1914 e riparando, conseguentemente, in Svizzera, a Lugano, dove ritrovò altri compagni di lotta come Alfredo Zannoni e Alcide Ciucci, commerciante di origini pugliesi trapiantato a Falconara.

Il 27 febbraio 1916 prese parte al congresso repubblicano di Roma. Nel 1919 venne eletto segretario della sezione chiaravallese repubblicana "Italia del Popolo" e parlò, il 21 luglio seguente, in un comizio davanti a 300 persone, dello sciopero generale con cui si intendeva protestare contro il trattato di Versailles. Particolarmente tesi si mantennero, a Chiaravalle, i rapporti tra repubblicani e socialisti che investivano anche la dimensione personale soprattutto tra lui e Romeo Sterlacchini. Nel luglio 1922 organizzò il congresso sindacale repubblicano tenutosi a Falconara.

Di fronte all'avvento del regime mussoliniano mantenne fermi i suoi principi repubblicani e antifascisti, continuò ad intrattenere relazioni epistolari con i compagni di Partito e venne attentamente sorvegliato. Del resto il suo casellario giudiziario risultava, in data 22 settembre 1930, già particolarmente ricco.

Era stato condannato, il 31 ottobre 1898, dal Tribunale di Ancona a 40 giorni di confino per il reato previsto dall'art. 2 della legge 17 luglio 1898, n. 297, pena poi convertita in detenzione. Il 9 aprile 1901 era stato condannato dal Tribunale di Ancona a 4 mesi di carcere e 100 lire di multa per eccitamento all'odio, pena poi condonata. Il 9 aprile 1902 la Corte di Assise di Ancona lo aveva condannato a 3 mesi e 10 giorni di detenzione per vilipendio alle istituzioni, pena espiata presso le carceri mandamentali di Jesi. La stessa Corte lo aveva condannato, il 9 febbraio 1915, a 10 giorni di reclusione per lesioni in rissa, pena poi condonata. Il 16 novembre 1922 il Tribunale di Ancona lo aveva assolto dall'accusa di diffamazione, ma poi, il 19 luglio 1923, lo aveva condannato ad una multa di 150 lire per contravvenzione dell'editto sulla stampa. Ancora, la Pretura dorica gli aveva inflitto 20 lire di ammenda per aver contravvenuto l'art. 65 della legge di p.s. del 1889, mentre la Corte di appello di Ancona, il 2 agosto 1927, gli aveva imposto un'ammenda di 20 lire per aver contravvenuto l'art. 49, reato per cui aveva ricevuto un'ammenda di 100 lire dalla Pretura di Ancona, il 20 dicembre 1929.

Nei suoi continui viaggi d'affari la polizia fascista scorse «fini di propa-

ganda sovversiva» cosicché nel luglio 1930 gli fu revocato l'abbonamento ferroviario. L'11 agosto 1930 venne sorpreso ad Ancona «senza autorizzazione della competente Autorità di p.s.», venendo denunciato e arrestato. Assolto in appello per insufficienza di prove, venne nuovamente ammonito e condannato al confino, il 22 settembre 1930, da scontarsi presso l'isola di Ponza. Era l'inizio di un duro periodo.

La misura era stata richiesta dalle autorità pubbliche fin dal 1926 ed egli era stato denunciato alla Commissione provinciale nel 1929: il 27 luglio di quell'anno il segretario federale di Ancona, Iridio Mantovani, era tornato a proporre il confino nei suoi confronti, prendendo spunto da un suo telegramma di condoglianze, inviato a nome dei repubblicani chiaravallesi, alla famiglia del defunto Luigi De Andreis; la numerosa famiglia e il suo «scarso stato economico» lo avevano temporaneamente allontanato dal domicilio coatto cosicché, nella circostanza, era stato solo diffidato. I carabinieri avevano pochi giorni prima intercettato una sua lettera al De Andreis, del 23 luglio 1929, in cui aveva riferito di aver partecipato ad «una merenda in compagnia di parecchi amici di Ancona [...], Jesi e Falconara» nella quale si era ricordato «il vero educatore dei popoli», affermato che l'anima del popolo italiano era ancora «ardente e pura» e che «un grido, un grido solo» bastava a scuotere il regime e a «fargli perdere la bussola». Inoltre il 22 novembre 1929 era stato trovato in possesso di tre «foglietti tracciati a macchina» contrari al regime e con il motto "Giustizia e Libertà". Durante il confino strinse ulteriori legami con esponenti antifascisti. Mantenne l'oreficeria a Chiaravalle, insieme a due stabili e a un fondo rustico (per un valore complessivo di 150. 000 lire), ma avviò trattative per la vendita della tipografia di Falconara. Il 3 giugno 1931 la moglie, i figli e le sorelle Cesira e Giselda (nate a Chiaravalle, rispettivamente, nel 1873 e nel 1880) richiesero alle autorità di poterlo visitare; nel settembre seguente, la moglie chiese un congedo di 15 giorni in favore del marito affinché si occupasse del negozio, visto che doveva recarsi a Chianciano per curare una malattia al fegato.

Rientrò a Chiaravalle il 15 dicembre 1932, ma continuò a intrattenere rapporti e corrispondenze con militanti repubblicani.

Il 3 novembre 1933 una perquisizione della polizia di Cremona in casa dell'esponente repubblicano Angelo Gastaldi attestò che il chiaravallese era in corrispondenza con quest'ultimo, conosciuto durante il confino a Ponza. Nel giugno 1934 venne intercettata dai carabinieri di Ancona una sua lettera a Rosina Woditzka, moglie del militante repubblicano Giovanni.

Il 9 settembre 1935 venne arrestato per aver indirizzato a un suo amico residente in Brasile una lettera contenente frasi contrarie al regime.

La lettera, scritta da Filottrano, era diretta alla Signora Rosa Sabagno di Buenos Aires, ma non giunse mai a destinazione, risultando sconosciuta la destinataria; le poste argentine restituirono la missiva al Municipio di Filottrano, il cui podestà, rinvenendovi «contenuto antifascista», la girò alla polizia. La lettera era stata scritta, oltre che da lui, dai chiaravallese Augusto Damadei (di professione spedizioniere, nato nel 1882) e da suo fratello Giulio (1883), da Celso Cingolani, ex sindaco repubblicano di Jesi, e da Alberto Mario Procicchiani, commerciante jesino (1897). Furono tutti fermati, con l'eccezione di Cingolani «per la sua avanzata età e per il suo stato di salute», e poi rilasciati, con l'eccezione di Martorelli che ammise di aver redatto la lettera, ma non disse nulla circa non meglio precisati "Onofrio", "Carlo" e "Francesca" cui in essa si faceva riferimento.

Il 25 settembre 1935 fu nuovamente condannato al domicilio coatto per la durata di cinque anni: tradotto inizialmente nelle carceri anconetane venne trasferito a Ventotene. Ma di lì a poco venne prosciolto dalla condanna cosicché poté far ritorno a Chiaravalle il 25 novembre 1935. Il 14 maggio 1937 il suo nome compariva in una lista di oltre 150 persone «sospette per attività antifascista o simpatizzanti per partiti antifascisti». Appartenne a "Giustizia e Libertà" e poi al Partito d'Azione. All'indomani dell'8 settembre tornò all'impegno politico.

A Chiaravalle il Cln si era formalmente costituito il 12 settembre 1943 per iniziativa di un comitato di cittadini e la rappresentanza dei partiti comunista e azionista, ma senza socialisti e cattolici. Definito nella circostanza «un antifascista senza partito», presiedette la prima Giunta comunale. Questa, diretta emanazione del Cln, si insediò il 24 luglio 1944, era composta da due comunisti, un socialista, un cristiano-sociale e l'azionista Odoardo Triti, ex mazziniano intransigente, ma rimase in carica solo un paio di mesi, venendo sostituita da una capeggiata dal comunista Renato Rocchetti. Nei mesi successivi presiedette il nuovo comitato del Cln: tuttavia, accusato di falsità e autoritarismo – per aver rilasciato al segretario comunale un attestato di collaborazione con il Cln non corrispondente al vero – rassegnò le dimissioni; la vicenda fu seguita da ulteriori polemiche sulla scena locale. Il suo nome fu pure proposto per le funzioni di giudice conciliatore, ma la nomina venne negata.

Il 3 giugno 1945 partecipò al primo convegno dei Cln della provincia di Ancona, che si tenne nella sede del Pri

di Ancona, intervenendo nell'articolata discussione aperta da Oddo Marinelli. Rientrò alla vigilia del referendum istituzionale nel Pri. Nel 1948 venne candidato alle consultazioni politiche per la Camera. È morto a Chiaravalle il 20 dicembre 1961.

ACCh, *Stato civile*, registro di nascita; ASAn, *Qsp*, fascicolo individuale; Irsmlm, fondo Martorelli; *La morte di Adolfo Martorelli*, in «Lucifero», 10 gennaio 1962; M. Papini, *Il CLN a Chiaravalle: dalla lotta di liberazione alla ricostruzione*, Centro culturale polivalente-Irsmlm, Castelferretti 1984; Id. (a cura di), *PSI e PRI nella bassa Vallesina: da un dossier di Adolfo Martorelli*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 5, gennaio-giugno 1990, pp. 83-92; *La Settimana rossa nelle Marche*, a cura di G. Piccinini e M. Severini, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano nelle Marche, Ancona 1996, *ad nomen*; M. Papini, *Novecento nelle Marche studi sul movimento operaio e democratico*, affinità elettive, Ancona 2008, *ad nomen*; Id., *Il governo della Resistenza: il Cln delle Marche*, Quaderni del Museo della Liberazione di Ancona, 2, Falconara M.ma 2011, *ad nomen*.

MARZETTI ANDREA

Nacque a Pesaro nel 1825. Professò idee repubblicane e democratiche, militando nella prima guerra d'indipendenza e combattendo, nel 1849, in difesa della Repubblica romana. Membro influente e vice-Presidente della "Società dell'Unione Cittadina", fu maggiore della Guardia Nazionale dal 1861 al 1864 e, transitato nella corrente del liberalismo progressista, consigliere e assessore comunale. Nel 1868 testimoniò, insieme ad altri notabili cittadini, al processo di Bologna per i fatti pesaresi dell'agosto 1865. Morì a Pesaro il 25 dicembre 1884.

Necrologio in «L'Adriatico», 1° gennaio 1885; D. Simoncelli, *Il movimento repubblicano nel Pesarese dal 1844 al 1892*, in *Miscellanea di studi per il bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini*, a cura di S. Orazi, Istituto per la storia del Risorgimento italiano Comitato di Pesaro-Urbino, Pesaro 2006, pp. 35-36, 38.

MATTIANGELI BRUNO

Nacque a Camerino il 7 marzo 1906. Figlio di un usciere presso la Pretura locale, conseguì il diploma di geometra. Di simpatie repubblicane, nell'ottobre 1924 si trasferì con la famiglia a Roma. Il 18 settembre 1930 venne arrestato insieme ad altre persone, mentre cercava di espatriare clandestinamente in Francia, e condannato a sei mesi di carcere, ma si vide la pena sospesa. Schedato, sorvegliato e ammonito, si impiegò come imbianchino. Ebbe una relazione e un figlio da Adalgisa Paperini, che non sarebbe riuscita successivamente a raggiungerlo. Espatriò clandestinamente a Tunisi dove richiese l'iscrizione alla locale sezione italiana della Lidu. Successivamente riparò a Parigi dove il 1° luglio 1933 si sposò con Maria Luisa Guerrer. Arruolato in Spagna nel 1937, frequentò la Scuola allievi ufficiali di Po-

zorubbio e prestò servizio come sergente presso l'Ufficio informazioni della Brigata internazionale. Nominato ufficiale, diresse l'osservatorio di Brigata e all'atto della smobilitazione del corpo si trovava al confine con la Francia. Morì a Bayonne (Francia) il 10 aprile 1971.

R. Lucioli, *Gli antifascisti marchigiani nella guerra di Spagna (1936-1939)*, Anpi Marche-Irsmlm, Ancona 1992, pp. 96-97.

MAZZOLENI PERICLE

Nacque a Jesi il 26 dicembre 1814 da Angelo, giurista, pubblicista e patriota, e da Laura Fabbri. Compiuti gli studi di base, si dedicò a quelli giuridici, frequentando prima la scuola di legge di Filippo Bonacci e poi completando l'iter a Bologna; attese pure agli studi letterari e grazie a questi venne assunto come segretario privato del cavaliere Benucci a Napoli e poi presso il Banco Torlonia a Roma. Sposata la causa patriottica e avvicinatosi agli ambienti mazziniani, venne eletto nel 1848 al Consiglio dei Deputati e, sotto la Repubblica Romana, alla Costituente.

Designato deputato per il collegio di Ancona, votò, nella celebre seduta dell'8-9 febbraio 1849, in favore della proclamazione della Repubblica; fu membro della commissione delle Finanze e commissario straordinario a Camerino; parlò in aula sul decreto che scioglieva i funzionari dal giuramento prestato sotto il governo pontificio (12 febbraio); relazionò sul progetto ministeriale riguardante il credito per gli scavi del Foro Romano (24 marzo); si interessò della condizione di alcuni sacerdoti perseguitati e incarcerati dai superiori (9 giugno); si distinse pure tra i combattenti alle barricate – preferendo rischiare la vita rispetto all'incarico, stabilito dai triumviri, di commissario straordinario in Macerata – e il 4 luglio fu uno dei 25 marchigiani che firmarono la protesta finale contro l'invasione francese.

Andò in esilio a Parigi dove visse inizialmente tenendo lezioni di lingua italiana, entrando in stretto contatto con Mazzini e prendendo parte al Comitato nazionale italiano cui appartennero Vannucci, La Farina e Campanella. Nel 1851 passò a Londra, dove convisse con Mazzini, Montecchi e Quadrio in una «casuccia rustica» presso Radnor Street, all'estremità occidentale della capitale inglese.

Entrò nel ristretto clan della famiglia Ashurst e agli inizi del 1853 sostituì Mazzini, partito per la Svizzera, nella ricezione della corrispondenza e nella gestione della segreteria, dispiegando un'intensa mole di lavoro che lo portò in contatto con Saffi, Herzen e Kossuth e altri patrioti; collaborò, inoltre, al Partito D'Azione, al Prestito nazionale e alle altre iniziative mazziniane dei primi anni cinquanta. Il funziona-

mento non sempre perfetto della corrispondenza tra Londra e la Svizzera unito a molteplici difficoltà logistiche furono all'origine di periodi di avvilimento e del proposito di partire.

Così, nel novembre del 1853 si recò a Saint-Hélier, capoluogo dell'isola Jersey, nella Manica, che aveva accolto esuli da tutta Europa e dove ebbe modo di stringere relazioni familiari con Ledru-Rollin e Victor Hugo. Le continue difficoltà economiche lo indussero a trasferirsi in Svizzera dove rimase tre anni.

Dopo aver cambiato diverse dimore, tra cui Neuchatel, il 3 gennaio 1855 giunse a Zurigo con una lettera di raccomandazione di Mazzini per il maestro Meyer, direttore del collegio di Küssnacht, in cui si mise ad insegnare francese, senza peraltro abbandonare le relazioni patriottiche e cospirative. Raccomandato da Mazzini presso gli ambienti elvetici degli esuli, in particolare verso quelli zurighesi, frequentò De Boni, Cironi e altri patrioti; il genovese lo esortò a trasformare i suoi alunni italiani in autentici «cittadini»; nel 1856 passò ad insegnare presso l'Istituto Gladbach di Berna, città in cui diede lezioni di italiano a diplomatici inglesi e americani.

Dopo essere tornato nel 1857 a Londra, rientrò in Italia, dimorando a Torino e a Firenze, consolidando vecchie amicizie e facendone di nuove, soprattutto negli ambienti liberal-moderati. Dopo esser stato testimone, nel giugno 1859, dell'insurrezione popolare di Perugia contro le truppe papaline, interruppe ogni rapporto con Mazzini e seguì gli sviluppi della politica sabauda. Nel 1859, all'indomani del trattato di Villafranca, venne inviato da Farini a reggere Cesena, città nella quale – dopo un breve periodo a Forlì – divenne intendente, amministrando in maniera saggia e oculata e ricevendo la nomina a cittadino benemerito. La liberazione delle Marche da parte del IV Corpo d'armata piemontese lo riportò nelle terre natali e gli dischiuse una lunga carriera prefettizia nelll'Italia postunitaria.

Mandato da Lorenzo Valerio ad Ascoli Piceno come commissario regio (29 settembre 1860), ricoprì rilevanti incarichi presso la Giunta governativa delle Marche. Dopo l'Unità fu prima sottoprefetto ad Acqui e poi consigliere delegato di prefettura a Ravenna; nominato prefetto di Arezzo (1866-67), ricoprì questa carica a Ravenna (1867-71), Campobasso (1871-72), Vicenza (1872-77), Udine (1877), Ancona (1877-78) e infine a Roma (1878-80), dove si era nel frattempo trasferito con la moglie, Emilia Fioretti, da cui ebbe un figlio, Alessandro. Conservò affari e relazioni nelle Marche. Durante l'esperienza capitolina, convinto che l'istituto prefettizio dovesse svolgere funzioni di oculata ammini-

strazione, di moderazione nei rapporti istituzionali con gli enti locali, di educazione civile e di promozione di interventi pubblico-sociali, mantenne una linea dirigista che ricorse a provvedimenti anche drastici per circoscrivere abusi e illeciti (vennero sciolti nove Consigli comunali e in altrettanti inviò ispettori), incidendo però limitatamente sulla realtà locale; parte della stampa romana gli rimproverò certa indulgenza verso i clericali, scarsa attenzione verso la capitale e la mancanza di energia direttiva.

Nel febbraio 1880, Depretis, ministro dell'Interno nel terzo gabinetto Cairoli, lo sollevò dall'incarico. Tempestiva sopraggiunse la nomina a senatore per la 17° categoria. Dopo aver prestato giuramento ed essere stato ricevuto cordialmente dal sovrano, intendeva rientrare a Jesi, dove aveva fatto ristrutturare un casino di campagna di proprietà, ma si ammalò improvvisamente di una forma di polmonite rivelatasi letale. Morì a Roma il 15 marzo 1880.

M. Severini, *Mazzoleni, Pericle*, in *DBI*, 72, 2009, pp. 673-675; Id., *Mazzoleni, Pericle*, in *DPPAn*, pp. 121-123.

MENGOZZI PIETRO

Nacque a Loreto il 6 luglio 1812. Giovanissimo prese parte ai moti del 1831. Studiò Medicina all'Università di Roma, dove si laureò, divenendo medico condotto a Sirolo. Dedicatosi all'attività cospirativa, fu carbonaro e massone, iniziato nel 1833; affascinato dal progetto mazziniano della Giovine Italia, partecipò alle trame insurrezionali del 1837 (rimasta abortita), del 1843 in Romagna e a quelli del 1845 nelle Marche e in Romagna. Frequentò a Roma le riunioni segrete di Pietro Roselli e nel 1848 prese parte alle Cinque Giornate di Milano. Eletto in consultazioni suppletive alla Costituente romana dai suoi concittadini, per il collegio di Macerata, prese, alla caduta della Repubblica, la strada dell'esilio, errando tra l'Egitto e i paesi asiatici (passò, tra l'altro, ad Alessandretta, Antiochia, Scalanova e Samos), esercitando la sua professione, soprattutto nei confronti degli emigrati italiani. Rientrato in Italia con l'Unità, declinò dal governo l'offerta di una Prefettura, così come aveva «ricusato la protezione dei monsignori» e come avrebbe rifiutato «più tardi le insegne cavalleresche», come ebbe a ricordare Arturo Vecchini. Con il consueto spirito di sacrificio e di filantropia, difese nel 1865 la popolazione dorica dall'epidemia di colera.

Consigliere del comitato dorico dell'Associazione medica italiana, nel corso dell'adunanza del 7 giugno 1868 contestò la posizione del vicepresidente Girolamo Orsi (anch'esso massone), incentrata sull'esigenza di

isolamenti, disinfezioni e spurghi, ravvedendo in essa l'affermazione della contagiosità della malattia. Tuttavia, dopo la difesa di Orsi, votò la relazione di quest'ultimo sugli eventi anconetani, relazione approvata infine con voto unanime, insieme peraltro alla decisione di istituire una commissione di studi sull'argomento.

Si sposò con Zenobia Urbani che morì nel maggio 1871. Partecipò attivamente nella Massoneria dorica, ricoprendo nella Loggia "Garibaldi" la carica di 1° Sorvegliante (1871) e di Venerabile (1885). Morì ad Ancona il 5 febbraio 1890.

Necrologio in «Lucifero», 9 febbraio 1890; L. Marini, *Il Risorgimento d'Italia nelle carte dell'Archivio della Madonna di Loreto, dal 1815 al 1861*, Lapi, Città di Castello 1912, *ad nomen*; M. Severini, *La Repubblica Romana nelle Marche*, in Id. (a cura di), *Studi sulla Repubblica Romana del 1849*, affinità elettive, Ancona 2002, p. 45; L. Guazzati, *L'Oriente di Ancona. Storia della Massoneria dorica (1815-1914)*, affinità elettive, Ancona 2002, *ad nomen*; A. Pongetti, *Società e colera nell'Italia del XIX secolo. L'epidemia di Ancona del 1865-67*, Codex, Milano 2009, pp. 94-95.

MERCANTINI LUIGI

Nacque a Ripatransone il 19 settembre 1821 da Domenico, segretario del vescovo vicario monsignor Luigi Ugolini (da cui prese il nome), e da Barbara Morelli.

Primo di nove figli, nel 1824, in seguito al trasferimento del padre a Fossombrone, vi si stabilì con la famiglia e, all'età di dieci anni, entrò in seminario. Subito si distinse per una spiccata attitudine letteraria e le sue prive prove poetiche e d'occasione richiamarono l'attenzione di letterati della zona come Francesco Maria Torricelli, che lo guidò alla lettura di Dante. Iniziato alla predicazione sacra come seminarista dal potente prelato, non rivelò propensione per il sacerdozio, bensì per l'insegnamento: nel 1839, però, una sua richiesta di insegnare presso le scuole pubbliche di Fossombrone andò a vuoto, mentre due anni dopo ottenne un incarico temporaneo presso la locale Biblioteca Passionei.

Gli anni quaranta lo portarono prima ad Arcevia (1841), dove ottenne l'insegnamento di retorica, e poi a Senigallia (1842) dove il vescovo, il cardinale Fabrizio Sceberras Testaferrata, lo nominò maestro di retorica ed eloquenza nel locale Seminario. Nel 1844 fu rimosso dall'incarico dal nuovo pastore miseno, il cardinal Antonio Cagiano de Azevedo, probabilmente per scarso conformismo con i principi del tempo, ma nel settembre dello stesso anno, separate le scuole laiche da quelle ecclesiastiche, ricevette dal Consiglio comunale di Senigallia la cattedra di umanità e retorica nel Ginnasio municipale, nomina contestata perché fatta senza regolare concorso, ma ugualmente sanzionata dalla Sagra Congre-

gazione degli studi.

Il Municipio senigalliese gli assegnò uno stipendio di 160 scudi all'anno; prese inizialmente alloggio in casa del cancelliere vescovile Bruschettini e poi presso la vedova Majerini dove ricevette tale trattamento: «Io non penso niente né a lavare, né a stirare e accomodare. Sto insomma come se fossi a casa mia: caffè latte la mattina, minestra, lesso, pietanza e frutti al pranzo; pietanza, insalata e frutti la sera: biancheria da letto, olio e tutto un appartamento signorile, una bella sala e due camere con bellissimi mobili e il palazzo precisamente è nella piazza del Duomo». Nel 1845 si sposò con l'arceviese Anna Bruni che morì due anni dopo.

Prese parte ai festeggiamenti senigalliesi per l'elezione al soglio pontificio di Pio IX, in particolare, con un canto lirico tenuto il 16 luglio 1846 in una solenne accademia, con delle poesie recitate nel pubblico spettacolo del 27 seguente e con altre pubblicazioni. Divenuto uno dei più accesi esponenti del movimento patriottico senigalliese, fu tra i promotori, nel 1848, della costituzione del Circolo Popolare e, infiammato dalle prediche tenute in città del frate barnabita Ugo Bassi, compose il suo primo inno marziale, il quale, musicato da Giovanni Zampettini e assunto il nome de *La Senigalliese*, divenne l'inno dei volontari pontifici alla prima guerra d'indipendenza. Il 13 dicembre 1848 rappresentò la città misena insieme ad Arsenio Paolinelli al Congresso dei Circoli di Forlì. Con l'avvento della Repubblica romana si fece assertore del nuovo ordine.

Come segretario del Circolo Popolare di Senigallia, firmò quasi tutti i proclami del periodo repubblicano. La nuova dirigenza si trovava, da una parte, a fronteggiare l'escalation di violenze e illegalità causata dalla frangia estremista e anarcoide degli ammazzarelli – escalation in realtà cominciata nel '48, che comunque provocò, tra il 22 febbraio e il 4 maggio 1849, dieci omicidi, tre tentativi di assassinio e altrettanti ferimenti a danno di cittadini dei più diversi ceti sociali – e, dall'altra, a diffondere i principi di libertà, laicità e democrazia. Quando la Repubblica venne attaccata dai francesi, anche i patrioti senigalliesi non ebbero dubbi circa il fatto che l'unico modo per rispondere a quell'illegittima invasione fosse la forza; sui muri cittadini furono affissi manifesti, per lo più opera sua, che invitavano a prendere le armi e a difendersi dall'imminente attacco controrivoluzionario. Il 9 maggio 1849 fece parte del gruppo di militi che, su ordine del comandante della Guardia Nazionale Simoncelli, trasferirono ad Ancona alcuni parenti senigalliesi di Pio IX per sottrarli, in quella congiuntura difficile, all'ira popolare. Tre giorni dopo chiese al gonfaloniere di essere sostituito nell'insegnamento dal pro-

fessor Gianfrncesco Romiti e un sussidio per pagare i debiti, avendo

Luigi Mercantini

deciso di unirsi con i volontari «alla volta della Romagna». Invece si aggregò ai militi del battaglione civico mobilizzato della provincia di Pesaro e Urbino e prese parte alla difesa di Ancona che, ultimo baluardo repubblicano sull'Adriatico, fu assediata da 12.000 austriaci, resistette 27 giorni e capitolò il 19 giugno 1849 con gli onori militari.

A questo punto decise di esulare verso la Grecia: il neo-insediato amministratore apostolico scrisse, il 21 giugno 1849, al gonfaloniere di Senigallia per notificargli la sospensione di Mercantini dalla cattedra di retorica.

Probabilmente avvertito dal magistrato miseno, spedì allora una lettera, firmata ad Ancona il 24 giugno mentre si apprestava a prendere il mare, in cui ringraziava i senigalliesi per «l'amore» che gli avevano dimostrato, affermava di partire «con la coscienza pura e colla fronte serena» e specificò che non era il restaurato governo papale a cacciarlo, ma lui a volersene andare «per sfuggire l'insulto e la pena che si suol dare ai giovani amatori della Patria»; così concluse: « Vivrò misero ma onorato e tornerò onorato; la memoria che io lascio di me basterà a tenermi sempre raccomandato a chi mi conobbe. Ci rivedremo in tempi migliori».

Si trattenne dapprima a Corfù, dove conobbe tra gli altri Daniele Manin, e poi a Zante (1850), dove visse dando lezioni private e diede alla luce nuove composizioni (*Canti*, 1849, 1850). Dopo aver trascorso un mese a Malta e aver appreso della fucilazione del suo compagno nell'esperienza repubblicana Girolamo Simoncelli, per la cui circostanza dettò un'intensa epigrafe, passò nel 1852 a Torino, sotto altro nome e con un passaporto inglese.

Visse di collaborazioni giornalistiche e di lezioni private, confidando nel sostegno e nell'amicizia di influenti personalità come Lorenzio Valerio, Terenzio Mamiani, Niccolò Tommaseo e Giovanni Prati; frequentò il salotto di Angelica Palli Bartolomei e aderì alla Società dell'emigrazione italiana, divenendone segretario generale (1854); compose il poemetto epico-lirico *Tito Speri* (1853), dedicato al martiro-

logio di Belfiore. Come docente insegnò a Torino, Bonneville (Savoia) e a Genova, dove si trasferì nel 1854 per tenere la cattedra di italiano e storia presso l'istituto italiano di educazione delle fanciulle, meglio noto come collegio delle Peschiere. Qui conobbe l'insegnante di musica Giuseppina De Filippi che sposò nel 1855 e con la quale condivise la direzione dell'istituto (1858); dal 1855 collaborò anche con «La Donna», settimanale genovese rivolto alla formazione delle giovani, di cui divenne nel 1856 direttore.

Durante il soggiorno ligure, fu attivo sia sul versante politico, soprattutto all'interno dei comitati degli esuli, sia su quello letterario.

Videro così la luce *La spigolatrice di Sapri* (1857), dedicata alla drammatica spedizione guidata da Pisacane che gli regalò una notevole fama, *Il buon capodanno del pellegrino italiano* (1858), *La madre veneta* e *Un soldato in congedo* (1859), poemetti ispirati dall'armistizio di Villafranca, e il noto *Inno di Garibaldi*, commissionato sul finire del 1858 dallo stesso generale e musicato da A. Olivieri: inizialmente sottoposto all'amico Agostino Bertani e intitolato *Canzone italiana*, l'inno fu pubblicato dall'editore Ricordi (Milano 1861) con alcune strofe finali aggiunte dall'autore dopo la spedizione dei Mille. Nel 1860, recatosi a Bologna, lesse l'ode *Gli sproni d'oro al re d'Italia* che, composta su invito degli ambienti patriottici conterranei, gli valse i complimenti di Vittorio Emanuele II e di Cavour. Si avvicinò alla Società nazionale italiana, ammorbidendo le posizioni repubblicane in nome dell'unificazione nazionale e cercando una mediazione tra democratici e liberali. L'annessione delle Marche al Regno lo riportò nei luoghi natali come segretario del commissario straordinario Valerio che lo scelse come collaboratore della riforma amministrativa e primo direttore del «Corriere delle Marche».

Proprio Valerio ricordò che il quotidiano era stato diretto «con sapienza» da Mercantini che, «gentile poeta marchigiano, chiaro ed amato in Piemonte, dove passò il maggior tempo dell'onorato esilio», si sentiva solo in parte autoctono, in virtù della sua esperienza di esili e intense frequentazioni culturali e politiche. Dopo due mesi, però, il ripano rinunciò alla direzione del «Corriere» in seguito alla nomina di docente di storia e critica letteraria all'Accademia di Belle Arti di Bologna, incarico prestigioso e ben remunerato che gli precluse anche la carriera politica: eletto in Parlamento il 3 febbraio 1861 come rappresentante del collegio di Fabriano, dovette abbandonare per incompatibilità di impiego; nel capoluogo felsineo frequentò il salotto della contessa Maria Teresa Serego Alighieri, fu socio e poi segretario della Deputazione di storia

patria per la Romagna, strinse amicizia con Carducci e si affiliò con tutta probabilità alla massoneria.

Nel 1864 ripubblicò a Bologna i suoi *Canti*, raccogliendo la produzione poetica, con l'eccezione di alcuni componimenti anteriori all'esilio, apparsi inizialmente in fogli volanti o in opuscoli di difficile reperibilità: la pubblicazione lo consacrò tra i maggiori autori della lirica patriottica ottocentesca. Ricevuta dal ministro della Pubblica istruzione Natoli la nomina a professore di letteratura italiana presso l'Università di Palermo, si trasferì nel 1865 in Sicilia dove, presentato da una lettera di Garibaldi ai patrioti palermitani, venne accolto calorosamente, ritrovò vecchi amici e si integrò nell'ambiente isolano. Concluse la carriera come provveditore agli studi di Palermo e proprio il carattere pubblico di quest'ultimo incarico lo costrinse, nel 1869, ad assumere solo ufficiosamente la direzione del quotidiano «La Luce», foglio politico da lui fondato, connotato da un deciso sentimento anticlericale. Sul versante letterario, appartengono a quest'ultimo periodo *La fidanzata di un marinaio della Palestro* (1866), dedicata alla sconfitta di Lissa, l'*Ezzelino* (1868), traduzione italiana di *Ecerinis* di A. Mussato, tragedia medievale di stampo senechiano in versi latini, basata sulle vicende di Ezzelino da Romano; una nuova edizione dei *Canti* sarebbe invece comparsa postuma nel 1885. Morì a Palermo, a causa di un'infezione tifoidea, il 17 novembre 1872.

M. Severini, *Girolamo Simoncelli. La storia e la memoria*, affinità elettive, Ancona 2008, *ad nomen*; F. Brancaleoni, *Mercantini, Luigi*, in *DBI*, 73, 2009, pp. 589-592; M. Severini, *Piccolo, profondo Risorgimento*, Liberilibri, Macerata 2011, pp. 107-120 e *ad nomen*.

MINCIOTTI GIORGIO GIACINTO

Nacque ad Ancona il 18 gennaio 1921. Paracadutista ardito distruttore della regia Aeronautica, raggiunse, all'indomani dell'8 settembre, Chiaravalle e prese contatto con alcuni giovani militari sbandati per sfuggire al bando di reclutamento dei repubblichini. Costituito così – assieme a Nardo Cardinali, Giuseppe Sgalla e Edoardo Sebastianelli, ai quali si aggiunsero, in breve, altri tre elementi – un piccolo gruppo di lotta antifascista, compì azioni presso gli aeroporti di Falconara e Jesi già occupati dai tedeschi, smontando da alcuni apparecchi nove mitragliatrici e relative munizioni e stabilendo dimora lungo la riva del fiume Esino. Essendo giunto a conoscenza dell'esistenza di un Comitato del Cln, prese contatto con il referente di Chiaravalle, l'ingegner Fernando Rocchetti. Svolse un'intensa attività, documentata in una dettagliata relazione, ponendosi, caso unico nell'Anconetano, alla guida di una formazione azionista.

Ottenuto dal Cln jesino, tramite Rocchetti, un camion, svaligiò, il 10 ottobre 1943, le casermette contumaciali di Falconara; il suo gruppo sottrasse, il 20 ottobre, armi ai tedeschi nei pressi dell'acquedotto di Fiumesino e, tra il 24 e il 25 seguenti, un camion nell'acquedotto di Chiaravalle. Dopo un'ulteriore azione, che portò nella prima decade di novembre alla sottrazione di vestiario militare in un magazzino di Senigallia, il gruppo, forte di 12 elementi e ben equipaggiato, venne spostato nella zona montuosa, a Cingoli, dove raggiunse 15 unità, prendendo in forza tre individui di Macerata. Per un certo periodo ebbe la responsabilità della radio clandestina affidatagli da Goffredo Baldelli. A diverse altre azioni di sabotaggio e guerriglia ai danni dei tedeschi partecipò con il Gap di Chiaravalle – che asportò, nel gennaio 1944, 20 kg di esplosivo e altro materiale bellico dalla villa Marotti di Montemarciano –, mostrando grande coraggio ma venendo discriminato perché non comunista. Il 23 maggio 1944, mentre si apprestava a partire per Sassoferrato con messaggi urgenti nell'ambito di un piano militare predisposto dal Comando Alleato, venne arrestato a Morro d'Alba e in quella caserma dei carabinieri mangiò l'elenco nominativo dei principali resistenti della zona. Sottoposto a ripetuti interrogatori, non fece alcuna rivelazione cosicché fu trasferito alle carceri mandamentali di Jesi dove, il 14 giugno, venne liberato da Bruno Serrani. Riprese a lottare contro i tedeschi che perquisirono la sua casa e portarono via come ostaggi, il padre, il fratello, la sorella e altre dieci persone del vicinato che, in seguito, riuscirono a fuggire. Una volta incontratosi con il comandante di zona *Annibale* (Gino Tommasi), insistette affinché l'azione militare fosse completamente apolitica. Fu particolarmente critico nei confronti dell'operato di *Frillo* (Alfredo Spadellini) ed evidenziò i problemi di coesistenza tra comunisti e azionisti.

Giorgio Giacinto Minciotti

Conclusa la guerra, fu uno dei principali dirigenti azionisti di Chiaravalle. È morto a Chiaravalle il 28 luglio 1985.

ACCh, *Anagrafe*, cartellino individuale; M. Papini, *Il CLN a Chiaravalle: dalla lotta di liberazione alla ricostruzione*, Centro culturale polivalente-Irsmlm, Castelferretti 1984, pp. 20-22; P.R. Fanesi, *Azionisti e repubblicani nell'Anconetano (1942-1947)*, in «Quaderni di Resistenza Marche», n. 10, 1985, pp. 23-24 e

ss.; *Lotta per la libertà nelle Marche 1943-1944*, Edizioni Il nuovo Cittadino, Jesi, s.d. [2005], pp. 123-157.

MONTI DOMENICO

Nacque a Falconara il 6 giugno 1840 da Pietro, dottore, e Maria Nappi. Si trasferì giovanissimo a Pesaro dove si dedicò all'attività politica, professando principi repubblicani e mazziniani ed entrando a far parte del gruppo Paterni. Possidente, fu consigliere della Società della "Unione Cittadina", sorta a Pesaro nel 1864; nell'agosto 1865 risultò tra gli arrestati per l'assassinio del delegato di pubblica sicurezza Alessandro Ferro.

Tra gli altri fermati risultarono i ventottenni Mario Paterni e Apollinare Serafini, i due iscritti alla "Società dell'Unione Cittadina" Giuseppe Berarducci e Vincenzo Del Monte. Il cavalier Luigi Guidi, testimone al processo, lo etichettò «giovane impetuoso e molto avanzato di opinioni politiche», ma di buona famiglia; l'ex primo sindaco di Pesaro, Domenico Guerrini definì lui, Paterni e altri fermati dei «bravissimi giovani». Dopo tre anni di carcere, la Corte di Assise di Bologna lo assolse, il 25 ottobre 1868, assieme agli altri trenta democratici pesaresi arrestati, dall'accusa. Dagli atti processuali risulta nato a Castelferretti di Ancona.

Tra i più attivi militanti democratici pesaresi nell'età della Destra storica, fu più volte processato, ma raramente condannato: il 12 ottobre 1863 fu punito dal Tribunale di Pesaro con una ammenda di 30 lire per aver partecipato alla redazione di un «libello». Nel 1873 assunse la vice-presidenza della "Società di Educazione Morale ed Intellettuale" fondata e presieduta da Mario Paterni. Morì a Pesaro il 13 giugno 1890.

ASPs, *Stato Civile*, cartellino individuale; ASPs, *Processi Penali*, 1875, b. 464; 1879, b. 511; 1889, b. 627, D. Simoncelli, *Il movimento repubblicano nel Pesarese dal 1844 al 1892*, in *Miscellanea di studi per il bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini*, a cura di S. Orazi, Istituto per la storia del Risorgimento italiano Comitato di Pesaro-Urbino, Pesaro 2006, pp. 35-38.

MOREA ALFREDO

Nacque a Cerreto d'Esi il 31 ottobre 1897 da Alfredo e Evelina Carloni. Aderì entusiasticamente al repubblicanesimo fin dagli anni in cui completava gli studi liceali a Camerino. Iscrittosi al circolo "Muzio Musi", si batté in favore dell'interventismo e, neppure ventenne, partì volontario per la prima guerra mondiale, nel corso della quale trovò modo di segnalarsi per azioni eroiche e coraggiose, prima come ufficiale dei granatieri e poi come comandante degli Arditi. Tornato plurideco-rato dal fronte, partecipò con spirito mazziniano all'impresa di Fiume, svol-

gendo incarichi di rilievo a fianco di D'Annunzio; combatté insieme a Abd el Krim per l'indipendenza del Marocco, ligio al motto «volontario di tutte le guerre». Rientrato in seguito nelle Marche, conseguì la laurea in legge e

Alfredo Morea al confino

riprese l'attività politica: dopo aver ispirato un comunicato congiunto tra repubblicani e socialisti nel marzo 1921, riorganizzò le file degli ex combattenti democratici e diresse il settimanale fabrianese «Il pensiero cittadino» (dicembre 1921 – agosto 1922), foglio fortemente critico verso il Ppi ma attento nei confronti della politica nazionale e locale, del sindacalismo e dei problemi del lavoro. Fervente idealista, fedele alla tradizione garibaldina e all'idea mazziniana di patria, massone e non certo uomo di sinistra (anche se tentò agli inizi del 1921, nella città natale, un avvicinamento con i socialisti), pronto a difendere «con le mani» i principi di libertà e di democrazia di fronte all'ascesa del regime senza rinnegare l'esperienza fiumana, fu tra i fondatori di "Italia Libera" e il 6 aprile 1924 venne eletto deputato per il collegio di Fabriano, risultando il più giovane parlamentare d'Italia.

Diede prova del suo fervente impegno idealista e democratico: dopo aver ricevuto dal fascista ferrarese Tommaso Beltrani lo scottante carteggio che incriminava il comandante della Mvsn, Italo Balbo, quale mandante degli squadristi responsabili dell'omicidio di don Minzoni, testimoniò coraggiosamente al processo, sostenuto da Giovanni Conti e da «La Voce Repubblicana», inferendo un duro colpo al regime, che gli avrebbe comminato cinque anni di confino. Votò contro l'ordine del giorno di fiducia al governo Mussolini all'inizio della crisi successiva al delitto Matteotti (7 giugno 1924) e i successivi provvedimenti parlamentari che decretarono l'instaurazione del regime; in aula svolse solo un'interrogazione sui fatti di Pianello e passò all'Aventino, esperienza in

cui svolse le funzioni di segretario, finché si vide decaduto, insieme agli altri 125 deputati «aventiniani», dal mandato parlamentare il 9 novembre 1926. Tra la fine del 1925 e gli inizi del 1926 fu tra coloro che lavorarono alle trattative per la formazione di un «solo grande partito repubblicano-socialista», progetto poi abortito che intendeva coagulare in una sola formazione forze intellettuali e masse lavoratrici.

Scontò i cinque anni di confino in colonia tra Lampedusa, Ustica e Lipari. Già nell'autunno del 1929 intervenne insieme a Piero Pergoli e Vilfredo Duca alla riunione clandestina con cui Max Salvadori, per incarico della dirigenza del movimento in esilio in Francia, diede vita a "Giustizia e Libertà", formando in breve tempo nuclei ad Ancona, Falconara, Senigallia, Castelferretti, Jesi, Serra S. Quirico, Fabriano, Pesaro, Macerata e Porto S. Giorgio. Rientrò a Fabriano nel 1931 e, benché strettamente sorvegliato dalla polizia, mantenne vivi i contatti con i gruppi antifascisti. Nel 1935, con un gesto clamoroso e discusso volto a negare l'identificazione del popolo italiano con il fascismo, riassunse la divisa dell'esercito, prendendo parte prima alla guerra d'Etiopia e poi al secondo conflitto mondiale, tornando pluridecorato. Scontò cinque anni di prigionia in India, dove rilasciò un'intervista ad un reporter inglese che lo definì un «cavaliere errante», e rientrò in Italia nel 1946. Si trovò così ad affrontare l'infaticabile lavorio di riorganizzazione delle forze repubblicane, su cui pesarono scontri e tensioni con gli azionisti: un clima che lo vide protagonista di un duro scambio di accuse con Alberto Borioni sulle colonne di «Pensiero e Azione». Segretario regionale e membro della Direzione nazionale del Pri, direttore del «Lucifero» (1947-48), cercò ripetutamente di tornare in Parlamento, senza riuscirci.

Dal XXI congresso del Pri (febbraio 1949) venne eletto nella nuova direzione del Partito, venendo confermato durante l'assise di Livorno (1950) e poi al congresso di Roma (1952).

Si sposò a San Marino, l'11 maggio 1950, con Teresa Maria Arisi Rota, già maritata Pichler-Ott e con due figli, Elisabetta (1941) e Gilberto (1942). Nel febbraio 1961 partecipò, insieme ad altri esperti non comunisti, al convegno fabrianese sulla rinascita dell'Appennino umbro-marchigiano promosso da Enzo Santarelli. Nel 1963 uscì dal Pri e insieme all'ex ministro Randolfo Pacciardi fondò il movimento di «Nuova Repubblica», dalla netta connotazione antisocialista, presidenzialista e ostile alla corrente lamalfiana. Tale svolta si tradusse in un clamoroso insuccesso, dato che il movimento non ottenne alle politiche del maggio 1968 alcun eletto. Solo negli

ultimi tempi della sua vita si riavvicinò alle posizioni del Pri nel quale aveva a lungo difeso la tradizione mazziniana e democratica. È morto a Fabriano il 24 agosto 1976.

ACFb, *Anagrafe*, cartellino individuale; ACCdE, *Anagrafe*, cartellino individuale; S. Fedele, *I repubblicani di fronte al fascismo (1919-1926)*, introduzione di G. Spadolini, Le Monnier, Firenze 1983, *ad nomen*; M. Severini, *Alfredo Morea*, in «In campo aperto», maggio 1999, pp. 14-15; A. Spinelli, *I repubblicani nel secondo dopoguerra (1943-1953)*, Longo, Ravenna 1998, *ad nomen*; B. Bravetti, *Alfredo Morea: un cavaliere errante*, in «Lucifero», 10 marzo 1998; M. Severini, *Notabili e funzionari. I deputati delle Marche tra crisi dello Stato liberale e regime fascista (1919-1943)*, affinità elettive, Ancona 2006, *ad nomen*; S. Gatti, *Giuseppe Tacconi, mazziniano*, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano – Associazione Mazziniana Italiana, Fabriano 2006, *ad nomen*.

MORETTI SECONDO

Nacque a S. Benedetto del Tronto nel 1814. Compiuti gli studi, si fidanzò con Chiarina Neroni, figlia del cavalier Giuseppe, che sposò l'11 febbraio 1839, subentrando l'anno successivo al suocero, che aveva ottenuto il collocamento in pensione, nel ruolo di pubblico cancelliere della municipalità natale, secondo la deliberazione adottata il 27 agosto 1840.

Ma questa nomina venne annullata perché non gradita all'autorità ecclesiastica che, nella persona del delegato apostolico monsignor Andrea Pila, addusse vizi di carattere amministrativo. Nonostante il ricorso avviato da lui e dal suocero il posto fu assegnato ad altra persona.

Negli anni quaranta entrò in Consiglio comunale e, nel 1847, fu scelto come ufficiale della Guardia civica, istituzione che aveva a lungo richiesto, ricoprendo poi i gradi di capitano, maggiore e tenente colonnello; in quest'ultima veste gli venne affidato, il 20 ottobre di quell'anno, il comando del battaglione civico del Mandamento di Offida, comprendente anche il territorio di S. Benedetto. Il 10 ottobre 1848 fu nominato consultore delegatizio, in sostituzione del fermano Gaetano Montani, rinunciatario. Di forti principi patriottici, sostenne il processo di radicalizzazione negli ex domini pontifici e, alle consultazioni del gennaio 1849 per l'Assemblea Costituente, raccolse il maggior numero di voti (3.599) tra i candidati del collegio di Ascoli.

Venne eletto il 5 febbraio nella seconda sezione e votò in favore dell'istituzione della Repubblica. Caduta quest'ultima esulò a San Marino dove trascorse un triennio e venne nominato, il 25 aprile 1852, patrizio della Repubblica.

Rientrato a S. Benedetto ne fu sindaco in un decennio (1871-81) prospero e cruciale sia per la ricostruzione della città sia per la delineazione della sua vocazione turistica. È morto a San

Benedetto del Tronto nel 1882.

E. Liburdi, *Per una storia di S. Benedetto del Tronto*, Maroni, Ripatransone 1988, pp. 379-392; M. Severini, *La Repubblica Romana nelle Marche*, in Id. (a cura di), *Studi sulla Repubblica Romana del 1849*, affinità elettive, Ancona 2002, pp. 44, 53, 79-80.

MOSCIONI NEGRI ANTONIO

Nacque a Fano il 9 novembre 1843. Cospirò giovanissimo negli ultimi anni del regime pontificio e nel 1858 venne imprigionato. Nel 1866, arruolatosi tra i garibaldini, combatté valorosamente a Bezzecca. Si dedicò al commercio e con i proventi di questa attività acquistò diverse tenute nel Pesarese; sposò la figlia del senatore Negri. Vivace esponente repubblicano, fu consigliere comunale nella città natale e nell'ultima decade dell'Ottocento sotto la guida sua, di Astorre Baccarini e Luigi Carletti le forze radicali e progressiste conquistarono il Municipio fanese. Nel 1895, con sponsorizzazione di Felice Cavallotti, presentò la sua candidatura al Parlamento.

Il collegio di Fano si era già strutturato come un feudo clerical-moderato guidato dall'avvocato liberale Ruggero Mariotti. Tuttavia, la riorganizzazione delle forze democratiche, alcune motivazioni di ordine personale e campanilistico e la differente campagna elettorale sostenuta dai due competitori – con il deputato uscente Mariotti che si disinteressò della contesa, mentre le forze di opposizione ingaggiarono un'intensa battaglia elettorale dalle colonne dei giornali («La Fortuna» e «La Sveglia Democratica» attaccarono il deputato uscente per il continuo disinteresse verso i problemi locali e nazionali e l'incondizionato sostegno a Crispi) e negli stessi ambienti cittadini – portarono alla sua clamorosa affermazione, al primo turno (26 maggio 1895) con 1.279 voti contro i 1.077 di Mariotti. In aula, dove peraltro non prese la parola, votò costantemente contro il governo (25 giugno, 3, 13 e 19 dicembre 1895, 2 dicembre 1896). La sfida si rinnovò nelle elezioni per la XX legislatura (21 marzo 1897) allorché Mariotti si prese la rivincita e venne rieletto in Parlamento, grazie al 51,4% dei voti contro il 28,4% ottenuto dalla sua candidatura.

Continuò la militanza politica nelle file dell'Estrema sinistra.

Suo nipote Cristoforo (1918-2000), combattente in Russia nel battaglione Vestone della divisione Tridentina, poi partigiano nella brigata Gramsci e autore di un libro di memorie, ispirò la figura del tenente nel libro *Il sergente nella neve* (1956) di Mario Rigoni Stern, che in breve divenne un caso letterario; Italo Calvino lo definì il *tenente della neve*.

Morì a Roma il 3 gennaio 1914.

AP, Camera dei Deputati, *Discussioni*, leg. XIX, *passim*; A. Malatesta, *Ministri, deputati e senatori d'Italia dal 1848 al 1922*, Tosi, Milano 1941, II, p. 232; M. Severini, *Vita da deputato. Ruggero Mariotti 1853-1917*, Marsilio, Venezia 2000, *ad nomen*; Id., *Protagonisti e controfigure. I deputati delle Marche in età liberale (1861-1919)*, affinità elettive, Ancona 2002, *ad nomen*; C. Moscioni, *I lunghi fucili*, Il Mulino, Bologna 2005 (1° edizione, 1956).

Arturo Mugnoz

MUGNOZ ARTURO

Nacque a Macerata il 3 agosto 1889, da Lavinio e Lidia Speranza.

Il padre, medico condotto nato a Loreto nel 1852, morì nel 1896 a seguito di uno strano incidente con il calesse, mentre rientrava da una visita ad un paziente. Di conseguenza il figlio settenne venne accolto, insieme alla sorella Maria e alla madre, a Villa Speranza Sala, a Treia, dallo zio materno Livio, farmacista; questi divenne il suo tutore e si occupò del mantenimento del nipote che completò gli studi medi nei Seminari vescovili di Osimo e Macerata, passando poi a frequentare il liceo classico in un collegio privato.

Di temperamento esuberante e di brillante intelligenza, fece registrare un'attitudine allo studio irregolare, votazioni tutt'altro che brillanti e alcuni incidenti: un giorno reagì alle continue e asfissianti interrogazioni cui lo sottoponeva il docente di latino sbattendo violentemente il pugno sul banco, ma pare volesse tirare la sedia al professore; il pronto intervento del cugino Alessandro e quello della madre, che mediò presso il preside, evitarono un'espulsione dalle scuole del Regno apparsa sulle prime inevitabile. Nel 1908 si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza dell'ateneo maceratese dove si laureò il 29 novembre 1914 con una tesi su *La riforma tributaria in Italia*.

Macerata si era ripresa dal drastico ridimensionamento con cui alla vigilia dell'Unità il commissario straordinario Lorenzo Valerio l'aveva fortemente declassata a tutto vantaggio di Ancona; la città era attraversata da una nuova dinamica stagione culturale nella quale, guidata dall'ambiente universitario sotto l'influenza dei forestieri Niccolò Lo Savio, Umberto Sbarbaro e Renato Brocchi e dagli autoctoni fratelli Domenico e Giovanni Spadoni, infa-

ticabili promotori culturali, si erano formati i primi quadri del socialismo marchigiano. Inoltre l'Esposizione Regionale del 1905 aveva riportato i riflettori e le attenzioni di amministratori, politici ed esponenti dell'economia su un capoluogo che guardava con fiducia alle prime forme di industrializzazione e si proponeva, sulla spinta dei circuiti accademici, come eclettica fucina di elaborazione politica e culturale.

L'affacciarsi alla vita pubblica coincise con un frangente di particolare vivacità della vicenda politica marchigiana.

Nel 1909 i partiti dell'Estrema sinistra avevano strappato, per la prima volta dopo mezzo secolo, la maggioranza nella deputazione parlamentare marchigiana ai moderati che, peraltro, erano riusciti a far eleggere sul filo di lana un loro rappresentante, Vittorio Bianchini, a Macerata; il battagliero gruppo socialista maceratese si sforzava di rielaborare gli strumenti ideologici del marxismo, pur avendo quadri borghesi ed essendo privo sia di una fisionomia operaia di base sia di una propria penetrazione nel mondo rurale; la dirompente proposta democratico-cristiana di Romolo Murri era giunta con la scomunica del 1909 ad un punto di non ritorno. Approdò così alla democrazia radicale, forza ibrida che apparteneva contestualmente al mondo dei partiti e a quello dei notabili, continuava a confrontarsi con la tradizione democratica del Risorgimento, ma aveva pure scoperto una vocazione filo-governativa, sperimentando alleanze con altre forze politiche.

Nonostante consistenti problemi logistici e organizzativi, cercò di dare vita ad una organizzazione sovrapartitica, laica, terzoforzista e democratica. Nutrendo il vivace desiderio di sprovincializzare l'ambiente culturale maceratese e di collegarlo con le principali esperienze culturali italiane, fondò la testata giornalistica «L'Energia» (1910-11), con un gruppo redazionale formato da giovani brillanti, come Vincenzo Cento – futuro insigne pedagogista – e qualificati docenti universitari, tra cui il giurista Ageo Arcangeli, rettore del locale ateneo. Dietro l'eccentricità del titolo, il giornale esprimeva un carattere aristocraticamente intellettuale, una chiara esigenza di tensione morale e un rinnovamento pragmatico e vitalistico che guardavano all'esperienza fiorentina de «La Voce» e del suo direttore Giuseppe Prezzolini. L'esplicita ispirazione vociana e gli impegnativi propositi di lanciare un vasto progetto di riforme per il paese e di educazione delle masse dovevano essere attuati sul territorio attraverso i Circoli popolari educativi, enti apolitici e aconfessionali che avevano il compito di promuovere la cultura a livello popolare: questa tipologia di organizzazione, che ancora nella seconda metà del Novecento sarebbe stata considerata da alcuni un

modello concreto e funzionale, sorse in diverse località marchigiane, ma incontrò forti resistenze nella struttura socio-economica ancora tradizionale. Il giornale trattò, inoltre, temi quali il rinnovamento dello Stato; la formazione di moderni quadri dirigenti attraverso l'inserimento della generazione degli studenti universitari e della borghesia colta delle professioni e degli impieghi; la riduzione del divario tra società civile e società politica; il sentimento religioso e la difesa della libertà laica di scienza di e coscienza, di pensiero e di fede, con cui, da una parte, si confutava ogni irrigidimento dogmatico e burocratico e, dall'altra, si rigettava qualsiasi forma di volgare anticlericalismo:

> Cada ogni violento abuso, ogni catena, ogni vincolo, venga dalla casta teocratica o dalla casta atea, dalla setta clericale o dall'anticlericale, dai gesuiti o dalla massoneria, antesignani di due movimenti che hanno di un unico settarismo i mezzi e le aspirazioni (A. Mugnoz, *Laicità e religione*, in «L'Energia», 5 novembre 1911).

Il progetto mugnoziano di costruire con la generazione primonovecentesca intellettuale-borghese una realtà antireazionaria e antigiolittiana, anticlericale e antisocialista, mediatrice tra lo Stato e le forti spinte classiste dell'epoca, si scontrò con problemi economici, organizzativi e con le prime divisioni nate all'interno del gruppo redazionale all'epoca della guerra libica. Accusò i nazionalisti di superficialità e sottolineò come l'avventato espansionismo coloniale lasciava irrisolti i problemi principali del paese come la questione meridionale, l'analfabetismo, la corruzione della vita politica, il rinnovamento della cultura e la riforma tributaria. Tra 1911 e 1912 intensificò i contatti con il gruppo vociano, che rimase favorevolmente colpito dal suo singolare biglietto da visita (i 200 abbonati e le 1.100 copie vendute da «L'Energia» nel 1911). Ma la proposta rivolta a Prezzolini di abbinare il foglio maceratese a «La Voce» nella tipografia fiorentina cadde nel vuoto per motivi amministrativi ed economici; abortì anche l'idea di dedicare un numero de «La Voce» alle Marche, numero per il quale si era intensamente speso presso Prezzolini. Rientrato a Macerata, gestì una serie di difficoltà redazionali ed economiche e vide l'amico e collaboratore Cento transitare nelle file nazionaliste. Collaborò allora al «Fieramosca» di Firenze, distaccandosi progressivamente dalle posizioni prezzoliniane, e seguì un gruppo di dissidenti che, guidati da Gaetano Salvemini, confluirono nel primo comitato redazionale dell'«Unità». Dopo aver partecipato alla nascita del foglio «Risorgimento» – sorto a Firenze nel 1912 con orientamenti antigiolittiani e filonazionalisti e con l'intento di dare vita

ad un «partito dei giovani», tema a lui particolarmente caro –, che però chiuse i battenti dopo soli sei numeri, rientrò nelle Marche e diede vita ad un nuovo giornale, «La Preparazione» (1913-16), con un più dichiarato fine politico, la collocazione nell'area laico-progressista e il duplice richiamo alla partecipazione attiva alla vita pubblica e al rinnovamento civile nazionale. Diretto, redatto e spesso da lui firmato in prima persona, il foglio rifiutò l'anticlericalismo di maniera, biasimò il carattere conservatore del nazionalismo italiano e quello temporalista-confessionale del movimento cattolico, si distaccò dal socialismo materialista, classista e collettivista, ma prese di mira soprattutto il sistema politico giolittiano: la dittatura parlamentare dell'*uomo di Dronero*, la sua prassi trasformista e clientelare e il carattere decisamente conservatore del *patto Gentiloni* avevano bloccato lo sviluppo dell'Italia cosicché l'intellettuale maceratese segnalava la necessità di fondare una *Nuova Sinistra*, in grado di assumere responsabilità governative e di affrontare i problemi del paese reale. Se – scriveva – il Parlamento non c'era più, essendo stato fuso da «un uomo soltanto» in una «onda cinerea e silenziosa»,

> esisteva ancora la necessità di una riforma tributaria, la necessità di una riforma doganale e di una riforma amministrativa: esiste ancora una dolorosa questione meridionale, esiste ancora un tremendo problema di politica ecclesiastica, esistono ancora i problemi della scuola e dell'emigrazione, che l'Italia dopo 50 anni di vita unitaria ha il dover di risolvere. Questo programma dovrà essere la bandiera del nuovo partito progressista, il quale dovrà balzare fuori dalle elezioni prossime: su questo programma dovrà basarsi la democrazia per andare speditamente innanzi; questi capisaldi una Nuova Sinistra dovrà affermare di fronte ad una Destra conservatrice; e i giovani sicuri di sé e delle proprie idee, sotto queste direttive dovranno disciplinare i loro spiriti ansiosi di fare («La Preparazione», 2 marzo 1913).

Anche in questo caso la sua proposta non approdò a risultati concreti, mentre le file dei suoi sostenitori conoscevano una progressiva emorragia. Rimase presto disilluso dalla partecipazione, nel febbraio 1914 a Roma, al Congresso del Partito Radicale, a cui pensava come futura vivace forza democratica di governo; di conseguenza venne estremizzando i propri convincimenti politici, passando velocemente dalla chiassosa quanto episodica partecipazione ai fatti della *Settimana rossa* – schiaffeggiò, il 12 giugno, Serafino Mazzolini, fondatore del movimento nazionalista maceratese e caporedattore del foglio «L'Unione», con successive, vibranti polemiche sulla stampa locale – ad una neutralità transitoria di

fronte al conflitto mondiale, presto trasformatasi in un'intensa propaganda bellicista. Nel maggio 1915 venne chiamato alle armi.

Dapprima trascorse alcuni mesi a Forlì nel 30° reggimento Artiglieria, passando poi all'Accademia militare di Torino: nel giugno 1915 aveva conseguito l'abilitazione all'insegnamento elementare, mentre sul finire del 1916 si sposò per procura con Ada Simonelli, giovane bella e colta, conosciuta nel 1910, che si manteneva facendo ripetizioni di materie tecnico-scientifiche. Uscito dall'Accademia come sottoufficiale, raggiunse il fronte nell'ottobre 1916: inquadrato nel 166° battaglione Bombardieri con il grado di sottotenente, fu impegnato nei combattimenti tra l'Isonzo e il Carso e testimoniò l'esperienza della guerra in alcune lettere ai familiari, lasciando gli iniziali entusiasmi per il racconto delle drammatiche realtà della vita di trincea. Il 28 maggio 1917 fu gravemente ferito da una scheggia di mortaio e venne ricoverato nell'ospedale chirurgico di Pieris: le sue condizioni, che inizialmente non avevano destato particolari preoccupazioni, peggiorarono improvvisamente, subito dopo essere stato raggiunto dalla moglie.

Morì a Villa Vicentina (Udine) il 22 giugno 1917.

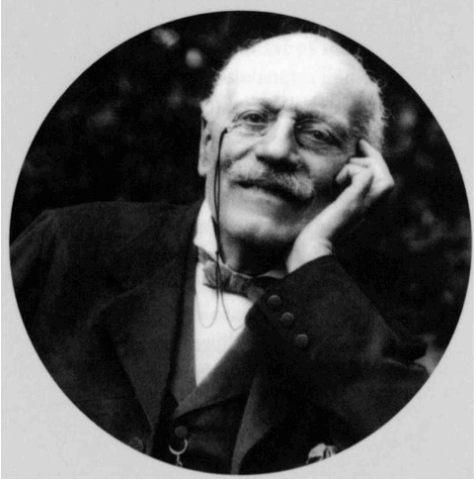
ACTr, *Anagrafe*, cartellino individuale; M. Severini, *Un democratico del primo Novecento: Arturo Mugnoz e il suo tempo*, in *Dalla penna al fucile. Studi su Arturo Mugnoz*, affinità elettive, Ancona 2002, pp. 13-47; Id., *Mugnoz Arturo*, in *DBM*, pp. 450-452.

MURRI AUGUSTO

Nacque a Fermo l'8 settembre 1841. Figlio di Giambattista, la sua infanzia fu condizionata dall'abbandono del padre che, esiliato dal governo pontificio per la partecipazione alla Repubblica romana, lasciò la famiglia in precarie condizioni economiche. Iniziò da autodidatta gli studi preparatori di medicina a Camerino, passando poi a Firenze, dove si laureò nel 1864. Fu allievo del corregionale Federici. Grazie a borse di studio, nel 1866 si trasferì a Parigi, dove con il professor Bouillaud si perfezionò in anatomia e fisiologia; nel 1867 passò a Berlino, dove ebbe come maestri di patologia luminari del calibro di Virchow, Coubein e Frerichs, e si orientò verso l'indirizzo fisiopatologico di Traube. Dopo esser stato medico condotto, nel 1870 fu nominato assistente del Baccelli all'Università di Roma. Nel 1875 fu inviato a Bologna come docente alla cattedra di Clinica medica, succedendo al Concato: tenne la cattedra nell'ateneo felsineo fino al 1916, conquistandosi grande notorietà per il rigoroso metodo didattico e venendo insignito della cittadinanza onoraria. Fu definito «il sommo dei clinici medici» e i suoi scritti, di alto valore scientifico, sono stati tradotti in diverse

lingue straniere.

Tra le opere più importanti vanno ricordate, oltre agli studi critico-sperimentali sul potere regolatore della temperatura animale e sulla teoria della febbre, *Il meccanismo di compenso fisiopatologico del cuore*, *Il morbo di Addison*, *La Malattia di Erb* (1883-1885); *Antipiresi chimica e fisica nella febbre tifoidea* (1886); *La digitale e il bigermismo nei cuori malati* (1887); *Sulla gotta* (1891); l'approfondito studio sulla *Emoglobina parossistica da freddo* (1880-1885). Di particolare valore sono i suoi studi sulle malattie cerebrali, sui tumori intracranici, sulle affezioni sifilitiche del cervello, sull'ascesso cerebrale cronico, sui tumori del cervelletto (1892), sulla deviazione oculocefalica. Altri scritti: *Dei tumori del cervello* (1892), *Sull'organoterapia* (1911), il *Saggio delle perizie medico-legali* (1918), le *Lezioni di clinica medica* (1908); *Nosologia e psicologia* (1923), autentico testamento clinico dove in alcuni argomenti tratta con grande competenza delle dottrine di Freud. I suoi *Pensieri e precetti* sono stati raccolti dagli allievi Gundi e Vedrani in tre grossi volumi (1919).



Augusto Murri

Fu per molti anni rettore dell'Università bolognese, combattendo anche nobili e civili battaglie nel campo politico e sociale. Nel 1890 entrò in Parlamento nelle file radicali.

Già nelle consultazioni per la XV legislatura (29 ottobre 1882) era risultato primo dei non eletti nel collegio unico di Ascoli Piceno, confermando una prima affermazione del radicalismo marchigiano. Nello stesso collegio venne eletto deputato nelle consultazioni del 23 novembre 1890. Nella XVI legislatura costituì, insieme con il collega Santini, il giolittiano Stelluti-Scala e il conservatore Costa, l'opposizione della deputazione marchigiana al secondo governo Crisipi. In realtà non prese mai la parola in aula e concluse il mandato dopo appena sette mesi, il 27 giugno 1891, in quanto sorteggiato nel novero dei deputati professori. Successivamente declinò più volte la candidatura a deputato.

Nel 1905 risultò coinvolto in una delle più clamorose vicende processuali del primo Novecento, quella concer-

nente il misterioso omicidio avvenuto a Bologna del conte Francesco Bonmartini, marito di sua figlia Linda, ucciso con tredici pugnalate la notte del 28 agosto 1902 nel suo appartamento di via Mazzini.

Del delitto furono accusati i figli Tullio che, esponente socialista, si dichiarò, dopo una fuga iniziale per mezza Europa, reo confesso e Linda, madre di due bambini che aveva una relazione amorosa. Il coinvolgimento di entrambi i figli nel processo che, spostato a Torino per legittima suspicione, si svolse nel 1905, non risparmiò la sua stessa figura, in quanto il giudice istruttore Stanzani, cattolico osservante, cercò di accusarlo di complicità in nome della presunta esistenza di un complotto di famiglia, nonostante apparisse evidente l'estraneità del più famoso clinico dell'epoca. Più in generale, la stampa cattolica lo prese di mira in quanto rappresentava la borghesia laica e positivistica dell'epoca e anche perché si era battuto contro l'insegnamento religioso nelle scuole; gli ambienti intellettuali e la stampa laica e socialista difesero invece i Murri. Il processo si svolse in un clima acceso, con cariche della polizia contro i manifestanti e divisioni tra innocentisti e colpevolisti, e si concluse con la condanna di Tullio, Linda e dei loro rispettivi amanti. Nel 1906 Linda ottenne la grazia e il ricongiungimento con i figli, mentre Tullio venne graziato nel 1919.

La sua vita fu devastata da questa clamorosa vicenda. Fu anche consigliere superiore della Pubblica istruzione, venne nominato membro onorario della Berliner Medizinische Gesellschaft e ricevette numerosi onorificenze dal mondo accademico. Morì a Bologna l'11 novembre 1932.

M. Severini, *Protagonisti e controfigure. I deputati delle Marche in età liberale (1861-1919)*, affinità elettive, Ancona 2002, *ad nomen*; V. Babini, *Il caso Murri. Una storia italiana*, Il Mulino, Bologna 2004; *DBM*, pp. 452-453.

MURRI FRACCAGNANI GIAMBATTISTA

Nacque a Grottamare nel 1808. Figlio di quel Pietro Antonio che era stato secondo alcuni il primo marchigiano ad aderire alla Carboneria, studiò nel Seminario arcivescovile di Fermo. Membro del comitato insurrezionale del 1831, riuscì in un primo tempo a nascondersi grazie alla complicità di un'intera famiglia di contadini, ma poi venne arrestato e relegato a Castel Clementino; fu a lungo sospettato dalla polizia pontificia. Divenuto avvocato, non abbandonò gli ideali patriottici e si pose a capo del movimento liberale fermano, segnalandosi come capitano della Civica, organizzatore dei volontari poi al seguito del generale Ferrari e promotore del Circolo Popolare: appassionati furono i suoi interventi, di grande spessore democratico, presso il

caffè principale di Fermo, "il Broglio", mentre, dopo aver radunato i volontari di Fermo, Macerata e Loreto per il Veneto ed essersi messo in contatto con Garibaldi, ricevette l'ordine di non partire per i campi della prima guerra d'indipendenza e di rientrare nel Fermano per organizzare un'altra spedizione di volontari marchigiani. Sotto la Repubblica fu giudice del Tribunale di Fermo e presidente del Circolo Democratico: eletto alla Costituente per il collegio di Fermo, prese parte assidua ai lavori assembleari.

Non riuscì a partecipare alla votazione del decreto fondamentale (8-9 febbraio) e si presentò in aula solo il 13 maggio. Fu attivo e presente ai lavori assembleari: il 24 maggio lesse un rapporto sulle condizioni delle truppe comandate da Pianciani, mentre il 30 presentò una proposta sui legati pii. Ebbe anche qualche altra carica in seno all'Assemblea, partecipando alla 2° sezione a partire dall'11 giugno.

Nemico degli eccessi, riuscì ad evitare, a Fermo, che gli esponenti più accesi dessero fuoco alla Cancelleria del Tribunale, salvaguardando un enorme patrimonio culturale costituito, oltre che dagli atti giudiziari, da manoscritti sacri e documenti importanti. Occupata la città dagli austriaci, la sua casa rischiò di venire bruciata e si salvò solo grazie alla sua vicinanza con il santuario della Madonna del Pianto, cui la popolazione locale era particolarmente devota. Andò in esilio a Genova dove venne informato del fatto che il suo nome compariva tra i principali indagati dell'assassinio di don Michele Corsi, avvenuto il 28 febbraio 1849, il cui conseguente processo avrebbe ingiustamente condannato a morte cinque individui. All'indomani dell'Unità, si ritirò dalla vita politica, rifiutò la carica di commendatore e continuò ad esercitare con successo l'avvocatura. Si affiliò alla Massoneria. Morì a Fermo nel 1895.

ACRR, *passim*; M. Severini (a cura di), *Studi sulla Repubblica Romana del 1849*, affinità elettive, Ancona 2002, *ad nomen*; F. Porto, *La Frontiera della Democrazia. La Repubblica Romana del 1849 nella Provincia di Fermo*, affinità elettive, Ancona 2002, *ad nomen*; M. Severini, *Murri Fraccagnani*, *Giambattista*, in *DBM*, p. 453.

NATALI PIETRO

Nacque a Montolmo il 24 novembre 1841 da Gaetano, avvocato e possidente, e Basilla Basili, di Loreto. Si sposò l'11 dicembre 1865 con Zaira Fermani. Di professione commerciante, si distinse come attivo militante mazziniano. Presiedette il locale Circolo repubblicano e la Società di Mutuo Soccorso "Pensiero e Azione". Il suo nome è legato, insieme a quello del conte Giuseppe Antolini, di Ermagora Firmani e di Ugolino Gullini all'esperienza editoriale del giornale «L'Educatore» (1879-1886).

Fu questo il primo periodico a levare, ancora nel solco della tradizione risorgimentale, la voce dell'opposizione extra-parlamentare e a perseguire, su ispirazione mazziniana, un programma di elevazione popolare: infatti individuò nell'educazione un fondamentale strumento di libertà e nella intransigenza repubblicana la propria linea politica. Nel marzo 1872 Garibaldi, in persona, lo invitò ad imprimere un carattere più marcatamente anticlericale al periodico. Frequenti furono gli scontri con le autorità e i conseguenti sequestri. Dopo il *caso Falleroni*, la linea politica del giornale mutò in favore della partecipazione alla vita politica e parlamentare, provocando alcune lacerazioni tra militanti e collaboratori e vedendo progressivamente scemare l'iniziale vis polemica. A metà del 1885 il foglio, che partecipò al dibattito interno al repubblicanesimo nazionale e si rivolse esclusivamente ai ceti urbani, sospese le pubblicazioni per poi riprenderle, per breve tempo, nel 1886. Fu amico del giurista friulano Fabio Luzzatto che fu nominato professore straordinario presso l'ateneo maceratese nel 1895 (e sarà poi uno dei 16 accademici che nel 1931 si sarebbero rifiutati di giurare fedeltà al fascismo); per la frequentazione del Circolo repubblicano presieduto da Natali venne sospeso nel 1898 dall'insegnamento per «propaganda sovversiva»

Militante noto e con importanti relazioni, difese, in particolare, dalle colonne dell' «Educatore» gli interessi studenteschi e ciò lo portò ad una forte polemica col giornale moderato «Vessillo delle Marche», tutore delle posizioni del corpo docente: la questione conobbe, tra 1884 e 1885, un risvolto giudiziario e uno personale, culminato in un duello con il professor Fusinato, in cui entrambi rimasero feriti. Fu uno dei principali collaboratori de «Il Risveglio» (1890-1905).

Questo giornale continuò la tradizione mazziniana e repubblicana della precedente esperienza giornalistica, riprendendo temi quali l'anticlericalismo, il patriottismo e l'irredentismo e riassumendo col 1904, dopo le prudenti aspettative verso il ministero Zanardelli-Giolitti, un deciso orientamento antigovernativo.

Nel 1901 fece parte del Comitato promotore del numero unico «Non giuro», uscito a Recanati in occasione delle onoranze alla memoria di Giovanni Falleroni. Il dissesto finanziario lo portò a progettare il suicidio cosicché, dopo un precedente tentativo, si uccise a Macerata, sparandosi un colpo di pistola, il 1° aprile 1904. Lasciò due lettere alla moglie, spiegando l'estremo gesto; il giorno dopo il decesso il Tribunale di Macerata lo dichiarò «fallito» e nominò come curatore provvisorio l'avvocato Alberto Lazzarini; i suoi funerali riuscirono «imponentissimi e commoventi», con partecipazione dei principali circoli repubblicani, democratici e socialisti del Maceratese.

ACMc, *Anagrafe*, cartellino individuale; *La stampa democratica e repubblicana nelle Marche (1867-1925)*, a cura di G. Castagnari, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano, Ancona 1986, pp. 56, 110; Necrologio in «Il Risveglio», 3 aprile 1906; L. Guazzati, *Giornalisti della democrazia. Le origini dei movimenti politici nelle Marche (1870-1892)*, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano, Ancona 1994, *ad nomen*; *Bibliografia della stampa operaia e democratica nelle Marche 1860-1926. Periodici e numeri unici della provincia di Macerata*, a cura di V. Gianangeli, il lavoro editoriale, Ancona 1998, pp. 45-48.

NERONI CANCELLI GIUSEPPE

Nacque a Ripatransone il 19 dicembre 1784 dal cavalier Pierpaolo e dalla marchesa ascolana Tecla Mucciarelli.

Educato agli studi letterari e giudici, frequentò le scuole a Recanati e Roma, ma non divenne né avvocato né ecclesiastico, contravvenendo alle aspettative genitoriali e ai costumi del tempo. Abbracciò, al pari del fratello Emidio, le idee patriottiche negli anni napoleonici, ricoprendo le cariche di amministratore ad Acquaviva e a S. Benedetto del Tronto, durante il primo governo provvisorio di Murat, di agente consolare del Regno di Napoli e di viceprefetto prima a S. Ginesio e poi a Tolentino: l'incarico diplomatico gli procurò la croce del Regno delle Due Sicile, la seconda gli fece rischiare la fucilazione per presunto tradimento.

Colto, ricco, di alto lignaggio, si dedicò alla cospirazione segreta, sedendo nel 1831 nel Comitato provinciale provvisorio di governo, ma rifiutando la carica di prefetto di Perugia disposta dal Mamiani. Fu amico e corrispondente del poeta Giuseppe Gioacchino Belli, del conte Leopoldo Armaroli, già senatore del Regno Italico, e del cavaliere Melchiorre Delfico, storico della Repubblica di S. Marino nonché di intellettuali come Francesco Cassi, Francesco Maria Torricelli e Giovanni Marchetti. Nel 1838 aiutò la fuga, insieme al patriota Giambattista Ferri, dei due mazziniani, Filippo Forcella e Raffaele Castiglione, arrestati dopo il fallimento di una insurrezione in Abruzzo. Fu poi pubblico cancelliere del Comune di S. Benedetto del Tronto,

località dove trascorse il resto dell'esistenza, ottenendo il 14 dicembre 1839, dopo ventisei anni di servizio, il collocamento in pensione. Tornò alla ribalta politica nel 1848, allorché venne eletto al Consiglio dei Deputati pontificio dai collegi di Offida e Ripatransone, optando per quest'ultimo. Alla vigilia della proclamazione della Repubblica, nel gennaio 1849, venne nominato dalla Commissione provvisoria di governo preside di Camerino.

Tenne una guida amministrativa saggia e determinata, riuscendo in parte a contenere la preoccupante escalation di violenze e di aggressioni, frutto di rancori e contrasti partigiani non ancora sopiti; così, il 13 aprile, cacciò dalla città alcuni sicari giunti da Ancona con intenzioni ostili. In virtù dell'assenza di partecipazione da parte della campagna, furono i ceti cittadini ad animare la vita politica, a sedere nella nuova municipalità, guidata dal gonfaloniere Bettacchi, a incitare verso l'arruolamento volontario (gli studenti dell'ateneo locale andarono a rafforzare la Guardia Nazionale, 108 cittadini partirono per la difesa di Roma e Venezia) e a rivolgere il 28 aprile, a nome del Municipio e del Circolo Popolare, entusiastici proclami di adesione alla politica del Triumvirato. Ma, dopo che il 13 giugno un corpo di 5.000 austriaci proveniente dalla Toscana comandato dal colonnello imperiale Franz Baumgarthen ebbe preso possesso della città, prese la via dell'esilio. Restaurata l'autorità pontificia, gli fu concesso di rimpatriare.

Amante della cultura, realizzò una produzione poetica di natura occasionale; fu socio della Società Filarmonica di Bologna e molto si spese per le istituzioni teatrali, patrocinando l'istituzione a S. Benedetto del Teatro Concordia (1831); più interessanti le opere storiche, tra cui *La battaglia di Tolentino* (1817) e le *Memorie storiche di S. Benedetto* (1854). Morì a S. Benedetto del Tronto nel 1858.

E. Liburdi, *Per una storia di S. Benedetto del Tronto*, Maroni, Ripatransone 1988, pp. 341-353; M. Severini (a cura di), *Studi sulla Repubblica Romana del 1849*, affinità elettive, Ancona 2002, *ad nomen*.

NICOLINI GIAMBATTISTA

Nacque a Collamato di Fabriano il 23 ottobre 1805 primogenito di Antonio, segretario comunale, e Maria Brambilla, di origini milanesi.

Appartenne ad una famiglia benestante: il padre, nato a Collamato di Fabriano nel 1775, aveva studiato nel Seminario di Fabriano ed era divenuto segretario municipale prima a Collamato (1799), poi a Roma (1802), nuovamente nella località natale (1808), ricoprendo poi la carica di vice delegato prefettizio a

Serra S. Quirico e Cerreto d'Esi e trasferendosi infine a Serra de' Conti nel 1816 dove ricoprì l'incarico fino al 1829. Ebbe due figli.

Compì gli studi a Senigallia, aderendo alle idee carbonare e mazziniane. A Serra fu amico della famiglia Rinaldoni, particolarmente impegnata negli eventi cruciali del Risorgimento, e con Gioacchino (1827-1890) fu in stretta corrispondenza. Prese parte ai moti anconetani del 1831 e l'anno seguente furono pubblicati suoi proclami patriottici, mentre una sua ardita risposta a papa Gregorio XVI, che aveva scomunicato i patrioti dorici, venne sequestrata in tipografia dai francesi. Esulò successivamente in Francia dove conobbe il glorioso generale Lafayette che indusse a leggere in Parlamento una protesta contro la condotta delle truppe transalpine nel capoluogo marchigiano. Probabilmente viaggiò in Inghilterra. Nel 1846 fu a Roma e nel 1848 a Serra de' Conti: allo scoppio della prima guerra d'indipendenza, si arruolò tra i volontari e partecipò alla battaglia di Cornuda (8 maggio) come commissario di guerra. Nei mesi successivi passò in Toscana, dove partecipò agli avvenimenti successivi alla fuga del granduca Leopoldo, mentre agli inizi del 1849 ricoprì l'incarico di funzionario presso il Triumvirato egemonizzato da Mazzini. Si impegnò con il commissario governativo Mattia Bernabei affinché riuscisse a placare il clima di violenza e discordia che regnava a Senigallia (10 aprile 1849) e svolse opera di proselitismo dei nuovi principi democratici nella località marchigiana. Difese la Repubblica dall'assedio francese militando con il grado di capitano. Andò in esilio in Piemonte e a Torino si impiegò alle dipendenze di una società immobiliare inglese. Grazie alle relazioni con importanti personalità continuò a impegnarsi nell'attività politica, distinguendosi come scrittore e intellettuale fedele alle idee democratiche e mazziniane. Grazie invece al sostegno di ex patrioti e notabili di Serra de' Conti tentò di farsi eleggere in Parlamento all'indomani dell'Unità come rappresentante del collegio di Fabriano.

Nel 1865 giunse fino al ballottaggio ma venne sconfitto per soli 29 voti dal notabile moderato Giambattista Carletti Giampieri (29 ottobre). Ritentò per le consultazioni della X legislatura, ma si trovò contro il marchese Nicolò Serafini e l'ex deputato Annibale Ninchi, non andando oltre il primo turno (10 marzo 1867). Nel 1870 batté al primo turno sia Serafini che il principe capitolino Emanuele Ruspoli che però vinse il ballottaggio con 241 voti contro i suoi 166 (27 novembre 1870). Quando Ruspoli rassegnò le dimissioni (17 marzo 1874) poco prima che finisse la legislatura, fu convocata una nuova consultazione che però arrise al nobile romano senza che questi si tro-

vasse contro alcun competitore. In sostanza, la fedeltà alle posizioni democratiche – nel 1867 il prefetto di Ancona definì le sue opinioni politiche non gradite al governo – fu all'origine delle ripetute sconfitte elettorali.

Morì a Roma intorno al 1880.

Serra de' Conti. Storia e Immagini 1848-1950, Comune di Serra de' Conti-Archeoclub d'Italia, Ostra Vetere 2004, *passim*.

PACETTI DOMENICO

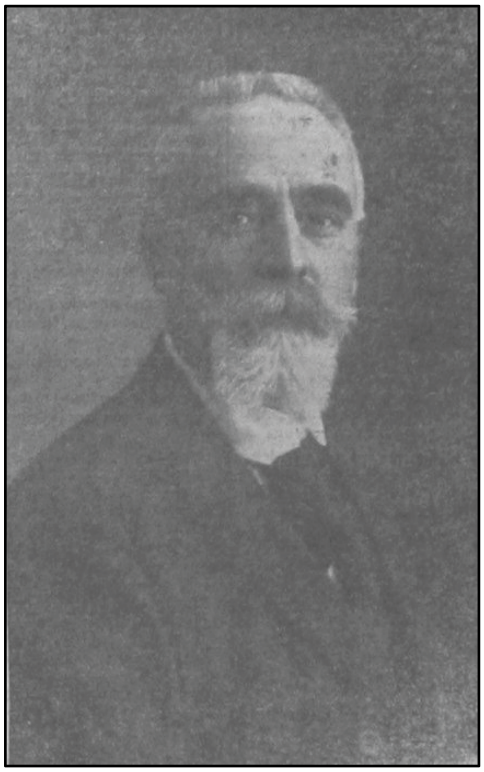
Nacque ad Ancona il 21 ottobre 1858 da Michele, capitano di marina, e da Annunzia Tritini.

Secondo di quattro figli (Antonio, 1855; Francesco, 1863; Gudelia, 1865), apparteneva ad una famiglia benestante che abitava nello storico quartiere del Guasco. Frequentò il liceo "Campana" di Osimo ma, persi entrambi i genitori in gioventù, si impiegò presso le ferrovie per mantenere gli studi e il clan familiare.

Si iscrisse all'Università di Bologna, dove conobbe Carducci e Saffi e si laureò il 30 giugno 1882 – la tesi non è però presente nel suo fascicolo universitario –; nel 1884, dopo il biennio di pratica, superò, sempre nel capoluogo felsineo, l'esame di procuratore legale, trasferendosi ben presto all'albo dei professionisti dorici. Negli anni successivi insegnò Economia politica alla sezione nautica dell'Istituto tecnico di Ancona, di cui poi divenne preside.

Contestualmente si registrarono importanti novità nell'ambito familiare. Il 6 luglio 1884 sposò, con rito civile, Ippolita Mengozzi (nata in Turchia nel 1856): dall'unione nacquero tre figlie, Zenobia, Antonia ed Ebe. Nel 1891 morì il fratello Antonio, noto militante repubblicano. Nel 1892 la sorella Gudelia si sposò con il senigalliese Augusto Bonopera, compagno di professione e di partito.

Sul finire del secolo si affermò come avvocato di successo – fu anche presidente del Consiglio di disciplina dei procuratori di Ancona (1908-26); difese diversi anarchici e lo stesso Errico Malatesta nel 1898 – e come influente politico: nel 1897 aderì, insieme ad altri noti legali dorici, al Comitato pro Candia; nel 1905 tenne, con Ernesto



Domenico Pacetti

Spadolini e Paride Piccioni, la conduzione redazionale del «Lucifero». Promosse per la sua città la costruzione del nuovo ospedale, assicurando i finanziamenti e seguendo tutte le fasi

dell'opera: alla fine il nosocomio fu intitolato, suo malgrado, ad Umberto I, ma ebbe l'onore, nel 1906, di porre la prima pietra. Fu anche per breve tempo direttore della Biblioteca civica. Alle politiche del 7 marzo 1909, venne candidato alla Camera come ideale successore di Domenico Barilari, riuscendo eletto al primo turno e avviando un decennio di permanenza parlamentare.

Sconfisse con il 59% dei voti il deputato uscente Arturo Vecchini, che non superò il 38,6% dei suffragi, contribuendo, con la conquista del collegio di Ancona, al terremoto elettorale che, dopo un ininterrotto dominio liberale durato mezzo secolo, assegnò all'Estrema sinistra la maggioranza della deputazione marchigiana. Votò contro il ministero Luzzatti, il terzo governo Giolitti e il ministero Salandra, esprimendosi peraltro in favore della conversione in legge del decreto di annessione della Libia (12 febbraio 1912) e risultando assente in alcune importanti votazioni nominali.

Rappresentò l'ala tradizionalista, massonica – nel 1922 sarà uno dei fondatori della Loggia "Stamura", obbediente alla Gran Loggia d'Italia – e conservatrice del Pri che si schierò a favore dell'impresa tripolina e provocò una netta lacerazione nel repubblicanesimo dorico, testimoniata dallo sdoppiamento dello storico foglio repubblicano e, dunque, la nascita per sua iniziativa di una nuova testata, «Il Vecchio Lucifero».Una linea comunque minoritaria rispetto a quella anticolonialista e intransigente della maggioranza del Pri, che provocò una lacerante spaccatura nel repubblicanesimo dorico insieme a un duro contrasto con Oddo Marinelli. Di fronte alle consultazioni per la XXIV legislatura, Pacetti dapprima rinunciò alla ricandidatura come deputato, ma poi sostenuto dall'ala moderata e dalla massoneria, sconfisse sia il candidato intransigente De Andreis sia, in ballottaggio (2 novembre 1913), il candidato liberale Rigoberto Petrelli. Durante la *Settimana rossa* condannò la scelta rivoluzionaria e il fronte comune tra repubblicani e anarchici e mantenne un atteggiamento conciliante, utile a placare alcuni tumulti. Interventista, sostenne la guerra all'Austria anche con uno scritto (*L'attuale momento politico*, 1914) e, dopo il bombardamento del 24 maggio 1915, scese tra la popolazione e andò a visitare, insieme ad Alessandro Bocconi, i quartieri colpiti. Nel primo

L'Amministrazione repubblicana del Comune di Ancona negli anni 1921-22 che fu defenestrata dai fascisti - *In piedi, da sinistra:* Amilcare Sternini, Orlando Oriandini, Romolo Ricotti, Silvano Pietrucci, Francesco Angelini, Arnoldo Mandolini, Salvatore Zammit, Attilio Giantomassi - *Seduti:* Archimede Ravaioli, Oddo Marinelli, il sindaco Pacetti, Giovanni Gregorini e Alfredo Settembri

Giunta Pacetti 1921-22

dopoguerra, dopo essere stato consigliere e assessore comunale, divenne nel 1920 sindaco di Ancona.

Riviste le precedenti posizioni interventiste e individuata nella guerra appena conclusa l'origine dei mali presenti, guidò una Giunta – con, tra l'altro, Marinelli vice sindaco – che dovette assumere misure impopolari come l'aumento delle tasse e il contenimento della spesa. Ma di fronte alla conquista fascista di Ancona (agosto 1922) tenne un atteggiamento conciliante e di sostanziale resa, attestata dal noto saluto alle squadre fasciste dal balcone municipale. Nel novembre la sua Amministrazione, ormai isolata, cadde.

Morì ad Ancona il 12 aprile 1926.

ACAn, *Anagrafe*, cartellino individuale; AUBo, *Fascicoli degli studenti*, elemento 3187; L. Guazzati, *Pacetti Domenico*, in *DBAAn*, pp. 232-235.

PALMIERI SANTE

Nacque ad Ancona il 1° ottobre 1799. Appartenne ad una famiglia di sbirri: il padre era commissario di polizia criminale, mentre un suo zio di simpatie sanfediste, Giuseppe Fioretti, non esitò a denunciarlo nel 1817. Si affiliò a 17 anni alla Carboneria e partecipò al tentativo carbonaro del 1817, venendo per questo condannato dopo tre successive sentenze a dieci anni di prigione, poi ridotti a sette, da scontare a Pesaro e a Civita Castellana. Nel 1831 fu capitano della Guardia nazionale a Macerata, mentre la sua successiva adesione alla Giovane Italia gli procurò controlli e persecuzioni da parte della gendarmeria papalina.

Eletto all'Assemblea Costituente in rappresentanza del collegio di Macerata, designato il 5 febbraio nella quinta sezione e il 13 seguente nella commissione tecnica dell'Interno, votò in favore dell'istituzione della Repubblica, partecipando alle sedute con animo rivoluzionario, ma senza particolari interventi.

Morì a Camerino l'8 febbraio 1870.

ACRR, *passim*; M. Severini, *La Repubblica Romana nelle Marche*, in Id. (a cura di), *Studi sulla Repubblica Romana del 1849*, affinità elettive, Ancona 2002, *ad nomen*; Id., *Palmieri Sante*, in *DBM*, pp. 483-485.

PAOLINELLI ARSENIO

Nacque a Senigallia il 18 maggio 1810. Avvocato e vivace patriota, incominciò ad essere conosciuto alla polizia pontificia negli anni quaranta e nel 1845 il suo nome comparve in una «Nota nominativa» comprendente una trentina di rivoluzionari locali. Nel dicembre 1848 prese parte, insieme a Luigi Mercantini, al congresso dei Circoli Popolari di Forlì. Sostenne il processo di radicalizzazione politica

avviato nello Stato romano e fu tra i più intraprendenti sostenitori dell'Assemblea Costituente, alla quale venne eletto in rappresentanza del collegio di Pesaro-Urbino.

Designato il 5 febbraio nella quarta sezione, votò in favore dell'istituzione della Repubblica. Fu membro della commissione delle Petizioni e di quella di Grazia e giustizia. Tra i suoi interventi, vanno ricordati quelli in favore della difficile situazione finanziaria della sua città, la cui municipalità aveva stipulato nel novembre 1848 con Pellegrino Rossi un prestito di 20.000 scudi da effettuarsi in sei rate mensili per la costruzione di caserme e scuderie militari, provvedimento gradito alla popolazione locale, ma del quale erano state pagate solo le prime due rate, gettando così il Municipio, che aveva fatto proseguire i lavori, nella penuria di fondi (25 marzo); partecipò alla vivace discussione sul progetto di legge che attribuiva l'esercizio del diritto di grazia per tutte le condanne all'esecutivo, fatta eccezione per la pena capitale, riservata all'Assemblea (27 marzo); presentò al Triumvirato tre indirizzi di protesta contro l'invasione francese da parte di Senigallia, firmati rispettivamente dal Municipio, dalla Guardia nazionale e dal Circolo Popolare (2 maggio). Firmò la protesta finale contro l'invasione francese (4 luglio).

Andò in esilio in Turchia. Rientrò nella città natale dopo l'Unità. Morì a Senigallia il 25 marzo 1871.

ACRR, *passim*; ACSe, *Anagrafe*, cartellino individuale; M. Severini, *Suffragio universale e riscatto nazionale. I deputati senigalliesi alla Costituente Romana del 1849*, in «Sestante», 3, 1996, pp. 17-19; Id., *La Repubblica Romana nelle Marche*, in Id. (a cura di), *Studi sulla Repubblica Romana del 1849*, affinità elettive, Ancona 2002, *ad nomen*.

PATERNI GAETANO

Nacque a Pesaro il 7 agosto 1852 da Alessandro e Anna Ajuti. Fu insieme al fratello Mario uno dei più assidui e instancabili assertori degli ideali mazziniani e repubblicani nel Pesarese. Si dedicò all'attività politica giovanissimo, venendo presto sorvegliato dalle pubbliche autorità. Studiò nel Collegio Nolfi di Fano, ma per aver letto una poesia patriottica venne cacciato dall'istituto. Il 14 aprile 1871 il Consiglio scolastico provinciale di Pesaro-Urbino respinse la sua richiesta straordinaria di riscriversi al Liceo di Fano. Oratore forbito e affascinante, polemista non comune, conferenziere apprezzato, nel 1873 fu segretario della "Società Educazione Morale ed Intellettuale", fondata dal fratello maggiore; nel 1874 presiedette la Società "Patria e Lavoro", sciolta il 20 agosto di quell'anno con decreto prefettizio; poco tempo dopo ne fondò, sempre con il fratello Mario, una nuova, intitolata mazzinianamente "Dio e Popolo". Collaborò al foglio «Il Popolano» e dal

29 aprile 1874 al 2 febbraio 1875 diresse il settimanale urbinate «Il Democratico».

In queste esperienze, partendo dalla constatazione che il progresso e la civiltà accrescevano l'importanza dell'opinione pubblica, si impegnò per il miglioramento delle condizioni socio-economiche della classe operaia, per l'educazione e l'istruzione, la mutualità e l'associazionismo; sul piano politico «Il Democratico» individuò l'origine di ogni male nello schieramento monarchico-clericale, ma combatté pure le teorie comuniste e l'estremismo degli internazionalisti. Nel maggio 1874 il foglio fu sottoposto a sequestro per aver eccitato a «commettere reati» e ad aderire ad una diversa forma di governo cosicché cessò le pubblicazioni per qualche mese, riprendendole solo il 9 agosto seguente. Di fronte alle amministrative di Urbino del 1874 optò per l'astensione, ma alle politiche sostenne la candidatura democratica di Luigi Pianciani, anche se venne eletto in Parlamento il moderato Guido Di Carpegna.

Risultò imputato nel 1873 e nel 1883, insieme ad altri militanti repubblicani, per aver diffuso, in occasione di quel 9 febbraio, manifesti inneggianti alla repubblica e alla «distruzione» del sistema monarchico; ma sequestrati i manifesti, il tutto si concluse, nel primo caso, con un non luogo a procedere e nel secondo con il rinvio a giudizio alla Procura generale del re di Ancona. Morì a Pesaro il 9 febbraio 1885.

Necrologio in «Lucifero», 15 febbraio 1885; ASPs, *Processi Penali*, 1883, b. 555; necrologio in «L'Adriatico», 11 febbraio 1885; D. Simoncelli, *Il movimento repubblicano nel Pesarese dal 1844 al 1892*, in *Miscellanea di studi per il bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini*, a cura di S. Orazi, Istituto per la storia del Risorgimento italiano Comitato di Pesaro-Urbino, Pesaro 2006, *ad nomen*.

PATERNI MARIO

Nacque a Pesaro il 10 settembre 1837 da Alessandro e Anna Ajuti.

Frequentò un corso completo di studi, apprendendo le prime nozioni di legge dal professor Emilio Dozelli e distinguendosi per l'ingegno vivace. Arruolatosi volontario, combatté agli ordini del generale Roselli e, divenuto ufficiale della Guardia Nazionale, fece parte del battaglione mobilizzato di stanza a Perugia.

Fondò e diresse «Il Popolano», che uscì tra 1873 e 1876, fu più volte sequestrato e tornò a pubblicarsi nel tra 1880 e 1881. Fu uno dei più attivi organizzatori del Partito repubblicano nelle Marche, militanza che condivise con il fratello Gaetano. Nel 1864 fu uno dei promotori della Società democratica "Unione Cittadina" che allestì, nel giugno dello stesso anno a Pesaro, un meeting presieduto da Filippo De Boni che registrò un grande successo: nella circostanza venne richia-

mato dal presidente per aver scagliato contumelie allusive verso autorità e persone del posto. Arrestato nel 1865 insieme ad altri individui per l'uccisione del delegato di pubblica sicurezza Alessandro Ferro, scontò tre anni di carcere preventivo finché la Corte d'Assise di Bologna, il 25 ottobre 1868, prosciolse gli arrestati da ogni addebito. Una corrispondenza sul processo lo descrive

> giovane, di colto ingegno, di maniere cortesi, di franca e forbita parola. Ammette di essere stato nella sua Pesaro iscritto alla società dell'Unione Cittadina, di avere in seno ad essa più volte pronunziato discorsi politici in varie località e circostanze: ammette di essere autore di brindisi patriottici pronunziati in un pranzo tenuto da patrioti per celebrare l'onomastico di Garibaldi e di Mazzini; ammette finalmente di avere come cittadino preso parte alla lotta elettorale per la rinnovazione del Consiglio comunale, propugnando arditamente le più avanzate idee del Partito d'Azione.

Ripresa con determinazione l'attività politica, fu nuovamente carcerato come «cospiratore», insieme a Bosdari, Piccolomini e altri esponenti repubblicani, il 12 novembre 1872, nell'ambito di una retata predisposta dai prefetti di Ancona e Pesaro volta a sventare una cospirazione contro lo Stato. Lasciati in libertà provvisoria nel gennaio 1873, gli imputati furono assolti nel maggio seguente. Nel 1872 promosse il Circolo della Fratellanza popolare e nello stesso anno partecipò alla fondazione della Consociazione repubblicana delle società popolari nelle Marche. Fondò la Società di educazione morale e intellettuale la quale, tra i suoi primi atti, deliberò la fondazione del settimanale «Il Popolano» (20 aprile 1873), che doveva svolgere un'intensa attività formativa.

Tenne la direzione del foglio (che concluse un primo periodo di vita il 17 settembre 1876 per poi riprendere le pubblicazioni dall'11 aprile 1880 al 13 marzo 1881), subendo ripetuti processi dai quali però venne sempre assolto. Nel 1885 diresse il nuovo settimanale «La Democrazia», giovandosi della collaborazione di Francesco Budassi, mentre nel 1889, dopo aver costituito un comitato elettorale democratico formato da intellettuali, professionisti, possidenti, commercianti, artigiani e operai, diede vita al giornale «La Sveglia Elettorale» che uscì dal 6 ottobre 1889 al 16 febbraio 1890, in vista delle elezioni amministrative del 20 ottobre che si svolsero con la nuova legge comunale e provinciale, e contribuì all'elezione a sindaco di Ettore Mancini. Il 5 marzo 1890 fondò il giornale «La Sveglia democratica» che, nonostante le numerose interruzioni imposte dalle autorità governative, avrebbe continuato le pubblicazioni sino al 1916.

Da questi fogli denunciò continuamente le ingiustizie sociali, attaccò «il partito clericale» e reclamò pari diritti per le classi popolari.

Nel 1874 fondò la società "Dio e popolo" che, di chiara impronta mazziniana, ebbe vita lunga, sostenne il suddetto giornale, raccolse finanziamenti e istituì una biblioteca circolante, distribuendo libri a soci e a non soci. Coinvolto nella trama di Villa Ruffi presso Rimini, venne arrestato il 2 agosto di quell'anno, rinchiuso per circa un mese nella Rocca di Spoleto e di lì trasferito a Perugia, venendo trattato assai duramente. Il 1° novembre del 1874 fu annunciata la sua candidatura in Parlamento.

Sfidò così il deputato uscente Sansone D'Ancona, un liberale di larghe aderenze, che rappresentava il collegio di Pesaro da nove anni e tre legislature. Con il sequestro del «Popolano» le autorità governative resero ancora più estremista la sua candidatura che comunque, l'8 novembre, guadagnò il 29,1% dei consensi, costringendo il competitore liberale al ballottaggio: quest'ultimo si svolse il 15 novembre e registrò la vittoria del D'Ancona con 282 voti contro i suoi 131. Si ripresentò per la suppletiva del 21 gennaio 1877, resasi necessaria dall'opzione dell'eletto Carlo Randaccio per il collegio di Recco, ma anche questa volta non andò oltre il ballottaggio (28 gennaio) contro la candidatura moderata di Giuseppe Finzi. Si ripresentò, con identico esito, per le consultazioni politiche del 1882 e del 1886.

Agli inizi degli anni settanta si sposò con Giulia Perazzo (che morì il 24 aprile 1876), da cui ebbe due figli, uno dei quali morto in tenera età mentre l'altro, il secondogenito Alessandro, divenne avvocato; si risposò negli anni ottanta con l'infermiera pesarese Elvira Bellari (1861-1944) da cui ebbe un altro figlio, Curio (1883-1910). Fu consigliere comunale di Pesaro dal 1875 al 1886: tra le battaglie da lui sostenute vi furono quelle in difesa dei lavoratori, contro la monarchia, per il suffragio universale e per la pubblicità delle discussioni consiliari (vinta nel 1873); particolarmente tenace fu la sua polemica con la sponda clericale pesarese e con il foglio «L'Eco dell'Isauro». Nel 1879 fu eletto nel Consiglio provinciale, fino al 1885 e dal 1889 alla morte; nel 1880 venne eletto membro della Giunta comunale di statistica; nel 1881 venne nominato deputato alla Direzione teatrale del Liceo musicale "Rossini": l'11 febbraio di quest'anno partecipò a Roma al Comizio dei comizi che raccolse i delegati di cento organismi e di 1.200 associazioni popolari con lo scopo di conseguire il suffragio universale. Fu consigliere della Società di Mutuo Soccorso di Pesaro. Morì a Pesaro il 29 maggio 1892.

Tutta la città assistette ai suoi funerali ai quali parteciparono delegazioni di repubblicani provenienti da trenta città, con settanta bandiere di diverse Associazioni e oltre cinquanta corone; porsero il loro saluto a nome della cittadinanza Ernesto Nathan, il dott. Ciro Cingolani, il prof. Francesco Paglierani, gerente responsabile delle due «Sveglie» e, in rappresentanza dei repubblicani feltreschi, Francesco Buffoni.

Necrologio in «Lucifero», 5 giugno 1892; ACPe, *Anagrafe*, cartellino individuale; *La stampa democratica e repubblicana nelle Marche (1867-1925)*, a cura di G. Castagnari, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano, Ancona 1986, *ad nomen*; L. Guazzati, *Giornalisti della democrazia. Le origini dei movimenti politici nelle Marche (1870-1892)*, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano, Ancona 1997, *ad nomen*; D. Simoncelli, *Il movimento repubblicano nel Pesarese dal 1844 al 1892*, in *Miscellanea di studi per il bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini*, a cura di S. Orazi, Istituto per la storia del Risorgimento italiano Comitato di Pesaro-Urbino, Pesaro 2006, *ad nomen*.

PATTONICO TEODORICO

Nacque a Senigallia il 4 luglio 1867 dal tipografo Giovanni e da Clotilde Monari.

Il padre era originario di Senigallia, dove era nato nel 1825 e sarebbe morto nel 1881, titolare della nota tipografia locale (poi Tipografia Senigalliese), mentre la madre era nata a Bologna nel 1835: dal matrimonio era nato, il 2 febbraio 1863, il primogenito Goffredo.

Compiuti gli studi superiori, si laureò in ingegneria civile, divenendo ancora giovanissimo libero professionista ed esponente di rilievo del repubblicanesimo locale, senza peraltro distinguersi in ambito regionale e nazionale; sul finire del 1899 venne eletto consigliere comunale e così ebbe inizio un intenso impegno nella politica locale che si sarebbe prolungato, in una prima fase, fino al tramonto dell'età giolittiana. Sul piano politico, le consultazioni amministrative del 1889 segnarono il rilevante ingresso delle forze di sinistra sulla scena locale e l'avvento di una credibile opposizione politica, di orientamento repubblicano-democratico. Presero parte alla vita politica senigalliese, tra gli altri, l'ex internazionalista spostatosi su posizioni democratico-sociali Raffaele Castelli, il giovane repubblicano Augusto Bonopera e i compagni di partito Enrico Balducci, Tito Cingolani, Luigi Fronzi, Giuseppe Lanari e Brenno Pellegrini. Iniziò a segnalarsi in Consiglio comunale nel corso del 1890 e in diverse sedute segnalò l'esigenza di migliorare le condizioni igieniche e residenziali di alcuni quartieri cittadini e delle frazioni, proponendo la costruzione di latrine, la ricerca di acque migliori per le frazioni, la chiusura del Cavo Penna, l'allontanamento dei letamai dalle frazioni e la demolizione di alcuni quar-

tieri; il 22 dicembre venne eletto revisore dei conti e il 31 sindaco, con 11 voti favorevoli e 9 contrari.

Il mandato di primo cittadino (31 dicembre 1890-3 novembre 1891) rappresentò il primo serio tentativo di costruire una valida alternativa di governo democratico-repubblicano all'establishment liberal-conservatore ruotante attorno al gruppo Marzi. Il nuovo sindaco fu presente a 10 sedute su 25 del Consiglio e a 5 di Giunta su un totale di 9; numeri significativi di una certa tendenza dell'epoca tutt'altro che presenzialista, ma che non inficiano la realtà dell'operazione politica avviata con la sua elezione. La crisi amministrativa e finanziaria continuò ad attanagliare la città; le difficoltà della nuova dirigenza repubblicana e democratica di dar vita ad un nuovo corso municipale confermavano l'incertezza e la debolezza della maggior parte dei consiglieri eletti (più inclini a rassegnare le dimissioni che ad offrire un costruttivo contributo alla gestione dell'ente) e di parte degli stessi amministratori, il tutto nell'ostracismo pressoché costante dei gruppi conservatori e proprietari e nel serrato controllo sul Municipio da parte degli organismi superiori e centrali; il ricorso ad una gestione commissariale costituiva una vera *spada di Damocle* sull'operato di amministratori giovani e non certo impreparati, come Bonopera e Sbriscia, troppo soli però nel gestire e costruire, dopo la lunga egemonia moderata, una durevole alternativa di governo cittadino.

La nuova Amministrazione attuò alcuni provvedimenti di sicura importanza (il rinnovamento infrastrutturale e igienico della città; il miglioramento del personale comunale; il tentativo di contenere il cronico disavanzo delle casse comunali; il potenziamento dei provvedimenti destinati alla stagione balneare) e altri certamente coerenti verso i principi politici del sindaco (come l'attenzione verso i ceti e le categorie più disagiate, la fissazione di un criterio di tassazione più democratico e progressivo, il forte impegno in favore della pubblica istruzione e dell'alfabetizzazione e la laicità degli organismi direttivi delle strutture pubbliche), ma mancò, in sostanza, una concreta dimensione di cesura rispetto alla lunga gestione moderata, anche perché i repubblicani avevano da poco abbandonato la linea di opposizione totale alle strutture e alle istituzioni dello Stato liberale e stavano sperimentando, proprio in quello scorcio di secolo, le prime effettive esperienze di rappresentanza e di amministrazione. Mantenuto il seggio di consigliere comunale, fu tra i rappresentanti repubblicani che più si batterono nel 1905 nel denunciare, tramite rilievi e interpellanze, la politica stagnante e conservatrice del sindaco Carlo Mengs e dunque a favorire il varo della *tregua amministrativa*. Nel dicembre 1905